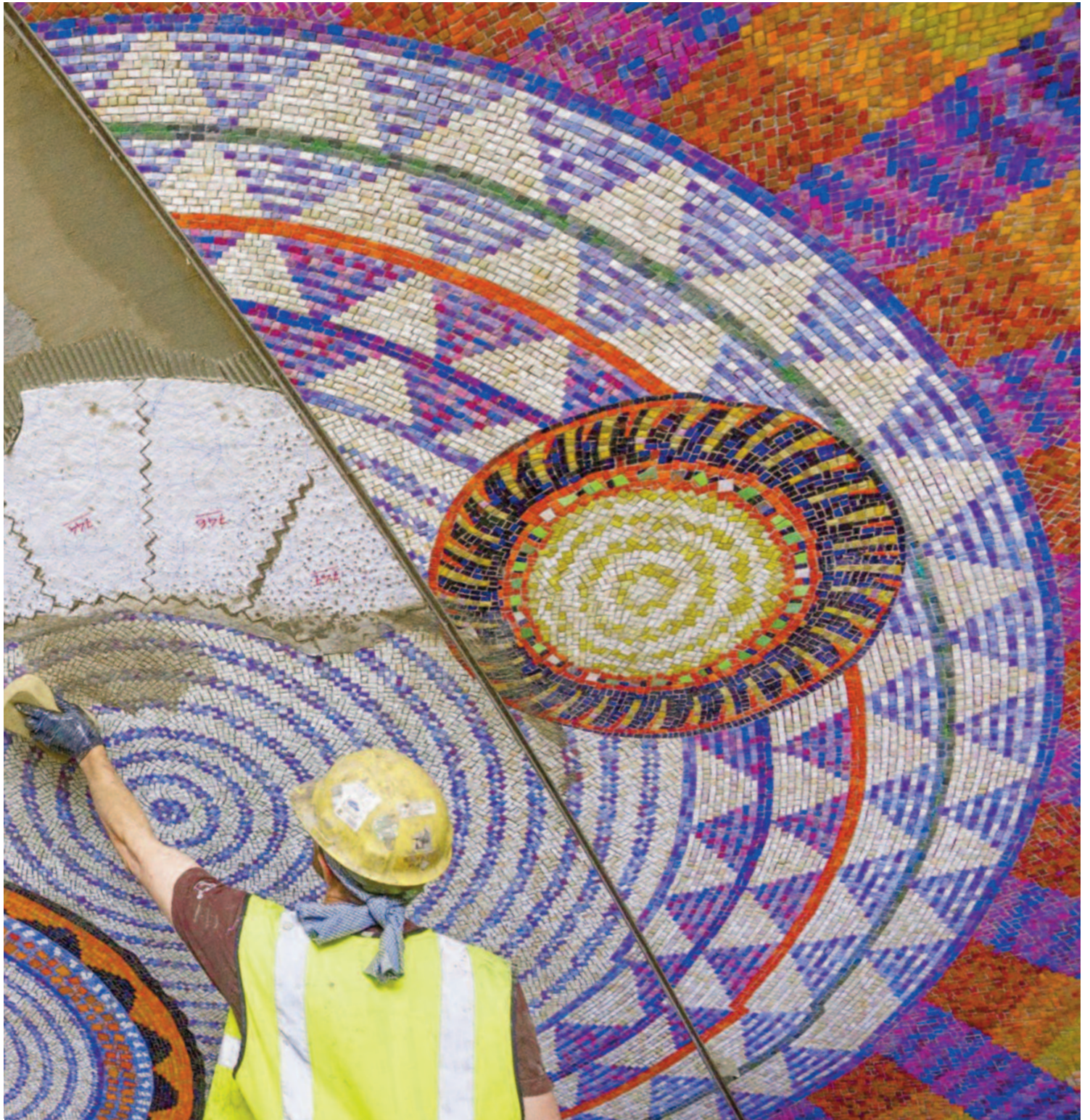


# LEGGÀMI

**5** **Le idee e le culture dell'emigrazione** • Editrice Clape nel Mondo 2022 • Editoriale Little Italy • **Primo Piano** Mosaicisti e terrazzieri un'epopea che continua • **Qui Cincinnati** Uno scienziato in punta di piedi • **Contrappunto** Luisa Bacichi • **Metropolis** Il viaggio della vita • **Microcosmi** Spiriti maligni a Flambro • Una voce a Sarajevo **Arte&cultura** Carlo Charles Marega scultore a Vancouver • **Lettere** Identità friulana





Mosaicisti e terrazzieri friulani in America

Stazione della Metropolitana di New York  
34th Street – Hudson Yards  
Mosaico: Vibrazioni funzionali (2015)  
Foto Miotto Mosaic Artstudio.

La storia dell'America e quella di New York, dal Novecento ad oggi, sono contrassegnate dal protagonismo di tanti corregionali, che hanno contribuito al progresso di questa nazione. Il 6 luglio 2022 le Associazioni dell'emigrazione e la Regione Fvg celebreranno, all'Istituto Italiano di Cultura di New York, l'omaggio al lavoro e all'impresa friulana nella Grande Mela.

## L'OMAGGIO AL LAVORO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA A NEW YORK Mercoledì 6 luglio 2022 Istituto Italiano di Cultura di New York

Cerimonia e inaugurazione esposizione  
alla presenza del Presidente della  
Regione Fvg Massimiliano Fedriga.

In Primopiano in questo numero  
della rivista il racconto  
dell'esperienza dei corregionali  
del Friuli Venezia Giulia  
nella Grande Mela.



Direttore responsabile  
Lucio Gregoretti

Gli autori di questo numero:

Antonella Azzolina  
Marilisa Bombi  
Gian Piero Brovedani  
Mario Collavino  
Jack Degano  
Fabio Finotti  
Alberto Gasparini  
Lia Silvia Gregoretti  
Lucio Gregoretti  
Diego Kuzim  
Rada Orescanin  
Giorgio Pacor  
Paolo Posarelli  
Mario Salvalaggio  
Stefano Sacher  
Giacomo Scotti

Pubblicazione  
trimestrale edita dalla  
Associazione di Promozione Sociale  
Clape nel Mondo

Editoriale Legàmi  
n.5 anno 2022  
[www.clape.eu](http://www.clape.eu)

© copyright.  
Tutti i diritti riservati



4	<b>Editoriali</b> <b>LUCIO GREGORETTI</b> Little Italy <b>FABIO FINOTTI</b> La città delle emozioni <b>MARIO COLLAVINO</b> Il sogno americano
10	<b>In Primo Piano</b> <b>LUCIO GREGORETTI</b> Alla conquista dell'America <i>Stefano Miotto e la sua arte Trevisanutto, i mosaicisti</i> <b>RADA ORESCANIN</b> I sassi magici del Meduna <i>Di tutti i colori</i> <b>GIAN PIERO BROVEDANI</b> 100 anni scuola mosaicisti <i>La saga dei Cristofoli</i> <b>GIORGIO PACOR</b> Aquilaia nella storia <i>Al settimo cielo La Cimolai nel mondo</i>
44	<b>Qui Cincinnati</b> <b>JACK DEGANO</b> Giorgio Speri Sperti
50	<b>Contrappunto</b> <b>MARILISA BOMBI</b> Gioie e dolori di una triestina a Buenos Aires <i>La triste storia di Rufina</i>
56	<b>Microcosmi</b> <b>MARIO SALVALAGGIO</b> Spiriti maligni a Flambro <i>Da Flambro al Sudafrica</i>

	<b>GIACOMO SCOTTI</b> Una voce a Sarajevo
66	<b>Qui Weinheim</b> <b>ANTONELLA AZZOLINA</b> La città dei due castelli
68	<b>Storia&amp;Storie</b> <i>Sull'antica ferrovia del lago Bajkal I dimenticati della transiberiana</i>
72	<b>Metropolis</b> <b>LIA SILVIA GREGORETTI</b> Il viaggio della vita
76	<b>Diario di bordo</b> <i>Le radici friulane della comunità di Hennuyeres Ritrovarsi a Tubize</i>
82	<b>Arte e cultura</b> <b>DIEGO KUZMIN</b> Carlo Marega <i>Zoran Music, l'arte nel cuore</i> <b>STEFANO SACHER</b> Note senza confini
90	<b>Archetipi</b> <b>PAOLO POSARELLI</b> Una carriera da bomber
92	<b>Lettere</b> <b>ALBERTO GASPARINI</b> Identità friulana
98	<b>Album</b> <i>Arte fotografica di Renzo Bean</i>



Perché si deve onorare lo spirito laborioso delle comunità friulana e giuliana che hanno lasciato tanti segni importanti nella Grande Mela.

## Little Italy

**L**e tante Little Italies, “piccole Italic”, espressione dei nostri connazionali nel Nuovo Mondo, sin dal loro sorgere costituiscono un punto focale e riconoscibile della presenza italiana. Sono il luogo dello sviluppo della socializzazione tramite associazioni benefiche, ricreative e sportive.

La più famosa Little Italy, che riunisce abitudini e lingua, è quella della parte meridionale di Manhattan, nel cuore di New York, formatasi attorno a Mulberry Street. Ma sempre a New York, sono sorte altre Little Italy non meno importanti, come nel Bronx, a Bensonhurst, a Staten Island e nel Queens.

Dopo l’Unità d’Italia e sino al 1900, circa 800 mila italiani arrivano in America e nei 25 anni successivi questo flusso raggiunge il culmine con 3 milioni e mezzo di sbarchi per lo più attraverso il portosimbolo di Ellis Island, isolotto alla foce del fiume Hudson nella baia di New York. Di fronte alla creazione di nuovi posti di lavoro viene favorita l’entrata di manodopera immigrata negli Usa, destinata al consolidamento del settore urbano ed industriale di città come New York, che passa in pochi decenni al rango di grande metropoli.

La Grande Mela costituisce la principale meta di arrivo e di passaggio dell’immigrazione dei connazionali nella vasta America urbana. A New York, nel 1910, gli immigrati del nostro Paese assieme a chi era nato da genitori italiani, superano già le 500 mila unità. Se con l’introduzione dell’Immation Act nel 1924 entrano in vigore restrizioni agli sbarchi, nel contempo si verifica ciò che viene considerato come lo sviluppo più importante per l’influenza sul futuro degli Italiani in America: l’emergere della seconda generazione. Negli anni ‘20, i figli nati in America superano in numero i loro genitori immigrati e inizia, dal un punto di vista culturale e sociale, il processo di americanizzazione.

Già a inizio Novecento, i friulani che si erano insediati a “Little Friuli” formano da soli un grande villaggio. Molti di questi sono terrazzieri e mosaicisti e gran parte provengono dai paesi dell’attuale provincia di Pordenone.

La storia dell’America e quella di New York del Novecento sono contrassegnate dal protagonismo di tanti corregionali, che si affermano in ruoli sociali importanti contribuendo al progresso di quella nazione con il loro lavoro e le loro im-



**NEW YORK.** Manhattan Bridge, Foto, Alex Presa.

prese. Come il giovane Federico Patri- zio, arrivato da Sequals, destinato a di- ventare un influente dirigente del “Mosaic and Terrazzo Workers’ Associa- tion of New York & Vicinity”, il presti- gioso sindacato dei mosaicisti e terrazzieri di New York creato nel 1888, pochi anni dopo l’arrivo dei primi di que- sti lavoratori specializzati negli Stati Uniti, per raccogliere i terrazzieri più esperti, i cosiddetti “Mechanics” e poi successivamente anche muratori, taglia- pietre, stuccatori, cementisti e marmisti. Ancora oggi, nel campo del mosaico e dei terrazzieri società che hanno le loro ra- dici nell’opera dei nostri correghionali re- stano indiscussi punti di riferimento. Miotto e Trevisanutto sono nomi che a New York e in America tutti conoscono in questo settore.

Maggiormente concentrati a New York, i friulani tra le due guerre sono presenti in molte altre città statunitensi. A Pitt- sburgh, in Pennsylvania, per esempio, un buon numero di emigranti lavora nelle acciaierie; a Detroit, nel Michigan, molti lavorano come operai nelle fabbriche di automobili; a Cleaveland, nell’Ohio, gli emigranti di Cordenons, San Pietro al Natisone e Fanna sono impiegati presso

gli stabilimenti metallurgici. A Chicago il gruppo più numeroso proviene da Ven- doglio di Treppo Grande e da Azzida di San Pietro al Natisone, e molti di questi lavorano nel settore del mosaico e del terrazzo, e come muratori.

Anche le grandi opere della ricostruzione post 11 settembre 2001, hanno matrici friulane. La Collavino Construction Company ha realizzato, infatti, la Free- dom Tower di New York, il grattacielo più alto della città, sorto sulle ceneri delle Torri Gemelle emblema della rina- scita di Ground Zero. L’azienda è di pro- prietà dei fratelli Mario e Arrigo Collavino, con le origini a Muris di Ra- gogna. Un’altra impresa del Friuli Vene- zia Giulia, la Cimolai di Pordenone ha lasciato il segno con la realizzazione della stazione ferroviaria “Oculus” a Ground Zero. Disegnata dall’architetto Santiago Calatrava, realizzata in vetro e acciaio, con delle aperture per far entrare la luce, è una vera e propria opera d’arte.

Per tutto questo, è doveroso onorare lo spirito pionieristico e laborioso delle co- munità friulana e giuliana che hanno la- sciato tanti segni importanti nella costruzione e nella ricostruzione della Grande Mela. ●



EDITORIALE

FABIO FINOTTI

Direttore Istituto Italiano di Cultura di New York

Trieste città magica e seduttrice  
nella quale patria ed esilio diventano la stessa cosa.

# La città delle emozioni

Ci sono città scritte sulle pagine, prima che sulle pietre. La Parigi di Baudelaire e di Zola, la Bruges dei crepuscolari, e ancora la Lisbona di Pessoa, o la San Francisco della Beat Generation. Quando camminiamo sui quei marciapiedi abbiamo una specie di vertigine. Siamo ancora noi – esseri in carne ed ossa - o personaggi in un libro? L'attimo che fugge - il cane che sviola, la vecchietta che avanza faticosamente, il bottegaio che si affaccia a fumare sulla porta del negozio - non sarà il capitolo di un romanzo destinato a durare nei secoli? Trieste è una di queste città magiche. Il castello di Miramare sembra messo lì, in certe sere d'estate, per dirci di non credere alla realtà che ci circonda: viviamo in una splendida illustrazione, e c'è qualcun altro che ci guarda e ci legge, sognando di essere al nostro posto.

Ci viene il dubbio perfino che qualche chilometro più avanti il sentiero Rilke non esista, e sia stato inventato dalle "Elegie Duinesi" condensando l'aria del mare Adriatico in forme inaspettate come i versi che lo cantano. Non fu questa però questa la mia prima immagine di Trieste, quasi trent'anni fa. Venivo da una città

scritta dai letterati in modo ancora più profondo, perché disegnata, inventata, progettata da loro. Venivo da Padova, dove le immagini del Battistero risalgono a uno schema del Petrarca che forniva anche la sceneggiatura per la grandiosa Sala dei Giganti della Reggia Carrarese. Il padre della nostra lingua, il Bembo, aveva ispirato il disegno del suo palazzo in Via Altinate.

E a Padova aveva lavorato l'ultimo umanista, Giò Ponti, autore nel nuovo Rettorato di una Basilica sospesa tra ragione e favola, tra Galileo e l'Alice di Lewis Carol. Rispetto all'armonia e all'ospitalità classica di Padova e del Veneto (anche Palladio, padovano, era allevato da un letterato come Trissino), Trieste mi pareva chiusa, fredda, quasi ostile. A differenza delle città venete - scritte da umanisti per umanisti - Trieste era praticata dai suoi poeti dopo che altri – politici, economisti, uomini d'affari, commercianti – l'avevano costruita. Camminando per le sue strade, però, capivo che questa impressione era incompleta. Gli scrittori triestini avevano un rapporto duplice con il loro spazio: di estraneità ma insieme di appartenenza.



**MARE.** Opera di Dino Predonzani, Tempesta al Nord, facente parte della Collezione Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste.

Mi ricordo l'emozione con cui, arrivando in via del Lazzaretto Vecchio, lessi per la prima volta la targa che riporta le parole di Saba: C'è a Trieste una via dove mi specchio / nei lunghi giorni di chiusa tristezza; / si chiama Via del Lazzaretto Vecchio. C'era tutto quel che non avevo capito in quei versi. L'estraneità di palazzi alti, austeri, senza gli affabili portici delle città padane. Un'estraneità che a Saba faceva sentire la via quasi come una prigione. Ma c'era anche l'intimità che affratellava quella prigione al poeta, e la trasformava nell'emblema del suo stato d'animo.

Gli splendidi libri di Claudio Magris mi aiutavano in questa traversata, dalla diffidenza all'amore, e via via intendevo le parole di Slataper: "Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data". E i saggi di Elvio Guagnini, di

Katia Pizzi, e più recentemente di Cristina Benussi ( "Confini. L'altra Italia", Scholé 2019) mi suggerivano Trieste non solo come memoria, ma come progetto, modello di comunità futura. Mai sentirci interamente a casa nostra, mai crederci esclusivi padroni del nostro spazio.

Ecco il vero insegnamento che veniva dai pensatori capaci di guardare con occhi acuti all'oggi e al domani: dal Remotti di "Contro l'identità" al Fabbro di "Identità culturale e violenza", al Sennet dello "Straniero. Due saggi sull'esilio". Trieste "altra", ma insieme "nostra" rispondeva e risponde proprio a questo invito: sempre divisa e sempre fusa nelle sue fisionomie, sempre scostante e sempre seduttrice, come se solo in questa bizzarra città, patria ed esilio fossero capaci di diventare la stessa cosa. ●



L'invito rivolto ai giovani a realizzare le proprie aspirazioni  
alla consegna della laurea magistrale honoris causa all'università di Udine:

## Il sogno americano

Con impegno, passione e determinazione, ma anche con lo studio si possono sempre raggiungere grandi risultati. Ai giovani ripeto sempre che devono studiare e soprattutto lottare per realizzare i propri sogni. Mai arrendersi, crederci sempre e impegnarsi, e quando inevitabilmente si cade, rialzarsi subito e ripartire veloci.

Con tanta forza di volontà e con tanti sacrifici ho ottenuto ciò che mi ero prefissato. Quando ho lasciato l'Italia e il mio Friuli io ero una persona demoralizzata. Oggi sono orgoglioso e contento di quello che ho fatto. Sarei pronto a rifarlo anche ora.

Ho iniziato facendo il muratore nella scuola serale di San Daniele del Friuli, e per questo il parroco del paese mi chiamò ad aiutarlo nei lavori di riparazione della chiesetta di San Giovanni in Monte, danneggiata dai bombardamenti della guerra. È uno dei lavori più importanti che ho fatto e ancor oggi ne sono fiero.

Sono emigrato in Canada, nel 1954 assieme a mio fratello abbiamo fondato la "Collavino Brothers Construction Company" per lavorare in proprio nel campo dell'edilizia.

Il primo lavoro fu un marciapiede in ciottolato; subito dopo arrivarono altri la-

vori di ristrutturazione e qualche casa nuova. Il lavoro cresceva e cominciammo ad assumere alcuni operai. Negli anni Sessanta arrivarono i primi lavori "importanti": grattacieli, ponti e strade in tutto il territorio canadese e statunitense. Nel 1980 l'impresa cominciò a espandersi in Egitto, Sri Lanka, Camerun, Kenya e nell'isola Mauritio. Nel 1990 suddividendo l'iniziale impresa, insieme ai miei figli continuai nel settore delle opere edili.

Tra gli importanti lavori realizzati in Canada e negli USA gli aeroporti di Pittsburgh e Detroit, il Lions Stadium da 50 mila posti e il Tiger Stadium da 45 mila posti, il Borgata Hotel di 50 piani e 2 mila stanze. Questi lavori sono stati eseguiti sotto la direzione dei miei figli Paolo e Renzo. Paolo è tuttora incaricato di seguire la costruzione dei lavori in Canada dove in questi anni ha realizzato molti prestigiosi progetti: il centro commerciale di Windsor con uno stadio coperto per 10 mila persone, 4 piste di hockey e pattinaggio, un complesso di 250 ettari di impianti di energia solare, l'edificio scolastico per la facoltà di Ingegneria dell'Università di Windsor, mentre mio figlio Renzo ha seguito i la-



**MARIO COLLAVINO.** La vita di Mario Collavino è una storia tra le più esemplari dell'emigrazione friulana del dopoguerra. Nato a Muris di Ragogna, il 12 giugno del 1932, ottenuta la licenza elementare, iniziò a fare il muratore nella scuola serale di San Daniele del Friuli. La fame, la miseria e la mancanza di lavoro aveva intanto spinto tanti giovani a emigrare. Così, anch'egli nell'aprile del 1952 si imbarcò a Genova con destinazione Canada e la città di Windsor dove si ritrova con lo zio Giovanni e il fratello Valentino, detto Arrigo. Nel 1954 Mario e Arrigo fondano la "Collavino Brothers Construction Company" per lavorare in proprio nel campo dell'edilizia. Negli anni Settanta l'impresa Collavino realizza grattacieli, ponti e strade in tutto il territorio canadese e statunitense. Inizia l'espansione e diventa, negli anni, una protagonista mondiale nelle costruzioni.



vori a New York nella ricostruzione della torre One WTC di Ground Zero. Con i suoi 541 metri di altezza, pari a 1776 piedi, è stata progettata come la torre più alta dell'America e la sua altezza di 1776 piedi è stata scelta per ricordare l'anno della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America.



Devo un grazie particolare a mia moglie Maria, ai miei figli, ai miei generi, alle mie nuore e ai miei adorati nipoti che mi sono sempre stati vicini con il loro affetto. E un ricordo affettuoso e riconoscente anche per i miei genitori che mi hanno dato la vita e mi hanno insegnato a vivere secondo i loro principi e le loro regole. ●



Dalla villa di Cornelius Vanderbilt ai capolavori nelle stazioni  
la grande avventura e l'ascesa americana dei terrazzieri e mosaicisti friulani

## Alla conquista dell'America

**Q**uella di Cornelius Vanderbilt è una storia americana esemplare. Il suo trisavolo, Jan Aertson o Aertszoon, era un contadino olandese del villaggio de Bild vicino a Utrecht che nel 1650 decise di emigrare in quella che allora si chiamava New Amsterdam, e che poi diventerà New York; tutti lo chiamavano "quello proveniente da Bild" da cui la trasformazione del cognome in Vanderbilt.

Cornelius Vanderbilt nacque nel 1794 e si racconta che a 16 anni chiese un prestito di cento dollari alla madre per acquistare una nave a vela a due alberi con cui iniziò la sua attività traghettando merci e passeggeri fra Staten Island e Manhattan. Le sue capacità d'impresa, ma anche il carattere combattivo, astuto, spigoloso e per alcuni anche disonesto, lo resero uno degli americani più ricchi della storia e una delle figure più ricche in assoluto. Costruì un impero gigantesco nelle ferrovie e nel trasporto marittimo. Per tutta la vita venne chiamato "il Comodoro", il soprannome che per scherzo gli era stato affidato nella sua prima esperienza di traghettatore.

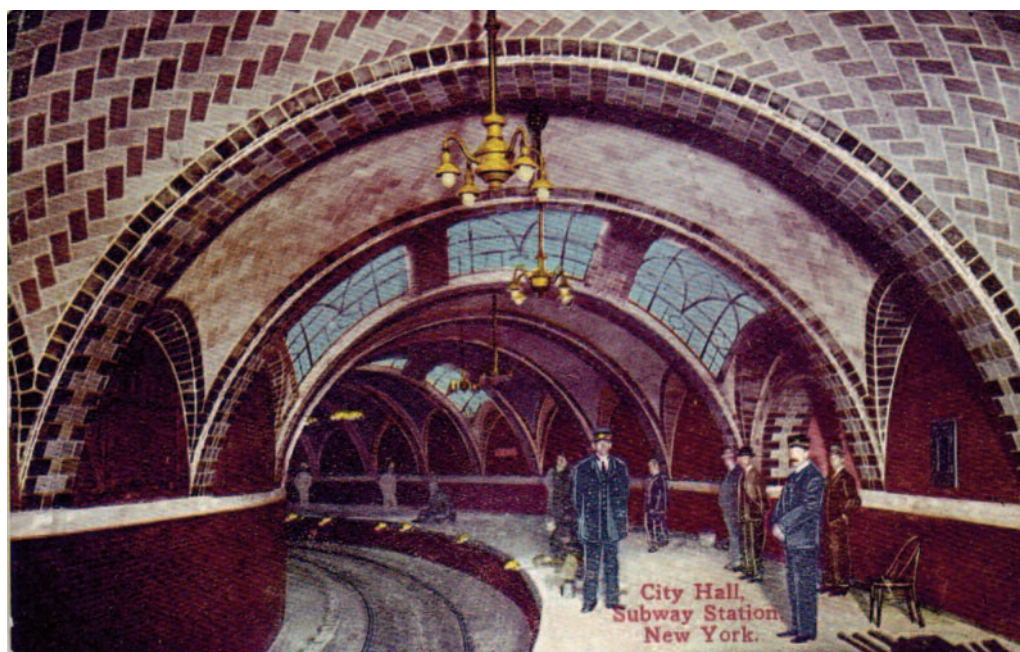
Cornelius, avendo viaggiato molto in Europa e in Itali, quando fece costruire la sua residenza a Manhattan sulla 5th Avenue, volle che si eseguissero sulle pareti e sui

soffitti delle sale alcuni mosaici veneziani. All'epoca l'arte del mosaico era praticamente sconosciuta in America, cosicché l'impresa costruttrice dovette rivolgersi all'Europa. Dopo lunghi carteggi, il lavoro venne assegnato all'impresa di Gian Domenico Facchina da Sequals, allora a Parigi, il quale mandò nella Grande Mela due dei suoi migliori mosaicisti: Luigi Zampolini da Baseglia e Filippo Crovato da Sequals.

### La grande avventura

Iniziò così la straordinaria avventura dei terrazzieri e mosaicisti friulani in America che, da fine Ottocento, prosegue ancor oggi. Sulla scia dei primi due pionieri, molti altri sequalsesi raggiunsero la costa orientale degli Stati Uniti. Uno degli antesignani fu Giuseppe Pasquali, che fu anche il primo a costituirsi in impresa da solo. Nel 1885 fu la volta di Pietro Pellarin che si stabilì a Detroit, seguito nel 1887 da Onorio Pasquali, il quale in seguito diventò anche insegnante alla Scuola di Mosaico istituita dalla Municipalità di New York.

Il giovane Giovanni Pellarin, nato il 27 novembre 1882 a Sequals, già all'età di 11 anni emigrò a Budapest, in Ungheria, dove imparò i primi rudimenti del mestiere di terrazziere, per poi recarsi, due anni più



**NEW YORK.** Una cartolina storica della stazione di City Hall della metropolitana di New York, nella quale spicca un grande mosaico inserito in una cupola.

tardi, in Francia dove rimase fino al 1902, quando ritornò in Italia per prestare servizio triennale nel corpo degli Alpini. Nel 1906, seguendo le orme dei primi terrazzieri sequalsesi, che da una decina di anni avevano avuto successo negli Stati Uniti, attraversò l'Atlantico e si stabilì a St. Louis nel Missouri. Nel 1915 Giovanni - John - Pellarin decise di mettersi in proprio e fondò la ditta J. Pellarin & Co., iniziando così un percorso imprenditoriale che lo portò ad assumere un ruolo di prestigio come si evince da un articolo a lui dedicato e pubblicato nel 1941 a St. Louis in occasione del 75° anniversario di fondazione della Società Unione Fratellanza Italiana. "Il sig. Pellarin ha l'anima del vero artista, non influenzato dai metodi americani veloci e affrettati, non considera mai un lavoro finito finché non è completamente soddisfatto di aver reso giustizia alla tecnica operativa e al suo nome. È ben noto ad architetti ed impresari per il suo lavoro di promozione per il settore del terrazzo. Da molti anni è membro del Consiglio di Amministrazione del National Terrazzo and Mosaic Contractors Association, Inc. Mentre l'arte del mosaico e del terrazzo è molto

vecchia in altri paesi, è ancora molto giovane in America ed è ancora agli albori per quanto riguarda l'ambito pubblico. Abbiamo parecchi terrazzieri a St. Louis, ben organizzati e molti di loro appartengono alla Fratellanza. Tutti sono gran lavoratori e lavorano con grande determinazione, l'unica cosa di cui hanno bisogno è un buon leader, che sappia instillare in loro l'ambizione di fare un bel terrazzo e non semplicemente un pavimento, in quanto non ci sono limiti alla fantasia per intricati disegni realizzabili con il terrazzo. A prova di ciò il sig. Pellarin offre il bellissimo e artistico quadro commemorativo per il nostro 75° anniversario. Rimarrà come ricordo di lui e della sua attività".

I Pasquali, i Cristofoli, i Pellarin e tanti altri friulanifurono protagonisti della realizzazione di mosaici straordinari come quello della biblioteca del Congresso, la Library of Congress, nella capitale federale, e la Cattedrale di St. Patrick a New York. Già a inizio Novecento, i friulani che si erano insediati nel "Little Friuli", nel cuore di Manhattan, in gran parte terrazzieri e mosaicisti, formavano da soli un grande villaggio. Proveniente da Meduno

c'erano 235 persone; da Fanna 200; da Cavasso Nuovo 200; da Sequals 150; da Pordenone 150; da Cordenons 90; da Flambro 90; da Arzene 80; da San Daniele 110; da Spilimbergo 150; da Maniago 70. Fra di essi il giovane Federico Patrizio, arrivato anch'egli da Sequals, destinato a diventare un influente dirigente sindacale del "Mosaic and Terrazzo Workers' Association of New York & Vicinity", il prestigioso e rispettato sindacato dei mosaicisti e terrazzieri di New York che era stato creato nel 1888, pochi anni dopo l'arrivo dei primi di questi lavoratori specializzati negli Stati Uniti, per raccogliere i terrazzieri più esperti, i cosiddetti "Mechanics". Esso era la più antica sezione sindacale italiana in seno alla federazione dei muratori. Nel 1919 l'Associazione si unì alla "Bricklayers, Masons and Plasterers' International Union of America", il sindacato internazionale di riferimento per muratori, tagliapietre, stuccatori, cementisti, marmisti, piastrellisti e terrazzieri degli Stati Uniti. La trattativa venne condotta appunto da Federico Patrizio.

Secondo i registri del 1930, il sindacato, che dopo questa unione prese il nome di "Mosaic and Terrazzo Workers' Association of New York & Vicinity Local 3" raggiunse oltre 300 iscritti. Ancora nel 1969, tre quarti dei terrazzieri iscritti al sindacato ha radici friulane. Obiettivo dell'organizzazione era "il mantenimento ed il miglioramento delle condizioni economiche dei suoi soci, basato sulla reciproca cooperazione, con l'intento di ottenere una giusta ricompensa per il lavoro eseguito dai soci per eliminare ingiusti privilegi e vigilare affinché ogni membro adempia ai propri doveri".

Un osservatore del tempo testimonia come, a New York, l'alta professionalità permetteva ai mosaicisti e terrazzieri italiani di avere il monopolio del settore, del quale controllavano interamente alcune branche. I terrazzieri e mosaicisti friulani costitui-

scono, dunque, una preziosa "nicchia occupazionale" e sono protagonisti di una storia che distingue e onora il lavoro friulano negli Stati Uniti.

### **Artisti e artigiani**

I terrazzieri sono artigiani e artisti la cui tradizione affonda le origini nella Serenissima. Francesco Sansovino, storico del '500 ne parla così: "Venetia, città nobilissima et singolare... s'usano per le camere et per le sale comunemente, i suoli o pavimenti, non di mattoni, ma di una certa materia, che si chiama terrazzo; la qual dura per lungo tempo et è vaghissima all'occhio et polita". Il terrazzo è un composto di piccoli frammenti di marmo e pietre di vario genere che mescolate a calce e cemento diventano un ornamento a tutti gli effetti, una sorta di ricco tappeto. Ai nobili veneziani piaceva raffigurare nella pavimentazione delle loro case lo stemma della famiglia, a grandi dimensioni spesso impreziositi di lapislazzuli e tessere d'oro. La diffusione di questa particolare decorazione ornamentale è merito soprattutto degli artigiani friulani, che la realizzavano servendosi di ciottoli di vari colori raccolti sul greto dei fiumi Meduna, Tagliamento e Cellina. Essi portarono il mestiere a Venezia, dove si sviluppò talmente da entrare a far parte delle associazioni d'arte sin dal 1586.

Negli Usa, due anni dopo la nascita del sindacato dei "Mechanics" sorse quello degli aiutanti, i cosiddetti "Helpers", che raccolgono manodopera friulana, ma anche italiana più in generale. Nel 1931 don Luigi Ridolfi stima in non meno di 9 mila i friulani negli Stati Uniti, la maggioranza dei quali sono proprio terrazzai e mosaicisti; vengono quindi i muratori, manovali compresi; in terzo luogo gli operai dell'industria, i minatori ed infine i fornaciai e i contadini. E questo numero va crescendo mano a mano che essi conseguono la naturalizzazione



**MOSAICI.** Mosaicisti all'opera nello studio Trvisanutto. Mosaici Artistici Trvisanutto.

americana. “A Sequals si nasce, a Spilimbergo si impara, via per il mondo si lavora” scrive il giornalista Orio Vergani sul Corriere della Sera il 10 giugno 1930.

Maggiormente concentrati a New York, tra le due guerre, i friulani sono presenti in molte altre città statunitensi. A Pittsburgh, in Pennsylvania, per esempio, un buon numero di emigranti lavora nelle acciaierie; a Detroit, nel Michigan, molti lavorano come operai nelle fabbriche di automobili; a Cleveland, nell'Ohio, gli emigranti di Cordenons, San Pietro al Natisono e Fanna sono impiegati presso gli stabilimenti metallurgici. A Chicago il gruppo più numeroso proviene da Vendoglio di Treppo Grande e da Azzida di San Pietro al Natisono: la maggior parte lavora nel settore del mosaico e del terrazzo, e come muratore.

Nella lontana California, a Los Angeles i friulani provengono da Meduno, San Lorenzo di Casarsa, Sacile, Gradisca di Sedegliano, Pinzano al Tagliamento, Pielungo, Tarcetta, Barcis e San Quirino; a San Francisco, invece, il gruppo più numeroso è costituito da alcune famiglie originarie di Carpacco, San Daniele del Friuli, San Giovanni di Casarsa, Maniago, Casasola, Frisanco, Braulins, Azzano Decimo, Zoppola, Sedegliano, Zompicchia, Arzene, Orcenico Superiore e Valvasone; a Sacramento i pochi friulani sono di Osoppo e Braulins. Fino agli anni 1950, terrazzieri e mosaicisti provenienti dal Friuli e residenti a New York abitano nell'East Harlem, nel West Village, ma soprattutto nella zona tra la First e la Third Avenues, delimitate a sud dalla ventiquattresima strada e a nord dalla

trentacinquesima; i friulani lavorano di regola presso le numerose aziende di mosaico e terrazzo istituite dai propri compaesani: a Toledo, l'impresa "Art Mosaic & Tile" di Michele Fioritto di Cavasso Nuovo impiega un discreto numero di emigranti. Michele (Michael) Fioritto giunge negli Stati Uniti nei primi anni del Novecento e nel 1907 crea la sua ditta con sede nella città di Toledo nello stato dell'Ohio e filiali anche a Fort Wayne e South Bend, nell'Indiana. L'azienda si occupa prevalentemente della realizzazione di pavimenti in terrazzo in grandi edifici negli stati di Ohio, Indiana, Michigan e Missouri, ma anche nelle città di Greenwood in South Carolina, Austin in Texas (dove esegue importanti lavori nel palazzo del governo) e perfino in quelle della California.

Per le loro capacità e con il loro lavoro, i friulani sono protagonisti sempre più di una significativa ascesa sociale ed economica: da semplici operai a proprietari di piccole e medie aziende di terrazzo e mosaico.

### Gran Central

Non solo i grandi grattacieli, ma anche tantissimi edifici pubblici, sedi istituzionali, aeroporti, cattedrali, teatri, si fregiano del lavoro di mosaicisti e terrazzieri friulani, spesso veri e propri capolavori.

Una quarantina di stazioni della metropolitana di New York sono arredate con i mosaici di Stefano Miotto e Giovanni Trivisanutto, così come gli aeroporti di Seattle, Orlando e il Ronald Reagan di Washington DC. Figlio di Cornelio Miotto, ingegnere meccanico di Arba ed emigrato durante gli anni '30, Stefano è nato in Usa ma con radici salde in quel Friuli occidentale che ha portato oltre oceano l'abilità artigiana del mosaicista. La storia



**ECCELLENZE.** Dalla collaborazione delle imprese Miotto e Trivisanutto nascono le eccellenze artistiche musive. Qui sopra lo studio di Trivisanutto in piena attività. Nella pagina a fianco realizzazione mosaico di Andra Dezo per la nuova stazione di Utecht Avenue New York. Immagine: MiottoMosaicArtstudio.



professionale di Stefano Miotto iniziò nel 1976, al termine dei suoi studi universitari. In quell'occasione incontrò l'artigiano spilimberghese Giovanni Trivisanutto, emigrato anch'egli negli Usa, il quale gli suggerì di frequentare la scuola mosaicisti di Spilimbergo. Nel 1980 Stefano si mise in proprio, creando a Carmel, nella Contea di Putnam a pochi chilometri a nord di New York, la Miotto Mosaic Art Studios Inc. I suoi lavori si trovano in tutto il mondo.

Fra le stazioni della metropolitana il cui nome è segnato dai mosaici dei Miotto e dei Trivisanutto, c'è anche quella all'interno della "Gran Central", uno dei luoghi simbolo di New York. La stazione si è svi-

luppata laddove, nel 1869, Cornelius Vanderbilt ordinò all'Harlem, (società di cui era Presidente), di iniziare la costruzione del Grand Central Depot sulla 42esima strada, a Manhattan. Affondò i binari della 4th Avenue in un taglio che in seguito divenne un tunnel e la 4th Avenue divenne Park Avenue. I lavori terminarono nel 1871 e la "Gran Central" servì come terminale delle linee di cui era titolare Vanderbilt nella Grande Mela.

Proprio quello stesso magnate Cornelius Vanderbilt che volle che si eseguissero sulle pareti e sui soffitti della sua nuova casa alcuni mosaici veneziani: iniziò così la grande avventura dei mosaicisti e terrazzieri friulani in Nord America. ●

Le firme più prestigiose del design e dell'architettura interpretate richiamandosi alla tradizione musiva artigianale.

## Stefano Miotto e la sua arte Ambasciatore del mosaico







**MIOTTO.** Stefano Miotto e sotto i mosaici floreali disegnati da Nancy Blum all'interno della metropolitana di New York. L'opera chiamata *Roaming Underfoot* si trova alla fermata 28th Street.

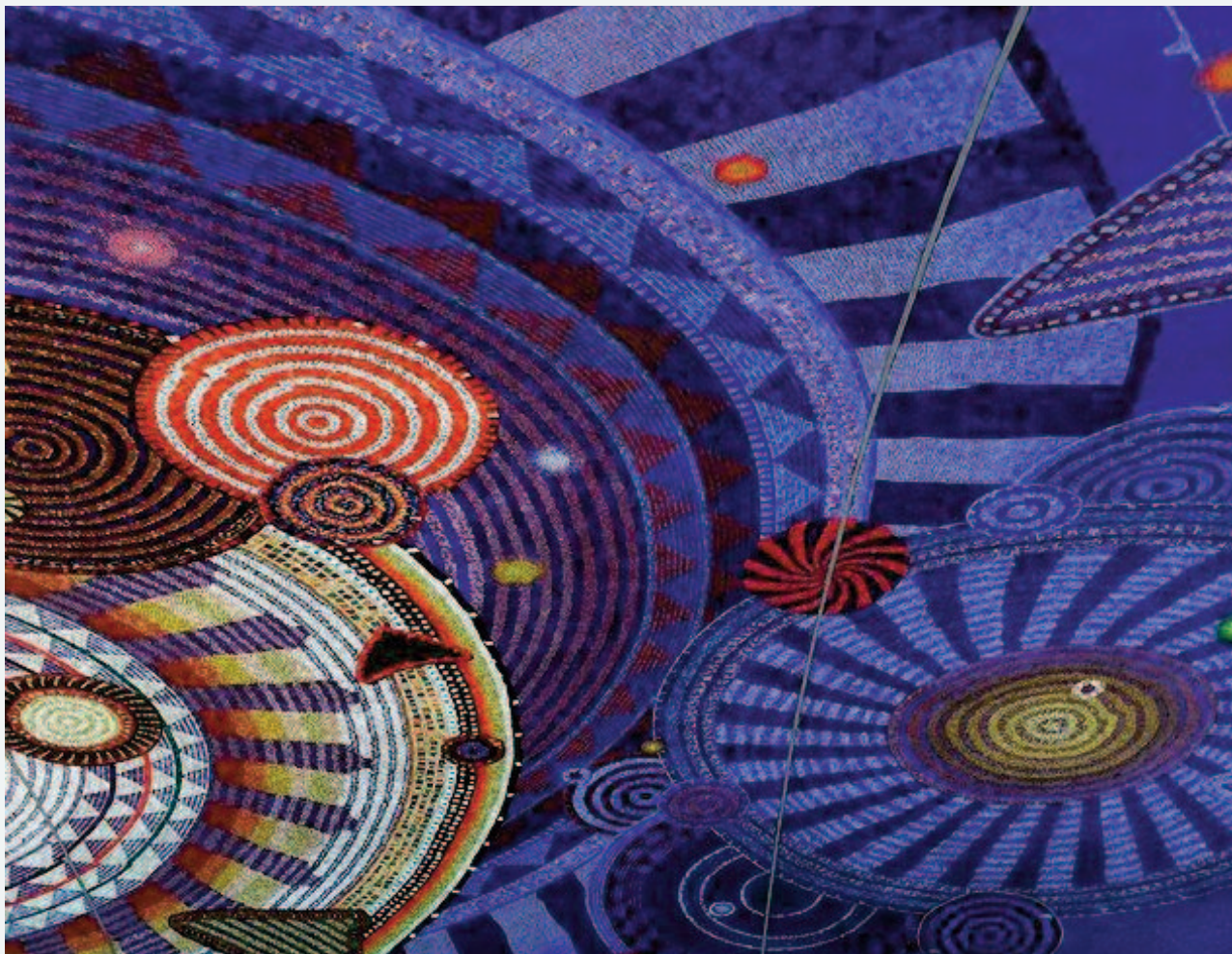


**A**l termine degli studi universitari, nel 1976, Stefano, Stephan Miotto conosce Giovanni Travisanutto, mosaicista di Spilimbergo emigrato negli Stati Uniti, che allora collaborava con Costante Crovato, che assieme ad altri due soci friulani, Americo Bertoli e Carlo Ret, aveva fondato nel Bronx la Venetian Art Mosaic. La ditta della quale era segretaria la mamma di Stefano. Negli anni '30 il padre Cornelio Miotto, ingegnere meccanico, era emigrato negli Usa da Arba, mantenendo salde radici con la terra d'origine.

È Travisanutto che, osservando la passione di Stefano per il mosaico, lo indirizza a frequentare la scuola mosaicisti di Spilimbergo. Egli deve, dunque, la sua formazione nell'arte musiva alla Scuola di Spilimbergo, dove si è diplomato dopo i primi studi in belle arti svolti al Lehman College di New York.

Dopo il corso di 7 mesi, rientrato a New York, Stefano lavora per un periodo con Costante Crovato (che, nel frattempo, era uscito dalla Art Mosaic per fondare una propria impresa, la Crovato Mosaic a Yonkers sullo Huston River), e nello stesso tempo frequenta un corso serale di specializzazione in arte grafica.

# SUGGERIMENTI FUTURISTICHE



**MOSAICI.** Opera dell'artista Xenobia Bailey all'ingresso della stazione 34th Street – Hudson Yard

Fra le opere realizzate per la Metropolitana di New York, c'è un'installazione particolarmente suggestiva la Funktional Vibrations dell'artista Xenobia Bailey all'ingresso principale della stazione 34th Street – Hudson Yards sulla linea 7. L'opera è costituita da maestosi mosaici sospesi sopra l'ingresso. L'arte incorona la stazione e presenta cerchi e motivi simili a mandala sovrapposti su uno sfondo blu cobalto. In alto a destra una forma simile al sole emette raggi di bande colorate. L'opera d'arte in mosaico di vetro è vibrante, gioiosa e

ricca di motivi e texture e tra le più grandi fra le opere commissionate da MTA Arts & Design. Bailey ha scelto il mosaico Made in Italy con la Miotto Mosaic Arts Studio, che ha operato con la collaborazione dell'impresa Trivisanutto. La visione psichedelica di Bailey ha così preso vita. Perline e metalli all'interno dell'installazione catturano la luce mutevole in diversi momenti della giornata. In una parte, un disco prende forma attraverso i frammenti astratti, una chiara indicazione dell'ispirazione che Bailey trae dalla musica funk con cui è cresciuta durante gli anni '60. ●



**MOSAICI.** Realizzazione mosaico di Amy Cheng per l'ospedale statale Lakewood, Stati Uniti. MiottoMosaicArtstudio.

Nel 1980 decide che i tempi erano maturi per mettersi in proprio e costituisce a Carmel, nella Contea di Putnam, a pochi chilometri a nord di New York, la Miotto Mosaic Art Studios Inc. Un'impresa che si richiama proprio alla tradizione artigianale della nostra regione, capace di interpretare fedelmente attraverso il mosaico il design dell'artista e dell'architetto, collaborando con le firme più prestigiose e con la Trivisanutto Giovanni Srl, con la quale sono stati fabbricati e installati molti straordinari mosaici e alla creazione di grandi opere decorative in tutto il mondo.

Spettacolari alcuni mosaici che decorano

oltre 40 stazioni della metropolitana di New York, per la MTA Arts & Design di New York, in particolare quella di Hudson Yards, a Manhattan, realizzata su bozzetto dell'artista Xenobia Bailey e con la collaborazione delle maestranze spilimberghesi, che si avvalgono di materiali e materie prime provenienti dall'Italia e dal Friuli Venezia Giulia.

Vanno anche ricordati i mosaici degli aeroporti di Seattle, di Orlando in Florida e il "Ronald Reagan National Airport" a Washington DC oltre a diversi edifici a Times Square nel cuore di Manhattan. Le sue opere ornano anche le ambasciate americane di Romania, Serbia e Brasile. ●

Dal Santo Sepolcro di Gerusalemme all'aeroporto di Washington, centinaia di mosaici artistici in tutto il mondo hanno il segno della prestigiosa azienda di Spilimbergo.

# Trvisanutto

## Mosaicisti dei due mondi

**G**iovanni Trvisanutto, nato nel 1938, si iscrive alla Scuola Mosaicisti del Friuli a Spilimbergo nel 1949. Trascorsi i 4 anni da studente, gli viene proposto di fermarsi a lavorare dapprima come assistente e poi come insegnante, esperienza che lo legherà alla Scuola Mosaicisti fino al 1970. In quell'anno gli viene offerto di andare a dirigere un laboratorio musivo a New York, la Crovatto Mosaics. Questa occasione che viene subito accolta con entusiasmo sarà determinante per tutto il futuro di Giovanni Trvisanutto e per l'azienda che porterà il suo nome. Durante il decennio trascorso negli States, infatti, incontra e conosce molti artisti e architetti e tesse legami con dei clienti che ancora oggi perdurano proficuamente. La Miotto Mosaic Art Studios Inc. di New York e la Conrad Pickel Studio in Florida sono ancor oggi tra i partner più consolidati. La nascita della Trvisanutto Giovanni srl, laboratorio e studio di Mosaici Artistici a Spilimbergo avviene nel 1979 al rientro dall'esperienza americana. Dapprima con l'aiuto della moglie Lina e in seguito con l'inserimento del figlio Fabrizio il laboratorio cresce velocemente e si distingue per la realizzazione di Mosaici Artistici di prima qualità, sia in ambito religioso sia nelle opere pubbliche. Il Santo

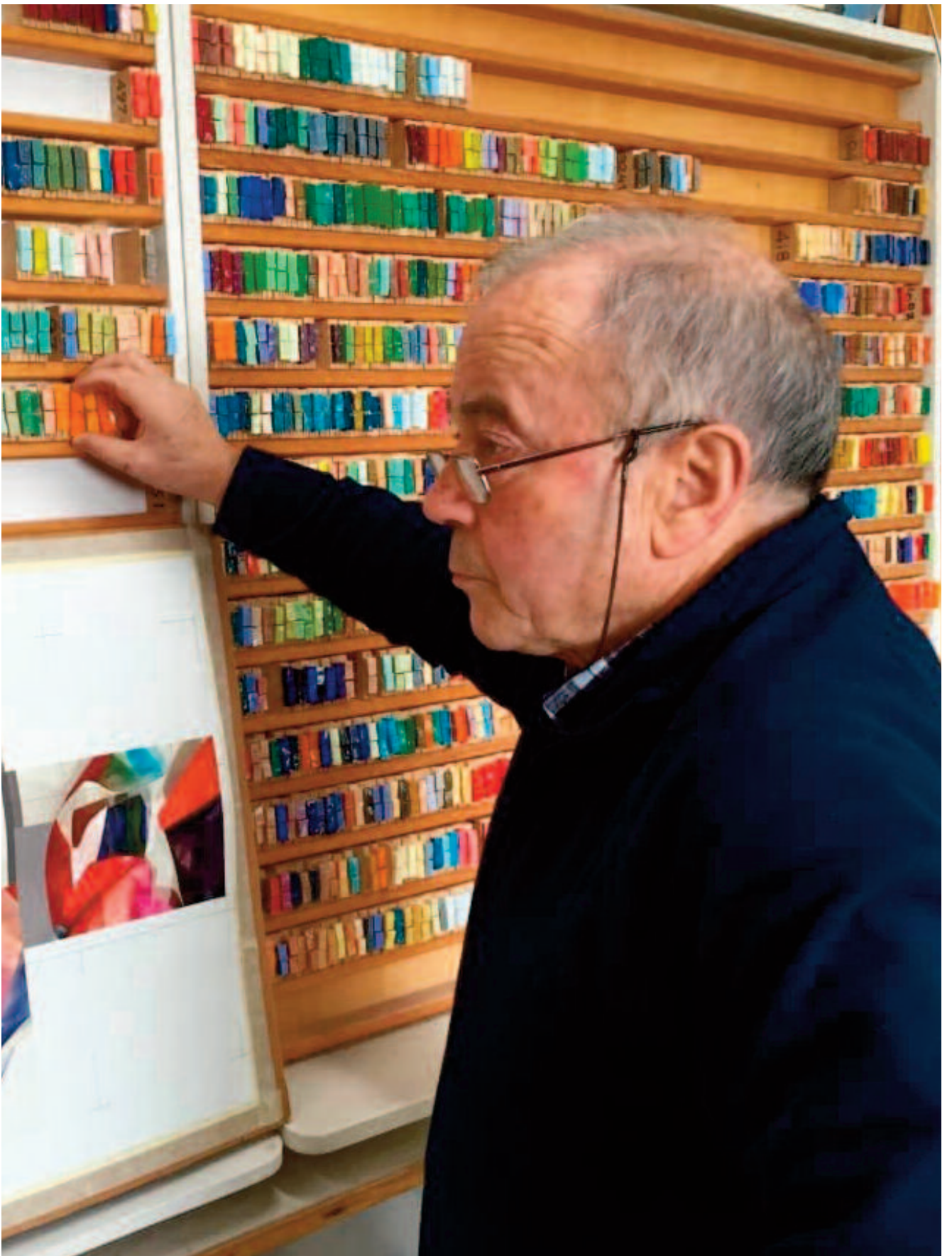
Sepolcro di Gerusalemme, la Basilica della National Shrine of the Immaculate Conception di Washington DC., la Cattedrale di Knock in Irlanda, tante altre chiese nel mondo, come oltre 40 stazioni metropolitane a New York, gli aeroporti di Washington DC, di Atlanta e Seattle, sono solo alcune delle più prestigiose sedi che ospitano opere musive realizzate da Trvisanutto. Scuole, edifici pubblici, ambasciate, piazze e murali, sono davvero centinaia i Mosaici Artistici creati negli ultimi 40 anni.

### Artigiano del cuore

Nel 2018 il figlio di Giovanni, Fabrizio Trvisanutto, è il vincitore della prima edizione del concorso Artigiano del Cuore. Nell'occasione, in questa intervista racconta l'esperienza di successo di questa impresa.

**Fabrizio, quando è nata la tua azienda? Cosa ti ha portato a proseguire questa tradizione?**

Mio padre, Giovanni Trvisanutto, ha studiato e lavorato come mosaicista a Spilimbergo fino al 1971, quando gli venne offerta



**TRAVISANUTTO.** Giovanni Trvisanutto nel suo laboratorio con tutti i campioni di colore e delle migliaia di tessere necessarie alla realizzazione dei mosaici. Mosaici Artistici Trvisanutto.

la possibilità di lavorare a New York, negli Stati Uniti. Dopo un decennio molto fruttuoso, nel 1979 decise di tornare in Friuli e di aprire l'azienda: da allora non ci siamo mai fermati un solo giorno, realizzando migliaia di mosaici artistici in ogni angolo del pianeta. Lui voleva che diventassi avvocato. Invece, dopo il liceo classico, ho scelto di continuare il suo mestiere. Perché in tutta la vita l'ho sempre visto felice, sempre contento di andare al lavoro, mai stanco né annoiato. Indubbiamente è stato ed è tutt'oggi la mia figura di riferimento.

### **Cosa ha decretato il successo della tua azienda?**

Sembrerà banale, ma la scelta della qualità è stato il segreto del nostro successo, e alla lunga ha sempre ripagato. Non abbiamo mai inseguito le mode, anche quando certi prodotti di bassa qualità avevano invaso il mercato, diventando appunto di tendenza. Inoltre, non abbiamo mai cercato manovalanza a basso costo. Al contrario, cerchiamo di incentivare i nostri collaboratori, anche incrementando le loro remunerazioni in relazione ai successi aziendali. Una volta approvato un preventivo, ci preoccupiamo soltanto di consegnare un'opera musiva di eccellente fabbricazione, perfetta in ogni sua parte. Resterà a testimonianza del nostro operato per centinaia e forse più anni: questo va oltre ogni aspetto economico.

Altro segreto? Oggi può sembrare scontato, ma la perfetta conoscenza dell'inglese è stata di vitale importanza per poter lavorare con committenti da tutto il mondo.

### **Cosa rende uniche le vostre opere? Ce n'è una a cui sei particolarmente affezionato?**

I nostri mosaici nascono sempre dal bozzetto di un artista, questo li rende tutti unici e irripetibili. Personalmente, per ogni opera con-



servo un ricordo legato alle persone che ho conosciuto durante i lavori.

Sono molto affezionato ai mosaici realizzati per il Monumento al Redentore sul Monte Guglielmo, sopra il Lago d'Iseo nel Bresciano. A volerli è stato Cesare Giovanelli, fondatore della omonima Bottega Incisioni: lo considero un caro amico, che ha saputo contagiarmi con il suo entusiasmo, la forza d'animo e la passione per l'arte. Vorrei anche ricordare uno splendido lavoro realizzato per la Cattedrale di Knock, in Irlanda: un mosaico di 200 metri quadrati nato dal bozzetto dell'artista P. J. Lynch, una persona di un'umanità straordinaria. All'inaugurazione dell'opera sono stato abbracciato da persone che vivevano lì, commosse per il lavoro. Ho sentito in quel momento una gratitudine sincera, un affetto che mi emoziona ancora adesso ripensandoci.

### **Hai una storia o un aneddoto curioso che ti è capitato durante la tua carriera?**

Ce ne sarebbero davvero tanti. Alcuni non sono riportabili, come le serate passate in compagnia degli irlandesi, altri riguardano emozioni molto personali.



**MOSAICI.** Nella pagina a fianco: preparazione dei disegni a mano a grandezza naturale da parte di Giovanni Trivisanutto. A fianco: "La ruota della vita", pavimento musivo. Mosaici Artistici Trivisanutto.

Una volta, al posto dei tradizionali bozzetti su carta, l'artista Xenobia Bailey ci consegnò un lavoro all'uncinetto. Riuscimmo con impegno a riportare fedelmente quell'idea su mosaico, creando una delle più belle opere musive della metropolitana di New York. Recentemente, per la decorazione del Santuario Nazionale di Washington, ho visto un cinese calato dalla cima del cupolone per prenderne le misure con un laser. È stata un'avventura incredibile, e decisamente curiosa.

E anche tante altre in passato... Quando scoprii che il noto ritrattista Jack Beak era un appassionato di corse automobilistiche lo portai a Monza, al Gran Premio di F1. Solo poche settimane fa, invece, ho portato l'artista newyorkese Joyce Kozloff a una passeggiata in montagna tra la natura: è stato bello vederla emozionarsi davanti alle nostre Dolomiti.

**Torniamo a Spilimbergo. Qual è il tuo rapporto con il territorio e con la comunità in cui vivi e quanto influisce sul tuo lavoro?**

Spilimbergo ha una tradizione secolare nel mosaico. La Scuola Mosaicisti del Friuli esiste da quasi cent'anni ed è la ragione per cui

anche io e la mia azienda esistiamo. Mio padre vi ha insegnato per 18 anni e io stesso, dopo il liceo, l'ho frequentata. Tutti i miei collaboratori ci sono passati: questo la dice lunga sulla sua importanza.

Amo il mio territorio, cerco di difenderne l'identità per quanto posso e di far conoscere Spilimbergo nel mondo con il mio lavoro. Se vogliamo garantirci una sopravvivenza in futuro, sempre più dovremo difendere la nostra tradizione.

**Cosa consiglieresti a un ragazzo di 15 anni che vuole diventare mosaicista?**

Caro quindicenne, abbi l'umiltà di imparare il mestiere e non avere fretta: ci vogliono anni, non giorni. Più diventerai bravo e più la tua eccellenza verrà ricompensata. Non correre dietro ai facili guadagni ma tieni sempre a mente il tuo obiettivo più alto, i guadagni arriveranno comunque. Cerca una bottega e un maestro che ti insegni, così riuscirai ad apprendere molto di più. Impara tutte le tecniche e gli stili, è essenziale per arrivare tra i pochi eccellenti artigiani e spiccare in mezzo alla mediocrità. ●



Girando fra palazzi, chiese e botteghe di Venezia  
le opere dei mosaicisti e terrazzisti friulani fanno rivivere lo spirito dei secoli d'oro.

# I sassi magici del Meduna nei fasti della Serenissima

**N**on c'è Palazzo, Chiesa, casa o bottega a Venezia che non abbia, o non abbia avuto, il "Pavimento alla Veneziana" comunemente chiamato terrazzo, ma nessuna storia dei terrazzieri e mosaicisti del Friuli Venezia Giulia (e quindi del mondo) potrebbe essere raccontata a prescindere dai torrenti sassosi del Meduna e del Cellina, del Cosa e del Tagliamento e dai fasti della Repubblica Veneziana. È da questo binomio che si sviluppa un'esperienza che ha dato, e continua a dare, lustro e prestigio alle nostre terre, alle nostre genti e alle nostre imprese.

Il famoso letterato Francesco Sansovino parla per la prima volta nel 1581 dei terrazzieri e dei terrazzi realizzati da maestri che tramandavano gelosamente la loro arte di padre in figlio. I terrazzi e i pastelloni veneziani composti di calce, stucco e marmi sbriciolati, si adattano con la loro elasticità alla miracolosa architettura di Venezia che poggia in gran parte su fango e legno. L'anno dopo, esattamente il 9 febbraio 1582 nasce la Confraternita de' Terrazzieri, nel periodo dei fasti della Repubblica Veneziana. È certa la presenza in questa corporazione dei friulani: la descrizione del "terrazzaro" contenuta in un documento veneziano che analizza varie figure ricorda che "gli maestri propri e particolari dell'arte de'

terrazzari sono per ordinario Forlani", e lo attestano anche l'apparire fra questi i cognomi tipici del territorio di Sequals: Crovato, Mander Cristofoli, Avon, Pellarin, Mora, Pasquali. Lo stesso documento rileva che "questi singoli artefici hanno la loro scuola a San Pateriano sotto il titolo di San Floriano Martire". Alla figura di Floriano, santo particolarmente venerato in Friuli, protettore contro gli incendi, si accompagna l'atto di versare acqua da un secchio e, quindi, si ritiene che sia stato scelto come patrono nell'arte musiva considerato che l'acqua è un elemento presente in tutte le fasi della lavorazione del terrazzo.

In realtà, nella Serenissima i nostri corregionali si dedicano al restauro dei mosaici bizantini nelle chiese della città già a partire dal XI secolo e alla lavorazione del terrazzo o battuto alla veneziana che veniva usato sia per i palazzi che per le abitazioni più modeste fin dall'inizio del XII secolo ed era ottenuto con frammenti di marmi e pietre di vari colori disposti alla rinfusa in uno strato di mattone macinato e calce, con bordi a disegno e talvolta con motivi ornamentali nel centro.

Essi contribuirono a dare al battuto veneziano, (che si impose definitivamente alla fine del '400 per le sue qualità di robustezza e praticità di manutenzione e pulizia), un tocco personale usando ciottoli pazientemente raccolti





**MOSAICI.** Materiali per la lavorazione di un mosaico realizzato per Michael Shwartzman.  
Mosaici Artistici Trvisanutto

nei greti dei fiumi che scorrono nei dintorni dei luoghi d'origine: dal Cosa provenivano i ciottoli bianchi, dal Meduna quelli giallo vivo e quelli color fegato (il clap fiât), dal Tagliamento quelli neri, verdi e rossi. I pesanti sacchi venivano consegnati con frequenza settimanale prima a carrettieri poi a diligenze a due cavalli che li portavano fino al primo corso d'acqua utile o fino al mare consegnandoli a loro volta alla barca che avrebbe portato il prezioso carico nel centro della città. Alla fine dell'Ottocento, la costruzione della ferrovia che passava per Spilimbergo ne facilitò il trasporto.

Con la rinascita artistica a Venezia del XVI secolo, si sviluppa, dunque, anche la moderna storia dei terrazzieri e dei mosaicisti friulani, soprattutto provenienti dallo spilimberghese, in particolar modo da Sequals e Solimbergo, paesi attornati dai vasti ghiaietti dei corsi d'acqua provvisti di quantità illimitate di materiale

lapideo. Uno storico ricercatore di Sequals, Leonardo Zecchinon, ha ricostruito molto efficacemente l'esperienza dei nostri correghionali: "Nei palazzi veneziani si diffonde rapidamente la moda del terrazzo e del mosaico: le sontuose dimore sul Canal Grande si arricchiscono a maggior gloria dei patrizi della Serenissima, ricchi di gusto e di palanche. Fino alla metà dell'800 prevalgono i terrazzai, poi hanno il sopravvento i mosaicisti. Venezia è per i nostri mosaicisti allo stesso tempo palestra in cui esercitarsi e vetrina in cui mostrarsi per vendere. Nel XVIII secolo prende piede sia il pavimento alla veneziana (ottenuto con frammenti di marmo e pietre di vario colore disposti alla rinfusa) che il pavimento detto "alla palladiana" (composto di pezzi irregolari di lastre policrome fugati con cemento colorato in rosso da polvere di mattone)". Sull'evoluzione delle tecniche ancora Zecchinon: "Motivi decorativi quali rosoni, mezzerie,

greche e fasce, si fanno più frequenti, ricchi e perfetti. Si arriva al punto che l'intero terrazzo viene decorato in ogni sua parte esclusivamente in mosaico. La sostituzione delle scaglie irregolari proprie del "battuto" – anche così era chiamato il terrazzo alla veneziana – con le tessere proprie del mosaico è caratteristica peculiare di Sequals. E questa si spiega facilmente, considerando i prestigiosi terrazzai-mosaicisti, a cui il paese ha dato i natali, i quali, rientrando dai vari paesi del mondo in

cui avevano portato quest'arte, abbellivano le loro abitazioni con splendidi tappeti musivi. A partire da metà '800 si apre una grande irripetibile stagione nel segno del bello, del nuovo e del progresso, intesi come mete facilmente raggiungibili".

Ecco perché ancor oggi girando per palazzi, chiese, casa o bottega a Venezia ovunque ritroviamo il "Pavimento alla Veneziana", quello realizzato dai mosaicisti e terrazzisti friulani. ●

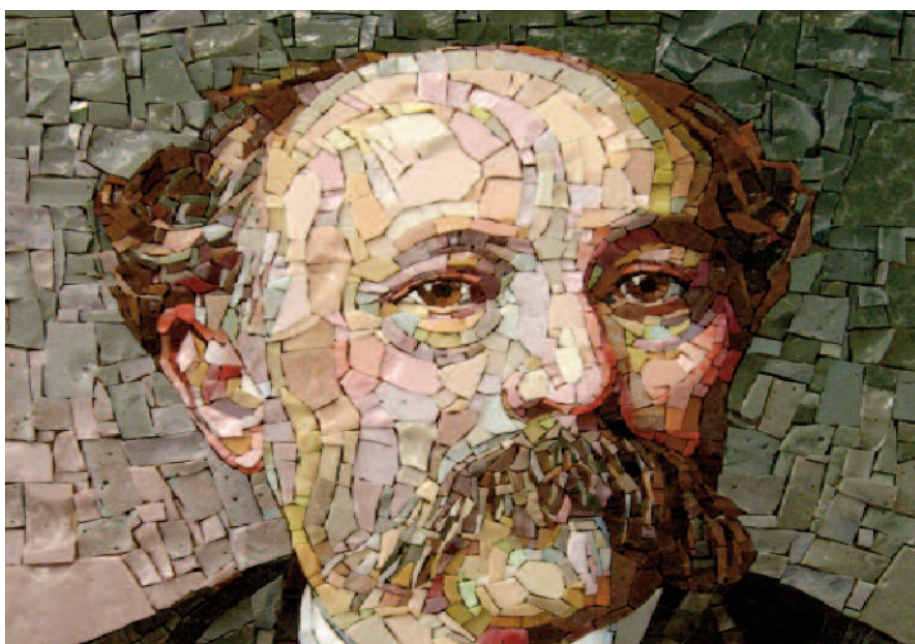
## Di tutti i colori

# L'epopea degli artisti friulani

Un modo appropriato per approfondire la conoscenza delle personalità illustri del Friuli Venezia Giulia è quello di consultare quella preziosa miniera rappresentata dal "Dizionario biografico dei Friulani. Nuovo Liruti on-line", frutto di un progetto dell'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, che si è proposto di realizzare l'edizione digitale del Nuovo Liruti pubblicato da Forum editrice universitaria udinese in tre volumi a stampa su: Il medioevo, L'età veneta e L'età contemporanea. In realtà, come precisano i curatori, non si è trattato semplicemente della trasposizione su base digitale dell'edizione a stampa del Nuovo Liruti, ma della creazione di un vero e proprio dizionario biografico on-line, dotato di numerose funzionalità che, in tal modo diventa utile allo studioso, ma anche a chiunque intenda approfondire la storia e la cultura della regione. Attraverso questa

bussola, ma anche attraverso le ricerche e gli studi che sono stati fatti sull'esperienza dei mosaicisti del Friuli, è possibile percorrere le vicende di alcuni degli esponenti più noti che si sono distinti nell'arte del mosaico fra la fine dell'Ottocento e il Novecento. In maniera ovviamente non esaustiva.

Si può iniziare questo breve excursus da Gian Domenico Facchina, considerato uno dei più famosi mosaicisti della seconda metà dell'Ottocento. Già a 17 anni partecipa al restauro dei mosaici della cattedrale di San Giusto a Trieste, poi apprendista da due artisti romani impegnati nel restauro dei mosaici della basilica di San Marco, quindi ad Aquileia, presso la basilica patriarcale, per un restauro del più antico e più grande mosaico pavimentale di tutto l'occidente. Nel 1860 Facchina è a Parigi. L'imperatore Napoleone III, uscito miracolosamente illeso da un atten-



**FACCHINA.** Giandomenico Facchina, “Mosaico Paris Petit Palais”.

tato dinamitardo perpetrato ad opera di Felice Orsini, vuole celebrare lo scampato pericolo con la costruzione di un nuovo teatro nella capitale e ne affida il progetto all'architetto Charles Garnier. Dopo 15 anni di lavoro nasce il nuovo teatro dell'Opera di Parigi, ritenuto all'avanguardia per le soluzioni tecniche adottate dal progettista. Nel 1867, all'Esposizione universale di Parigi, Garnier conosce Facchina al quale affida l'esecuzione dei mosaici pavimentali del teatro e poi il rivestimento della volta del foyer. Facchina, che dispone nel suo atelier parigino di circa 120 mosaicisti, fra cui molte donne, realizza in pochi mesi 300 metri quadrati di mosaico con strumenti musicali, animali, maschere, arabeschi e altri ornamenti.

Il successo e la fama del Facchina si espandono rapidamente e le commesse di lavoro arrivano da mezzo mondo. Oltre al laboratorio in rue Legendre a Parigi, Facchina affitta a Venezia il palazzo Labia. La direzione artistica viene affidata ad Antonio Fabris, di Sequals. In Calle Lunga Facchina acquista una fornace, della quale affiderà la direzione al tecnico Angelo Orsoni, che riuscirà in breve a predisporre una produzione di smalti di addirittura 12

mila colori diversi.

Dal laboratorio parigino di Facchina escono migliaia di opere, destinate alla decorazione dei più celebri palazzi d'Europa, America, Africa e Asia (a Londra, Madrid, Barcellona, L'Aia, Chicago, New York, Gerusalemme, Pietroburgo, Rio de Janeiro, Buenos Aires, Algeri e Kyoto, solo per citare alcune delle più importanti città).

In Francia, presso il santuario di Lourdes, decora le 15 cappelle della basilica con scene bibliche e storiche.

Facchina muore nel 1903 e ora riposa al Père Lachaise, il cimitero degli artisti di Parigi. Nel giro di pochi anni il laboratorio musivo più prestigioso al mondo chiude i battenti. Pochi anni dopo la morte di Facchina, venne costituita in modo “informale” la prima scuola di mosaico da parte del maestro Andrea Avon, - altra personalità gigantesca in questo campo - nel laboratorio che l'artigiano aveva trasferito da Venezia a Solimbergo, frazione di Sequals. Era l'anno 1907. Il laboratorio sarebbe rimasto in funzione fino al 1917. Nel 1920, si costituisce la Società Anonima Cooperativa Mosaicisti del Friuli, che porterà alla Scuola Mosaicisti nel 1922, e dove oltre ad



**TERRAZZO VENEZIANO.** Dettaglio del pavimento nel convento domenicano di Santi Giovanni e Paolo a Venezia.

Andrea Avon si ritrovano i maggiori imprenditori del mosaico e del terrazzo alla veneziana: Pietro Pellarin, Vincenzo Odorico, Giovanni Zanier. Di Andrea Avon possiamo ricordare che le sue opere musive sono collocate a Nizza, Montecarlo, Trieste, Zagabria, Budapest, Varsavia, New York e Washington. Dal 1896, con una qualificata squadra di mosaicisti, lavora a San Pietroburgo. Nel 1923, in seguito a una paralisi al braccio, lascia l'insegnamento al figlio Gino, il quale, a sua volta, giovanissimo si trasferisce prima a Nizza e poi a Parigi dove già operavano come provetti mosaicisti i fratelli maggiori Vincenzo, Angelo e Tommaso. Rientra in Friuli dove, dal 1923 al 1930, è un valente insegnante di tecnica musiva presso la Scuola di Spilimbergo. Fra le sue opere successive, i mosaici della facciata del tribunale di Porto Said, i pavimenti di palazzo Adria a Fiume e

dell'Università di Trieste.

Fra gli artisti tutto tondo, pittore, decoratore, disegnatore e anche mosaicista, possiamo ricordare Ernesto Mitri, nato nel 1907 in borgo Villalta a Udine. Fra il 1935 e il 1974 si dedicò molto al mosaico collaborando con la scuola mosaicisti di Spilimbergo per cappelle funebri (cappella Albini nel cimitero di Cividale 1935), il bar Delser (1948), la Camera di commercio (1958) e la scuola elementare Pascoli (1960) a Udine, la scuola media di Tolmezzo (1970), e molte chiese. Tra queste ultime si possono ricordare a Udine la chiesa del Sacro Cuore (1958-1959) e la parrocchiale di S. Pio X (1964-1976) dove realizzò anche le vetrate, a San Vito al Tagliamento il santuario della Madonna di Rosa (1969-1979) e a Pordenone la chiesa di S. Giovanni Bosco (1968-1969).

Ancora altri protagonisti. Poco più giovane



**AVON.** Veduta della piazza della Libertà di Udine, mosaico di Gino Avon, fine anni Sessanta (collezione privata).

di Andrea Avon il cavalier Pietro Pellarin (1868-1948) è un mirabile esempio dell'emigrante benefattore che dopo aver fatto fortuna negli Stati Uniti è tornato nel paese natale per passarvi gli ultimi anni della sua vita e aiutare i suoi compaesani con opere a carattere sociale. Anche lui si forma a Venezia accanto al Facchina e si trasferisce in Francia e Germania prima di arrivare a Detroit nel Michigan dove apre un laboratorio di mosaico e terrazzo. Lavora tra l'altro ai pavimenti e decorazioni del Municipio e del Congresso di Washington D.C e a quelli della Cattedrale di San Patrizio di New York. Come si è già osservato è tra i fondatori della Società Anonima dei Mosaicisti di Sequals di cui diventa presidente. Anche la famiglia degli Odorico si è distinta per il lavoro nell'edilizia e nel mosaico in tutta Europa fin dalla metà del '700. Il capostipite Giovanni Battista, ebbe cin-

que figli che nello stemma di famiglia vengono rappresentati da cinque girasoli sotto i quali appare il moto "Sempre verso la luce" e la data 1754 che si riferisce all'anno di fondazione del sodalizio lavorativo della famiglia. I nipoti Angelo, Vincenzo, Isidoro, Giovanni detto Johann lavorarono insieme al Cremlino e a San Pietroburgo specializzandosi nella decorazione musiva delle basiliche ortodosse in Russia, e successivamente anche in Romania e Serbia, in Croazia e Ungheria, e quindi in Germania, Francia e Danimarca.

Alla fine del '800, alcuni loro discendenti costruirono sul pendio che dà sul Meduna, nei pressi dell'antica casa colonica del vecchio Giovanni Battista demolita all'inizio degli anni '50, quattro ville. Ognuna fu battezzata con un nome di donna: Villa Rosmunda, Villa Emma, Villa Johanna e Villa Paolina. ●



## IN PRIMO PIANO

**GIAN PIERO BROVEDANI**

Direttore Scuola Mosaicisti di Spilimbergo

La formazione dei geniali maestri dell'arte musiva.

# Spilimbergo

## Così nacque la scuola più famosa nel mondo

**F**u Lodovico Zanini, delegato per il Friuli della Società Umanitaria di Milano, a suggerire l'istituzione di una scuola per mosaicisti ed Ezio Cantarutti, sindaco di Spilimbergo, a concretizzare l'opera. Così nel 1922 nacque a Spilimbergo la Scuola Mosaicisti del Friuli. Qui e non altrove per la radicata tradizione del mosaico e del terrazzo presente nel mandamento; una tradizione che fu raccolta, documentata e divulgata anche attraverso le relazioni che Zanini inviò ad Augusto Osimo. In realtà, il progetto originario di tale scuola risaliva a due anni prima, con l'ipotesi di istituire nella località di Sequals, patria dei migliori mosaicisti, "una scuola preparatoria per l'insegnamento dell'arte del terrazzo e del mosaico ed un laboratorio per il perfezionamento e l'avviamento degli allievi" (così Il Piccolo di Trieste del 29 luglio 1920).

Resoconti, riunioni, corrispondenze fitte tra la sede centrale dell'Umanitaria, il delegato friulano e le istituzioni locali erano proseguite per un anno, individuando anche chi avrebbe dovuto essere nominato direttore della scuola: il maestro d'arte Anton Giulio Sussi. Il problema restava la questione finanziaria: l'amministrazione locale precisava che "è necessario che il fi-

nanziamento sia subito abbondante in modo che la scuola possa sorgere forte e senza ostacoli". Ma la prassi dell'Umanitaria era quella di condividere oneri e onori, e quindi di ripartire equamente la spesa tra tutti i soggetti coinvolti. Il 22 agosto 1921 il sindaco di Spilimbergo, che fin dall'inizio aveva contribuito al progetto, faceva all'Umanitaria una proposta difficile da rifiutare, proponendo la sua cittadina (stazione ferroviaria e capolinea di un servizio automobilistico collegato a tutto il Distretto) come località ideale per una Scuola di mosaicisti. Era il 22 gennaio del 1922 quando, d'intesa con l'Umanitaria (che ne avrebbe seguito lo sviluppo fino all'avvento del fascismo), fu avviata la lezione inaugurale della Scuola. Nel labile tessuto socio-culturale del primo dopoguerra, gli allievi vedevano nell'Istituto un'importante opportunità, sapevano di poter imparare un'arte e un mestiere dignitosi e stimolanti. Il primo è il mosaico presentato alla Biennale di Monza a corredo della Fontana progettata da Raimondo D'Aronco (1923), seguito da una collaborazione significativa con il designer Marcello Nizzoli per la realizzazione di elementi d'arredo promozionali per la Campari. Oggi la Scuola Mosaicisti del

**ECCELLENZA.** La Scuola Mosaicisti del Friuli è stata fondata nel primo dopoguerra per offrire opportunità di studio e di lavoro ai giovani, su iniziativa di Lodovico Zanini, delegato della Società Umanitaria di Milano a Udine e di Ezio Cantarutti, sindaco di Spilimbergo. Raccolse la tradizione dei mosaicisti e dei terrazzieri della pedemontana friulana che dal Cinquecento in poi hanno tracciato nel mondo le vie del mosaico con le loro realizzazioni.



Friuli, il più importante centro dedicato alla formazione musiva, continua a valorizzare la tradizione e l'aggiorna con un occhio di riguardo alla contemporaneità, sostenendo l'idea di mosaico che si cala nel presente e guarda al futuro nel linguaggio e nel contenuto. Un mosaico che è mestiere e arte, nella sensibile capacità

di collegare alla sapienza delle mani, l'intuizione, il pensiero, l'idea, sia nei percorsi didattici aggiornati di anno in anno, sia in scambi culturali con altri Istituti e Accademie, rimanendo collegati con le dinamiche della vita attuale, creando cioè le condizioni per far crescere le opportunità di lavoro per i giovani. ●

La storia epica dei mosaicisti e terrazzieri di una delle più antiche famiglie di Sequals

# La saga dei Cristofoli

## E quella medaglia d'oro che non potè essere consegnata

**I**Cristofoli sono una delle più antiche famiglie di Sequals e da sempre si sono dedicati al mestiere del terrazzo e del mosaico. Le schede individuali che coprono il periodo 1850/1940, consultabili presso l'anagrafe del Comune di Sequals, rivelano che su 60 individui maschi con quel cognome addirittura 50 svolgevano l'attività di mosaicisti. Si trova qualche contadino, falegname, calzolaio, fornaio, sacerdote, sacrestano, ma questi rimangono casi isolati. Di solito la professione di terrazziere e mosaicista veniva trasmessa da padre in figlio. Tra i diversi gruppi famigliari individuati, il ramo più antico è quello di Giacomo (1769-1859): suo nipote Giovanni, nato nel 1866, partì per gli Stati Uniti, dove mise su famiglia. Il ramo più ricco di personaggi invece è quello di Andrea (1776-1855) con quattro generazioni di artisti fra cui Francesco e i suoi figli che portarono la loro arte in Danimarca. Anche dopo Felice (1837-1924) seguirono quattro generazioni di mosaicisti che emigrarono in Belgio e più particolarmente a Bruges dove il pronipote Oreste si stabilì in modo definitivo e morì nel 1978. Luigi Pognici enumera tra i mosaicisti viventi nel 1870 Edoardo Cristofoli, (ingegno versatile più unico che raro, morto pazzo) e Osvaldo Cristofoli, morto a Parigi.

Nell'Ottocento le mete più frequenti erano la Francia e i paesi francofoni come il Belgio, il Lussemburgo e alcuni cantoni della Svizzera. Già allora molti emigravano con l'intera famiglia. Come è il caso appunto di Osvaldo Cristofoli (nato nel 1852) che partì con la moglie Orsola Minzatti per Parigi dove lavorò al Louvre e all'Opera sotto il Facchina e dove nacque, nel 1865, suo figlio Antonio considerato un vero artista oltre che un personaggio originale: Antoine, come veniva chiamato, dopo aver lavorato nei palazzi imperiali di San Pietroburgo e nella Città Proibita di Pechino e aver vissuto una vita avventurosa, tornò a Sequals, dove ridotto allo stato di barbone morì nel 1939.

All'inizio del Novecento molti Cristofoli emigrarono in Germania, facendosi seguire dalle famiglie: Angelo (1873-1927) s'installò a Berlino dove nacque nel 1903 suo figlio Rolando. Successivamente, nel periodo che va dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale, l'Inghilterra divenne una delle destinazioni più ambite: Domenico (1905-1940), Ettore (1901-1940) e Renato (1908-1940), che lavoravano negli anni Trenta a Londra per Giuseppe Mazziol, furono arrestati per motivi politici come centinaia di altri italiani che si trovavano nel





**CRISTOFOLI.** Angelo Cristofoli con la moglie e i primi due figli.

Regno Unito e condannati alla deportazione. Perirono nelle acque gelide dell'Atlantico durante l'affondamento dell'Arandora Star. Anche Enea (1906-1953) che realizzò una fontana nell'albergo Dorchester di Londra, fu internato per le stesse ragioni nell'isola di Mann durante un anno e mezzo. Dopo la fine della guerra, molti decisero di tentare la fortuna nel Nord America, negli Stati Uniti o in Canada: come ad esempio Sante (nato nel 1907) che nel 1948 partì per Toronto e morì tragicamente in un incidente di lavoro dopo appena otto giorni di permanenza. Queste drammatiche vicende ci ricordano che la vita dell'emigrante era difficile e incerta, fatta di sacrifici e umiliazioni. Gran parte di questi uomini rimasero tutta la loro vita

sconosciuti ai più e pochi ebbero modo di emergere veramente. Tuttavia si possono citare alcuni personaggi di spicco come Ermenegildo Cristofoli (1848-1936) detto anche "il Pittore" che fu una personalità stravagante ma dal talento geniale. Centinaia di operai lavorarono alle sue dipendenze in Ungheria, in Russia dove realizzò le decorazioni musive nei Palazzi Imperiali di San Pietroburgo, di Mosca, di Peterhof, di Niji Novgorod e Kasan. Pier Antonio Cristofoli ebbe una ditta in Francia e fu l'inventore di un surrogato del marmo, più economico e resistente. Ottenne vari riconoscimenti per il suo proficuo lavoro alle Esposizioni Universali e Internazionali di Londra, Parigi e New York. In Danimarca Francesco Cristofoli (1871-1947) partecipò ai lavori più importanti realizzati della ditta di Andrea Carnera. Uno dei suoi figli, Costante (1904-1972) lavorò nel Palazzo Reale e nella Gliptoteca di Copenhagen e dopo 50 anni di lavoro in Danimarca, nel 1960 ricevette la medaglia d'oro della camera di Commercio di Udine "per la lunga e encomiabile opera prestata all'estero quale mosaicista e applicatore".

Suo fratello Giovanni lavorò invece con la ditta Odorico mantenendo la famiglia e assicurando l'ottima formazione scolastica di



**MOSAICISTI.** Nata nel 1922 la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo si pone come obiettivo l'impegno didattico, tra tradizione e rinnovamento, tra realtà produttiva e realtà culturale. Gli stessi pionieri del mosaico moderno, i mosaicisti di Sequals del secolo scorso, sono stati capaci di allacciare relazioni con pittori e architetti diramando la loro arte in tutto il mondo, dalla decorazione della Library of Congress di Washington a quella dell'Opéra di Parigi. Con queste premesse, nella sua tipologia didattica e produttiva, la Scuola realizza importanti interventi musivi di richiamo internazionale, passando attraverso lo studio e l'applicazione del mosaico romano, bizantino e moderno. Nella luminosità dei laboratori di mosaico e di terrazzo, martelline, ceppi e taglioli ancora oggi scandiscono il tempo di un lavoro di lontana memoria.

suo figlio Francesco che divenne uno dei più noti direttori d'orchestra d'Europa.

Nella famiglia Cristofoli la tradizione del mosaico è antichissima: il bisnonno Luigi, nato nel 1816, aveva addirittura lavorato in Marocco con i Tossut. I tre nipoti di Luigi, Olvino (1873-1936), Angelo (1875-1923) e Pacifico (1879-1936) ne calcarono le orme. Pacifico, sposato, senza figli, lavorò come terrazziere per conto proprio a Bruxelles. Olvino e Angelo furono invece considerati i veri artisti della famiglia. Il primo, impiegato nella ditta dei Tossut, lavorò in Germania, in Austria e in Ungheria. Lavorò anche per conto suo, eseguendo vari quadri e opere in mosaico che si trovano tutt'ora negli Stati Uniti.

Angelo partì assieme alla moglie Elisa Cecconi e al figlioletto Valentino di due anni per la Germania. Si installarono a Solln (zona ricca di fornaci dove la presenza di friulani era numerosissima) nella periferia di Monaco di Baviera e vi rimasero una decina di anni. Qui nacquero altri due figli: Luigia e Vittorio. Nel 1914 con lo scoppio della Grande Guerra la famiglia dovette tornare a Sequals. Dopo il conflitto, Angelo emigrò in Belgio, dove lavorò per i fratelli Felice e Giovanni Cristofoli. Una sua opera che rappresenta la Madonna della Vittoria che celebra il 4 novembre 1918, realizzata dopo la fine della Guerra, si trova tuttora nel giardino Del Turco. Angelo morì in Belgio (Sainte Croix) dove venne sepolto nel 1923. Sulla pietra tombale, un Cristo su una croce di mosaico, eseguito da Valentino, testimonia l'ammirazione che egli ebbe per il proprio padre e maestro.

Quando tornò a Sequals, con i genitori e i fratelli nati in Baviera, Valentino incominciò, all'età di 13 anni, sotto la guida e l'insegnamento del padre, a cimentarsi nel

mestiere di terrazziere; negli anni 1916-17 si recò con lui a Torino e lavorò con la ditta Martini. Nel 1920, si perfezionò nell'arte del mosaico presso la bottega del maestro Castaman di Murano, dove venne a contatto con gli smalti e le tessere d'oro che furono la sua vera passione e che gli permisero di esprimere al meglio le sue capacità.

Dal 1922 al 1930, Valentino lavorò a Bruges alle dipendenze della ditta Lentout. Nel 1930, si recò a bordeaux dove lavorò nella ditta del sequalsese Foscatto fino al 1934. In quell'anno partecipò in Francia alla "Exposition Départementale du Travail" della città di Mont de Marsan con un'opera che ottenne il primo posto e il voto di 19/20, giudicata "de très grande valeur artistique et qui dépasse singulièrement la moyenne des travaux exposés en général". Ma essendo di nazionalità straniera, non poté ricevere né la Medaglia d'oro né il premio di cento franchi che spettavano di diritto al primo classificato. Quando scoppiò la seconda Guerra Mondiale, Valentino rientrò in Italia e lavorò a Torino con i Crovato e gli Odorico. Le sue peregrinazioni lo portarono negli anni Trenta anche in Libia. Nel dopoguerra, tornò in Francia, questa volta a Marsiglia dove lavorò per la ditta Patrizio. Negli anni '50, fu di nuovo in Germania, a Bonn nel 1959, a Colonia nel 1961.

Nel 1962, si ritirò definitivamente a Sequals. Tuttavia non rinunciò al suo amore per il mosaico e continuò a eseguire nel suo atelier al primo piano della sua casa situata nel Ghet lavori di grande bellezza per parenti e amici e soprattutto per Sequals. ●

*Approfondimento in rete:*

*[www.sequalstorie.it/mosaici-mosaicisti](http://www.sequalstorie.it/mosaici-mosaicisti)*



I mosaici pavimentali della Basilica di Santa Maria Assunta del IV secolo e i resti musivi di età romana e paleocristiana patrimonio dell'Unesco.

# Aquileia

## Capolavori nella storia

**L**a basilica patriarcale di Aquileia – fondata su preesistenti magazzini per volere del vescovo Teodoro (310-319), rifatta più ampia il secolo dopo ma distrutta dagli Unni nel 452, poco più tardi riedificata su una planimetria ormai analoga a quella attuale – deve le forme odierne ai sostanziali rifacimenti romanici messi in atto da Poppone (1021-31) e ai restauri in forme gotiche seguiti al terremoto del 1348. Lavori d'epoca veneziana definirono poi dettagli e decori.

All'interno della chiesa, vi appare assolutamente eccezionale la pavimentazione musiva dell'epoca di Teodoro: i riquadri con figurazioni, scoperti nel 1909, costituiscono il più vasto mosaico dell'Occidente cristiano.

Entrando in Basilica, dirigendosi a sinistra, dove si apre una porta che dà su quella che si indica, alquanto impropriamente come “cripta degli scavi”, si accede nell'aula settentrionale, quella rovinata dalle fondamenta del campanile. Nel pavimento musivo rimasto in quest'aula, pare concretato, con una gioiosa festa, il concetto della perfetta vita cristiana e quindi della vita paradisiaca come adesione fedele alla volontà divina: “*e 'n la sua volontade è nostra pace*”, dirà Dante.

In questa visione appare comprensibile l'abbinamento dell'ariete con la lotta del gallo con la tartaruga, nella quale si deve intendere l'antefatto, la condizione preliminare e indispensabile per il raggiungimento di quella serenità spirituale. Grazie alla redenzione l'uomo può raggiungere la libertà dal male e dalla morte con la propria partecipazione attiva, con una lotta che è lotta della verità contro l'errore, della luce contro le tenebre. Il gallo infatti, annunciatore della luce, è visto come simbolo augurale di vittoria e come tale e come ammonitore è proposto alla meditazione dei cristiani. Nella tartaruga, invece, anche per un'interpretazione che la voleva “abitatrice del Tartaro”, era facile riconoscere i caratteri opposti a quelli del gallo. In queste scelte poterono anche inserirsi le iconografie precristiane. L'aula meridionale di Teodoro, cioè quella che si dispiega davanti a noi appena entrati in Basilica, mostra il Buon Pastore: è questa l'immagine che ribadisce immediatamente il concetto già espresso nell'aula settentrionale e lo rende anche più chiaro. Cristo Buon Pastore, accoglie e guida chi fiducioso si affaccia alla comunità dei credenti.

Il celebre pavimento mosaicato dell'aula



**CAPOLAVORO.** “Il capolavoro dell'arte cristiana di enorme rilevanza religiosa, storica e artistica La campata orientale del mosaico teodoriano nella Basilica di Aquileia è interamente occupata dagli episodi della celeberrima storia biblica di Giona. All'interno di una popolazione marina (polpi, delfini, seppie, ecc.) e acquatica (anatre), ravvivato da scene di pesca, il magnifico capolavoro racconta i tre momenti della saga dell'Antico Testamento: Giona gettato in mare da una barca e inghiottito da un mostro marino; restituito dopo tre giorni e in riposo sotto una pianta di cucurbitacee. Un'allegoria della resurrezione di Cristo e del destino ultraterreno che attende i battezzati. La mirabile sequenza di immagini di Aquileia potrebbe essere definita come un'esegesi musiva della storia del profeta Giona: essa è, in realtà, una vera e propria parabola anticotestamentaria che ha conquistato l'arte cristiana fin dalle origini”. (GIANFRANCO RAVASI)

meridionale, dove si tenne il celebre concilio del 381, con cui venne condannato l'arianesimo in tutto l'Occidente, si distingue in quattro campate, ma queste non compongono fasce trasversali: sono divise fra di loro in tre comparti, salvo l'ultima campata che mostra un soggetto unico e continuo.

I mosaicisti che lavorarono nell'aula meridionale non erano imbevuti di quel particolare gusto per il colore, goduto come vibrazione intensa, quasi spessore luminoso della realtà oggettiva, che caratterizzava l'orientamento formale del primo maestro, attivo nell'aula settentrionale.

Nell'aula meridionale e in gran parte della stessa aula settentrionale sono utilizzati spesso gli stessi cartoni ma non lo stesso tipo di tessere e nemmeno la stessa concezione della figura e della lingua pittorica: c'è un rifiuto del colore trionfante e del turgore plastico in favore di una linea che serra e contrae delle silhouettes fortemente efficaci nonostante questa semplificazione o, anzi, recuperate anche in senso naturalistico perché sottratte a una vivacità coloristica sommergente e dispersiva.

E' questo un effetto degli orientamenti formali del tempo di Costantino. ●

La torre più alta dell'emisfero occidentale,  
simbolo della rinascita dopo l'attentato dell'11 settembre 2001,  
realizzata dall'impresa Collavino dalle salde radici friulane.

# Al settimo cielo



**S**i chiama One World Trade Center, conosciuto anche come Freedom Tower, l'edificio alto 541 metri che ha preso il posto delle famose Torri Gemelle, distrutte durante l'attentato che l'11 settembre del 2001 ha scosso l'America e il mondo intero.

A capo della commessa una squadra tutta italiana. È l'azienda friulana Collavino Construction Company ad aver realizzato questa torre, la più alta nell'Emisfero occidentale, quarta nel mondo. 1.776 piedi di altezza, scelti non a caso, dato che ricordano l'anno in cui venne emanata la dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti.

L'impresa Collavino ha realizzato importanti lavori negli USA come gli aeroporti di Pittsburg e Detroit.

Sono passati oltre vent'anni dagli attacchi terroristici alle Torri Gemelle a New York e la costruzione del nuovo edificio è la dimostrazione della volontà di ricostruzione dopo quell'immane tragedia.

Un progetto così imponente ha richiesto passione e competenza. Ci sono voluti undici anni dal momento della progettazione alla costruzione: annunciato nel dicembre 2003, il grattacielo è stato aperto nel novembre 2014.

I dati della sua realizzazione sono impressionanti: sono state utilizzate oltre 200 gru di varie dimensioni, l'area complessiva si estende su 16 acri di terreno, nel quale sono ospitate cinque torri di uffici separate, un Memorial Plaza di 8 acri, un Performing Arts Center, un museo e migliaia di metri quadri di spazi per negozi e ristoranti.

La base dell'edificio principale è un quadrato di 61 metri per lato, con una superficie coperta a piano di 3.721 m<sup>2</sup>, quasi identica a quella delle originali Twin Towers. La torre poggia su un basamento di cemento armato alto 56 m, senza finestre, ideato per proteggerla da attacchi terroristici perpetrati a livello del suolo, quali possibili veicoli-bomba. A partire dal 20 piano, i bordi quadrati del basamento della torre si smussano progressivamente, trasformandone la forma tridimensionale in otto triangoli isosceli in elevazione, che compongono un antiprisma di forma quadrata e allungata, contribuendo a creare una forma aerodinamica volta a sopperire il carico prodotto dal vento sulle facciate perimetrali.

Il progetto del One World Trade Center è stato firmato da David Childs dello studio Som, Skidmore Owings & Merrill.

# BUILDING THE FREEDOM TOWER

## ONE WORLD TRADE CENTER

### PLANNING THE NEW WORLD TRADE CENTER

- 01 DEC. 2003**  
The Port Authority of New York and New Jersey reveal their concept of a 1,776 ft tower at the site of the 9/11 attacks
- 02 JUN. 2005**  
Release of the final One World Trade Center design
- 03 APR. 2006**  
Construction begins
- 04 MAY 2008**  
One World Trade Center reaches ground level
- 05 MAY 2013**  
All floors are constructed
- 06 NOV. 2014**  
Open to tenants
- 07 MAY 2015**  
One World Observatory, located on floors 100-102, opens to the public

### USING THE RIGHT TOOLS FOR THE JOB

To build this massive structure, powerful, heavy-lifting cranes had to be used

Roughly 200 cranes of varying sizes were necessary for construction

#### LIFTING CAPACITY

**MOBILE AND VEHICLE MOUNTED CRANES:**  
Their wide range of sizes and easy transportation were useful throughout the building process

### INTERNAL CLIMBING

Builds a few floors, then perches at the top in order to continue construction

**TO 100ft**  
Built on the inside of the structure, it works from the inside out to construct the building around itself 100 ft at a time

**AFTER 100ft**  
After 100 ft, the crane's hydraulic cylinder lifts, so it can reach the next phase of construction

Sturdy support beams are placed underneath to give it a new "floor"

The tower crane builds a deck plate on the roof of the structure

The deck crane then moves the tower crane and towers its parts to the ground with cables

### DESIGNING TO IMPRESS

**1,776 ft**  
One World Trade Center stands at exactly 1,776 ft

**TALLEST BUILDING IN THE WESTERN HEMISPHERE**

**3<sup>RD</sup> TALLEST IN THE WORLD**

**OVER 3 MILLION sq ft**

**103 STORIES TALL**

Designed with steel frames and concrete-core shear walls

Skews building to be relatively rigid while keeping maximum flexibility

Uses innovative safety systems that exceed the NYC building code

### CLIMBING TO 1,776 ft

Tower cranes did most of the crucial construction while smaller cranes transported materials to and from the main tower cranes

These massive lifting machines were assembled on site and utilized across production

### EXTERNAL CLIMBING

The crane expands along the outside of the structure

The base of the crane is held securely in accurate slots on the ground

Supports the slab that is 30 x 30 ft and over **400,000 lbs**

### GROW AS THE PROJECT REQUIRES

After 100 ft, the crane is bolted to the side of the building

New beam segments are attached to make the crane taller

The top derrick, or metal shaft that works up and down the outside of the tower crane, is what lifts up the increased segment to make room for a new one, and the two segments can be joined together accurately

This process repeats as a crane is successively added to the building



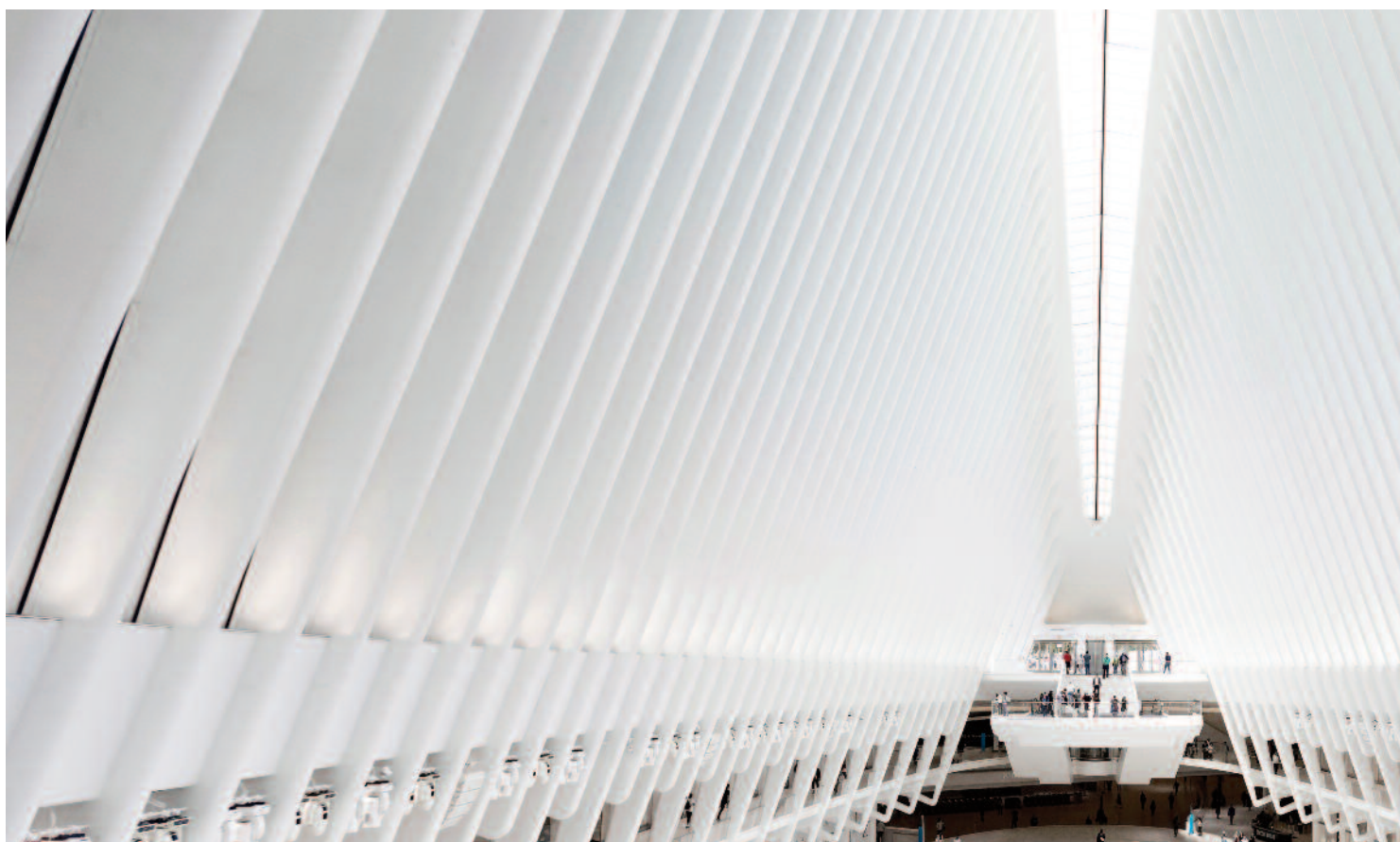




**NEW YORK.** Freedom Tower. Foto di Action Vance. A pagina 38 foto di Greg Shield.

Una stima, condotta nel 2007, ha indicato un costo di costruzione iniziale previsto in circa 3 miliardi di dollari, pari a 12.380 dollari al m<sup>2</sup>. Tale cifra, tuttavia, nell'aprile del 2012 ha subito un'ulteriore crescita, arrivando all'iperbolica stima di 3,9 miliardi, al punto da fargli guadagnare il primato di edificio più costoso al mondo. La costruzione della torre è stata in parte finanziata, con circa un miliardo di dollari, dal rimborso versato dall'assicurazione in connessione agli attentati dell'11 settembre 2001. Lo Stato di New York ha altresì fornito 250 milioni per coprire i costi di costruzione, e l'Autorità Portuale ha accettato di finanziare un ulteriore miliardo attraverso la vendita di obbligazioni.

Particolare attenzione, com'è ovvio, è stata data per garantire la sicurezza. Oltre alla protezione offerta dal basamento in cemento armato, una serie di altre disposizioni sono state adottate nella progettazione dell'edificio per prepararlo al meglio in caso d'incidente o di attacco terroristico, a partire dallo spessore del cemento armato di tutti i vani, alla dimensione delle rampe, alla predisposizione di 16 filtri chimico-biologici su tutto il sistema di captazione dell'aria esterna. ●



# L'impresa che guarda al futuro

## L'eccellenza Cimolai nel mondo

**N**el 1949 Armando Cimolai, dopo aver lavorato come manovale, decide che i tempi sono maturi per mettersi in proprio; con Albina, sua giovane moglie, apre un piccolo laboratorio per la produzione di cancelli e finestre in acciaio.

Il boom economico degli anni '60 favorisce l'espansione dell'azienda di famiglia. Cimolai costruisce nel 1963 un nuovo stabilimento di fabbricazione, completamente attrezzato con impianti e macchinari tecnologicamente avanzati.

Per adattarsi alle esigenze del mercato, nel 1974 viene costruito lo stabilimento di Polcenigo, seguito nel 1985 dalla costruzione dell'Officina a Roveredo in Piano e nel 1991 del centro servizi di San Quirino sempre in provincia di Pordenone. Il nome Ci-

molai diventa sinonimo di professionalità e affidabilità in tutta Europa e nel resto del mondo, grazie ai successivi progetti intrapresi, come famosi stadi, ponti e pensiline per aerei.

Per agevolare il trasporto delle produzioni uno stabilimento viene realizzato a San Giorgio di Nogaro, sulle sponde del fiume Aussa Corno, dotato di una banchina di ormeggio per le navi d'alto mare. Nel 2012, è stata acquistata Zwahlen & Mayr SA, azienda svizzera leader nel settore della carpenteria metallica

La società cresce ulteriormente negli anni successivi con l'acquisizione di aziende e la crescita degli stabilimenti anche all'estero. A Monfalcone viene insediato un nuovo stabilimento di 60 mila mq, inserito in



**NEW YORK.** Oculus, fulcro del World Trade Center Transportation Hub, aperto nel 2016, progettato dal famoso architetto spagnolo Santiago Calatrava, alla cui realizzazione ha partecipato l'impresa Cimolai. Foto di Dorian Mongel.

un'area di 280 mila mq.

L'azienda ha continuato a crescere ed espandersi, soprattutto a livello internazionale. Cimolai rafforza la propria presenza in Centro e Sud America con progetti tecnologicamente avanzati, mentre in Europa, in qualità di general contractor, amplia i propri ambiti di intervento.

Nello stabilimento produttivo di Polcenigo è stata installata una nuova linea automatica di taglio e foratura, una linea di taglio laser per profili ed una con movimento meccanico automatico per lastre. Roveredo in Piano è stato potenziato e ammodernato con robot di saldatura.

Cimolai opera sempre più con un ruolo di leader in tutto il mondo nella progettazione, fornitura e montaggio di complesse strutture in acciaio che vanno da ponti e stadi, a edifici e strutture architettonicamente complessi per i settori Off-shore e Oil & Gas, o assieme completi.

In questo contesto, la Cimolai è stata pro-

tagonista realizzazione anche della stazione ferroviaria "Oculus" a Ground Zero a fianco della Freedom Tower. Disegnata dall'architetto Santiago Calatrava, realizzata in vetro e acciaio, con delle aperture per far entrare la luce, essa è una vera opera d'arte. Di proprietà dell'Autorità Portuale di New York, l'appaltatore generale è stato Skanska Koch Inc. La struttura è composta da elementi in acciaio ed è alta circa 50 metri dal piano stradale. All'interno vi è una sala centrale, lunga 110 metri, interamente rivestita in metallo e vetro. La produzione è durata 2 anni ed i pezzi sono stati trasportati via nave dalle officine Cimolai al porto di New York.

Dieci anni di lavoro e quattro miliardi di spesa, con questa nuova straordinaria opera architettonica, la ditta Cimolai, si pone degnamente sulla scia delle tante imprese friulane che da oltre un secolo hanno esaltato, con le loro opere e l'ingegno, il lavoro friulano nel mondo. ●



George Speri Sperti protagonista di importanti e famose invenzioni  
come la lampada a raggi ultravioletti

# Uno scienziato in punta di piedi

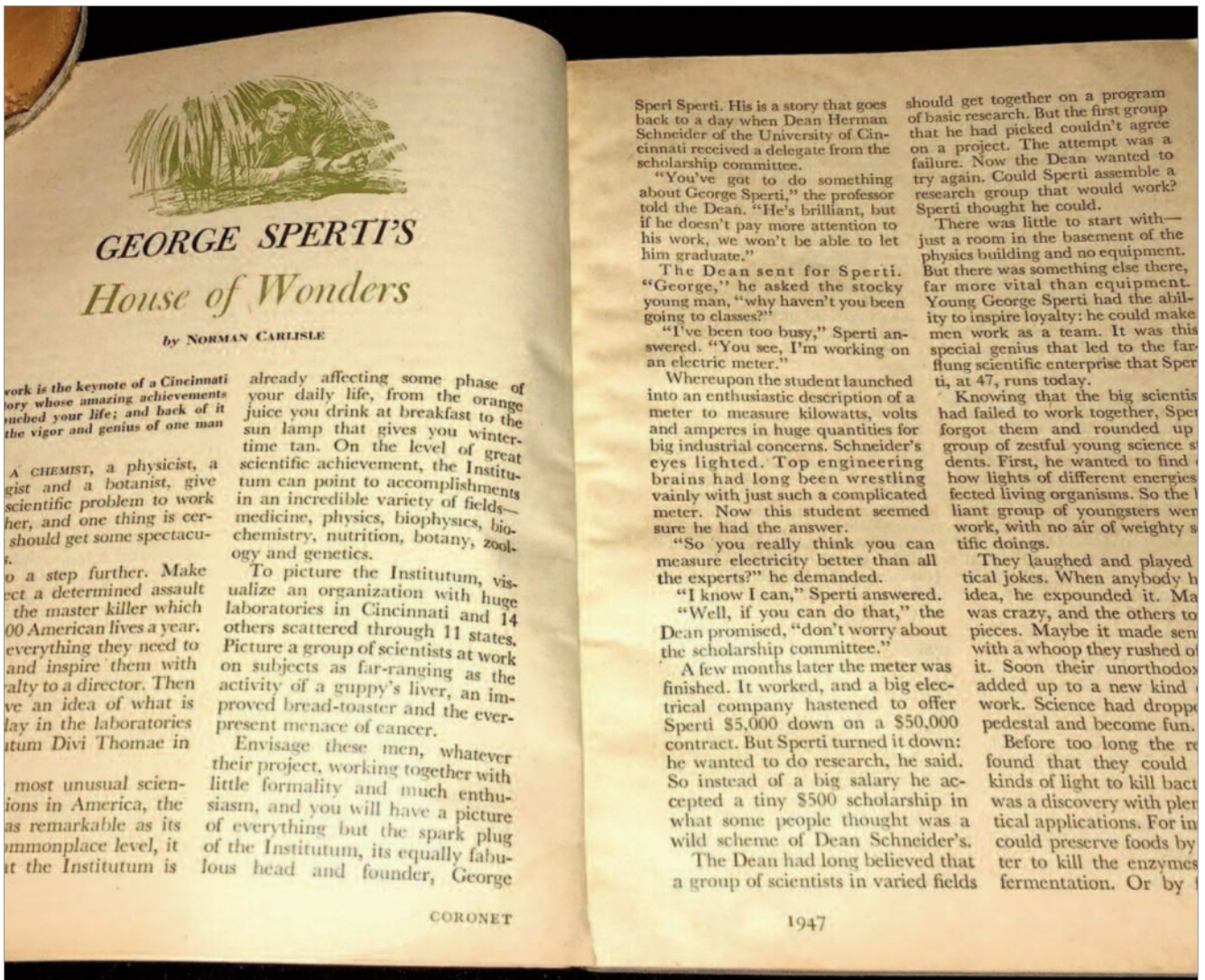
**L**a signora Carolina Speri Sperti voleva assolutamente che il figlio Giorgio Jr. (1900-1991) diventasse un artista. Ma il piccolo Sperti dovette ammettere che l'arte non sarebbe stata il suo forte. Lo era invece la scienza. Il padre, Giorgio senior (1863-1938) continuava volentieri a far andar avanti le sue due attività di sartoria e lavanderia così che il figlio potesse andare all'università. Mentre la sorella Mildred continuava ad aiutare i genitori e poi il fratello. La famiglia, proveniente da Pisa, viveva a Covington, una cittadina del nord del Kentucky, sulla sponda del fiume Ohio e dirimpetto alla ben più grande e rinomata Cincinnati. Ambedue i figli erano nati in America. Giorgio Sperti Jr mostrò quasi immediatamente di avere delle doti intellettuali eccezionali, particolarmente nel campo della scienza e della ricerca. Si laureò in ingegneria elettrica nel 1923 presso l'università pubblica di Cincinnati e già nel 1925 era direttore del Laboratorio di ricerca dell'università. Per ben 10 anni servì l'università come professore e direttore del laboratorio di ricerca scientifica e membro di alcune organizzazioni scientifiche nazionali. Fu in quei primi anni che il suo genio si manifestò. Basandosi su concetti teorici e sperimentazione, inventò il metodo per

irradiare il latte senza danneggiarne la vitamina D.

Da quel primo brevetto nacque la sua forse più famosa scoperta: la lampada a raggi ultravioletti, tuttora di uso quasi universale. Ma ben presto i suoi interessi non ebbero limiti. Brevetti si susseguirono a brevetti. E le varie industrie che ne seguivano il progresso andavano a gara ad acquistarne i diritti. La compagnia General Foods acquistò il brevetto sul latte per 300 mila dollari. Somma non da poco per quegli anni. E, a meraviglia di tutti, Sperti non si tenne un centesimo: la somma venne regalata al laboratorio dell'università. Gesto che si ripeté per i successivi cinquant'anni. Il giovane ricercatore preferiva starsene in disparte e aiutare la ricerca anche con i fondi che egli aveva meritato. "Non cerco il vantaggio personale, ma il progresso per il bene comune." Tutti i proventi venivano devoluti alle organizzazioni in cui operava.

## L'Istituto San Tommaso

In un clima di opposizione tra scienza e fede, Sperti si schierò apertamente in favore di ambedue i rami dell'umana tendenza. Egli non condivideva l'opposizione. Per lui la conoscenza delle leggi naturali e della loro applicazione alla realtà del creato



era un passo verso il divino. Fu così che nacque l'idea di un istituto di ricerche scientifiche ispirato al grande San Tommaso d'Aquino. Con l'appoggio dell'arcivescovo di Cincinnati, John McNicholas, nel 1935 fondò lo Institutum Divi Thomae. Il dottor Sperti ne rimase il direttore fino al 1988, anno in cui si ritirò dalla guida, in seguito a problemi di salute. Purtroppo la sua uscita determinò pure la chiusura della istituzione che lui aveva creato e animato. Tra i più pregiati ricercatori c'erano stati anche due preti, Cletus Miller e Cornelius Jansen. E alcune religiose, laureate in medicina e chimica, furono parte integrante della 'famiglia di ricercatori.' La lista di successi ottenuti dall'istituzione richiederebbe una seria ricerca e di sicuro coprirebbe diverse

Sperti Sperti. His is a story that goes back to a day when Dean Herman Schneider of the University of Cincinnati received a delegate from the scholarship committee.

"You've got to do something about George Sperti," the professor told the Dean. "He's brilliant, but if he doesn't pay more attention to his work, we won't be able to let him graduate."

The Dean sent for Sperti. "George," he asked the stocky young man, "why haven't you been going to classes?"

"I've been too busy," Sperti answered. "You see, I'm working on an electric meter."

Whereupon the student launched into an enthusiastic description of a meter to measure kilowatts, volts and amperes in huge quantities for big industrial concerns. Schneider's eyes lighted. Top engineering brains had long been wrestling vainly with just such a complicated meter. Now this student seemed sure he had the answer.

"So you really think you can measure electricity better than all the experts?" he demanded.

"I know I can," Sperti answered.

"Well, if you can do that," the Dean promised, "don't worry about the scholarship committee."

A few months later the meter was finished. It worked, and a big electrical company hastened to offer Sperti \$5,000 down on a \$50,000 contract. But Sperti turned it down: he wanted to do research, he said. So instead of a big salary he accepted a tiny \$500 scholarship in what some people thought was a wild scheme of Dean Schneider's.

The Dean had long believed that a group of scientists in varied fields

should get together on a program of basic research. But the first group that he had picked couldn't agree on a project. The attempt was a failure. Now the Dean wanted to try again. Could Sperti assemble a research group that would work? Sperti thought he could.

There was little to start with—just a room in the basement of the physics building and no equipment. But there was something else there, far more vital than equipment. Young George Sperti had the ability to inspire loyalty; he could make men work as a team. It was this special genius that led to the far-flung scientific enterprise that Sperti, at 47, runs today.

Knowing that the big scientists had failed to work together, Sperti forgot them and rounded up a group of zestful young science students. First, he wanted to find a way to use different energies affected living organisms. So the brilliant group of youngsters worked, with no air of weighty scientific doings.

They laughed and played tactical jokes. When anybody had an idea, he expounded it. Many were crazy, and the others took pieces. Maybe it made sense with a whoop they rushed off to do it. Soon their unorthodox ideas added up to a new kind of work. Science had dropped its pedestal and become fun.

Before too long the researchers found that they could use kinds of light to kill bacteria, a discovery with practical applications. For instance, they could preserve foods by killing the enzymes that cause fermentation. Or by

pagine. Basti dire che ben più di 120 brevetti furono scoperti e autenticati in quegli anni. La varietà dei brevetti apre gli occhi alla molteplicità di studi e ricerche: fisiologia delle piante; genetica; spettroscopia chimica; ricerca sul cancro; biochimica; biofisica; chimica organica; vitamine; ottica; filosofia della scienza.

Buona parte della ricerca riguardante la medicina si collegava alla accettazione del ruolo dei cosiddetti "Probiotici". Questi sono micro-organismi vivi che somministrati in quantità adeguata apportano un beneficio alla salute dell'ospite. Diverse scoperte di carattere biologico e medico originavano dallo studio dei probiotici. Sperti ammise che la sua ricerca sui probiotici, il suo ruolo nello studio del cancro e la



**PARCO.** Cartello indicatore vicino a Burlington, Kentucky, nella contea di Boone. Il sentiero non asfaltato all'intero del parco, per lo più coperto di ghiaia, termina vicino a Gunpowder Creek in un'area in pietra. Il torrente che si snoda nel parco nel corso degli anni ha eroso la sua sponda lambendo per alcuni lunghi tratti il sentiero

pubblicazione del relativo libro nel 1971 furono una delle sue principali preoccupazioni che lo tennero coinvolto per una ventina d'anni.

Negli anni 70, (tempo in cui il sottoscritto fu introdotto al dottor. Sperti dal compianto dottor Gus Cassini, il quale attribuiva allo Sperti il proprio successo come pediatra), l'Istituto contava una quindicina di 'stu-

denti' e seguiva le ricerche di ben 35 professori, in 16 altre istituzioni e università, ma legati al Divi Thomas. Per un decennio l'istituto pubblicò una seria rivista scientifica, *Studies of Basic Science Research*. Contava ben 3 mila abbonati, in 40 diverse nazioni (copie della rivista sono ora in vendita su Amazon, a 50 dollari l'una!).

L'Istituto aveva diversi sotto centri, come



**FATTORIA.** Sperti acquistò 600 acri a partire dal 1933 per fungere da ritiro personale e come fattoria di ricerca. Ora la tenuta è di proprietà e gestita da Boone County Parks, Gunpowder e il parco copre 22 acri boscosi, comprende un bosco di querce sul versante settentrionale della collina, una delle migliori aree boschive indisturbate rimaste nella regione.

in Florida e in Pennsylvania. L'amministrazione e il laboratorio principale erano in un imponente edificio nella città di Cincinnati. Il dottor Sperti viveva assieme alla sorella Mildred - ambedue non sposati - in una semplice abitazione in mezzo ad una quasi foresta di circa 250 ettari a Burlington, nel nativo Kentucky, non lontano da Cincinnati. Lì faceva alcune delle sue ri-

cerche, quali l'influsso della nutrizione sugli animali, e manteneva migliaia di topi bianchi per l'uso del laboratorio a Cincinnati.

Durante i 50 e più anni che l'Istituto operò, Sperti e i suoi scienziati si specializzarono in vari campi della scienza. Nella fisica fecero importanti scoperte, specialmente nell'ottica. Fu l'inventore del sistema di



misurazione dell'energia (KV<sub>a</sub>) tuttora in uso. Già si è detto delle scoperte relative alla illuminazione con la lampada a raggi ultravioletti. Contribuì alla utilizzazione dei gas nelle lampade - ricerca che diede origine alle famose "lampade al neon" e altri tipi attuali di lampade a gas. Nella chimica si specializzarono nell'irradiazione, sterilizzazione e surgelamento di cibi e bevande senza la perdita dei valori nutritivi e del sapore. Particolarmente benvenuta questa

scoperta fu per le compagnie che producevano il succo di arancia. Nel campo dell'elettricità fecero diverse scoperte che, anche senza essere di per se stesse famose, furono utilizzate da altri, quali la marina e l'esercito.

#### **La cellula**

Ma è soprattutto nel campo della biologia che Sperti ha dedicato le sue energie. La conoscenza del come la cellula agisce è ba-





**ABITAZIONE.** La casa che George Sperti costruì e in cui visse fino alla sua morte. Per gentile concessione della Boone County Public Library.

silare alla scienza biologica e alla medicina. Di qui lo studio delle vitamine, degli enzimi e del cancro. Sperti scoprì la presenza di piccoli elementi chimici entro la cellula, chiamati “Biodynes”, che regolano il metabolismo delle cellule, fanno ricreare nuove cellule in sostituzione dei quelle danneggiate.

Questo concetto dovrebbe aiutare a capire le cause e l’eventuale cura dei tumori. Casualmente si trovò un derivativo della cellula che stimolava la crescita positiva delle cellule stesse. Applicando il principio si provò ad usare l’unguento su una vittima di una scottatura e ci si accorse che le cellule si riproducevano velocemente e il dolore spariva.

Questo portò alla creazione della cosiddetta “Preparation H” una pomata ora di uso universale per problemi emorroidali. Originariamente i componenti dell’unguento erano il fegato di squalo e i derivati del lievito. Man mano che il prodotto venne ricreato nei vari paesi, gli elementi cambiano. Così pure l’uso. Recenti prodotti per il trattamento della pelle utilizzano i principi dell’originale PH. (Una curiosità: la compagnia che per decenni era stata proprietaria del brevetto - AHP/Wyeth - nel

2009 fu acquistata da Pfizer per più di 60 miliardi di dollari.) Il nome di Sperti è tipicamente legato alla lampada, alla Preparation H e ai “Probiotici.” Ma il suo sogno era di aiutare la scoperta di una cura del cancro. Ricordo il suo disappunto per il fatto che le sue intuizioni sulla origine e possibile cura dei tumori non siano state proseguite da altri ricercatori. Lui aveva dato delle indicazioni che avrebbero dovuto essere seguite. Una vita piena di successi non l’avevano insuperbito. Una ultima mancanza di successo non lo demoralizzava.

C’era ancora la sua farm a Burlington. Poteva ancora scorrazzare con il suo cavallo nei suoi boschi. E Mildred, la sua indefettibile segretaria, avrebbe preparato una semplice cena.

Anni addietro Sperti era stato fatto membro della prestigiosa Accademia Pontificia della Scienza, creata dal papa PioXI, che onora un numero assai limitato di scienziati di ogni parte del mondo e appartenenti ad ogni razza e religione.

Un riconoscimento ben meritato, per il piccolo non-artista del Kentucky.

Ne sarebbero stati ben orgogliosi i nonni Speri e Sperti di Pisa. ●



Un fantasma vaga nel cimitero di Buenos Aires: quello di Eugenia Rufina Bacichi, figlia dello scrittore Eugenio Cambaceres e della ballerina Luisa Bacichi.

## Gioie e dolori di una triestina a Buenos Aires



C'è un fantasma che vaga tra il marmo e il bronzo della Recoleta, il cimitero di Buenos Aires. Ma non è quello di Evita, l'indimenticata, amatissima dal popolo, seconda moglie del Presidente Juan Domingo Perón e first lady dell'Argentina dal 1946 fino alla morte nel 1952 e morta a causa di un tumore, a soli 33 anni. Perché, anche stando alle credenze popolari i fantasmi sono visibili solo nei luoghi in cui sono morti, per cause violente, come se quell'attimo fosse stato di un così intenso spessore emotivo tale da fissarne l'immagine, come su una lastra fotografica, sulla pellicola del tempo. Il fantasma che vaga nel cimitero della Recoleta, non è quindi quello di Evita, deceduta in un letto di ospedale ma, si racconta, è quello di Eugenia Rufina Cambacérès Bacichi, figlia dello scrittore argentino Eugenio Cambaceres e della ballerina Luisa Bacichi. E da qui inizia la nostra storia.

Luisa Bacichi nacque l'11 marzo 1855 a Trieste, allora parte dell'Impero austriaco. Fu battezzata come Aloysia Stéphana, ma fin da giovanissima preferì chiamarsi Luisa. I suoi genitori, Lorenzo Bacichi e Aloysia Bonazza, provenivano dall'isola di Bra, Milna (ora Croazia). In realtà, si chiamavano Laurentius Bassich e Alojzija Bona-



**EUGENIA RUFINA.** A fianco: Eugenia Rufina Cambacérés Bacichi, nata il 31 maggio 1883, figlia di Eugenio Modesto de las Mercedes Cambacérés Alais e di Luisa Bacichi. Nella pagina a fianco: Luisa Bacichi nata l'11 marzo 1855 a Trieste, allora parte dell'Impero d'Austria.

cich, ma come spesso accadeva all'epoca nella regione dei Balcani, i loro nomi vennero italianizzati. Luisa era la maggiore di tre sorelle (seguite da Teresa e Maria). Aveva anche un fratello, Lorenzo, il primogenito. Suo padre era un soldato. Apparteneva alla terza compagnia del secondo battaglione della Guardia Nazionale. Luisa è cresciuta in un ambiente di artisti, in quella che potrebbe essere definita una famiglia borghese. Uno dei suoi zii, di nome Vincenzo, era un imprenditore teatrale, musicista e scrittore. L'ha aiutata a muovere i primi passi nel balletto e nel canto. All'età di dodici anni, ha ballato nel teatro più importante della sua città e per una delle più prestigiose compagnie di ballo della regione. Aveva insomma anche una bellissima voce ed è stata forse quest'ultima la sua segreta arma seduttrice.

Dopo la morte dei genitori, assieme alla sorella minore Maria, anch'essa cantante, si recò a Parigi dove ottenne lusinghieri successi. Fu lì che ebbe modo di conoscere un aristocratico argentino che si trovava in Francia quale delegato a rappresentare l'Argentina all'Esposizione universale di Parigi del 1889: Eugenio Cambacères, poliedrico uomo del suo tempo: scrittore, avvocato, politico, amante di belle donne.

Aveva dodici anni più di lei, se ne innamorò e, nel 1887, per motivi più che altro convenzionali connessi a future eredità, decisero di sposarsi. La salute di Eugenio era, infatti, cagionevole e due anni dopo il matrimonio, nel 1889, la lasciò vedova. Da questa unione, nel 1883 a Parigi, nacque Rufina, la cui mancanza del padre venne tuttavia colmata da un altro uomo che la madre Luisa ebbe modo di incontrare nella fase più critica della sua vita dal punto di vista economico, negli anni immediatamente successivi alla morte del marito.

Il rapporto tra Luisa Bacichi e Eugenio Cambacères fu un rapporto di grande passione e, forse, vissuto al di sopra delle righe e al di sopra delle possibilità economiche: viaggi e feste contrassegnate da sfarzo. Ma non per questo Luisa non venne mai accettata dalla comunità aristocratica di Buenos Aires. Insomma, la stessa sorte che toccò, in seguito, ad Evita Duarte Peron. Ma il loro rapporto fu così intenso che indusse il marito ad abbandonare gli argomenti della sua narrativa, considerati all'epoca scabrosi, per dedicarsi ad affrontare il problema dell'immigrazione. A causa del loro stile di vita e alle spese sostenute durante la lunga malattia il patrimonio di Eugenio quasi si dissolse e, alla sua morte, Luisa si trovò in una



**HIPOLITO IRIGOYEN.** Juan Hipólito del Sagrado Corazón de Jesús Irigoyen Alem, al centro della foto, presidente per due mandati dell'Argentina (dal 1916 al 1922 e dal 1928 al 1930).

critica situazione economica. Ma fu proprio nel momento in cui decise di affittare un ranch che ebbe modo di incontrare Juan Hipólito del Sagrado Corazón de Jesús Irigoyen Alem (12 luglio 1852 /3 luglio 1933), presidente per due mandati dell'Argentina (dal 1916 al 1922 e dal 1928 al 1930). Leader radicale, a lui va riconosciuto il merito del suffragio (maschile) universale che venne introdotto dal 1912. Conosciuto come “il padre dei poveri”, Yrigoyen si adoperò per un miglioramento del tenore di vita della classe operaia dell'Argentina insieme con il passaggio di parecchie riforme sociali progressive, compreso miglioramenti di condizioni di fabbrica, regolazione dell'orario di lavoro, pensioni obbligatorie e l'introduzione di un sistema di pubblica istruzione universalmente accessibile. Tra l'altro, mantenne l'Argentina neutrale durante la prima guerra mondiale. Uomo tutto d'un pezzo, chiamato affettuosamente “pe-

loso” per il suo carattere rigido e riservato, sembra sia stato comunque molto sensibile al fascino femminile. Tanto da aver avuto numerosi figli con più donne. Nella pagina wikipedia di Luisa Bacichi, viene indicato come coniuge della indubbiamente affascinante Luisa, per il periodo dal 1897 al 1924, anno della sua morte; mentre pagine gossip in lingua spagnola raccontano una storia ben diversa. Nel senso che anche il figlio Luis Hernán Yrigoyen Bacichi (Buenos Aires, 7 marzo 1897 – Buenos Aires, 10 marzo 1977) diplomatico, agronomo e botanico argentino, ambasciatore dell'Argentina in Germania in due occasioni, viene indicato come “l'ultimo figlio di Hipólito Yrigoyen, il risultato della sua relazione con Luisa Bacichi.”

Degli altri fratelli e sorelle non c'è traccia. Con ciò avvalorando la teoria che il cognome paterno gli venne riconosciuto con sentenza del tribunale al quale si rivolse e

**ILDA**

**BALLO ROMANTICO-FANTASTICO IN SETTE QUADRI**

DEL COREOGRAFO

**LUIGI DANESI**

DA RAPPRESENTARSI  
NEL

**TEATRO COMUNALE DI TRIESTE**

nella stagione di Carnovale-Quaresima  
**1907-08.**

**COMPAGNIA DI BALLO.**

Coreografo

**LUIGI DANESI**

*Primi Ballerini e Mimi assoluti di rango francese*

**GUGLIELMINA SALVIONI      ENRICO PINI**

*Prima Ballerina assoluta e supplente*

**ANNETTA TAGLIANA**

*Primi Mimi assoluti*

**LUIGI DANESI      MALVINA VAGO-DANESI      RAFFAELE ROSSI**

*Altri primi Mimi*

**CAROLINA SALVIONI-ROSSI      RINALDO ROSSI      CARLO FOSSALUSSA**  
**FRANCESCO GIOVESI**

*Prime Ballerine italiane*

**BALIA ENRICHETTA      FIOBINI ESTER      HOVERE AMALIA**  
**T'UBALDINI TERESA      COPPI ENRICHETTA      GIOVESI SERAFFINA**  
**SEREGNI TERESA      ZIGHER GIUSEPPINA**

*Ballerine di mezzo carattere per ordine alfabetico*

Teresa Albertazzi — Luigia Bacichi — Virginia Bazzanello — Luigia Bernarda — Antonietta Bruni — Anna Covacich — Teresa Fantini — Teresa Fiorini — Carolina Fossalusa — Luigia Giori — Amalia Grassi — Antonia Grencho — Anna Lavaroni — Maria Longhi — Giuseppina Malgherini — Virginia Milani — Augusta Monti — Emma Santovelli — Emilia Schiavolin — Marietta Sivitz — Teresa Tosoni — Giuseppina Zaninotti — Maria Zanini — Giuseppina Zannini.

**LUISA BACICHI.** Lo zio Vincenzo era direttore teatrale, musicista e scrittore. L'ha aiutata a muovere i primi passi nel balletto e nel canto. A soli dodici anni danza al teatro comunale di Trieste per una delle più prestigiose compagnie di ballo della regione.

della costituzione argentina. Hipólito Yrigoyen è stato sepolto nel cimitero della Recoleta dove, come raccontavo, si aggira il fantasma di Rufina.

Ritornando, quindi, a Rufina (che in tenera età veniva chiamata Rufinita) la sua infanzia non fu certamente dorata, essendo rimasta orfana di padre a pochi anni. Ma trovò in don Hipólito (così lo chiamava), la figura paterna di cui aveva avuto bisogno. Mentre i suoi più cari amici furono i suoi cugini, figlia di Maria, la sorella più giovane di Luisa che la seguì sempre nelle sue peregrinazioni da Parigi a Buenos Aires. Nel 1897 Rufina iniziò i suoi studi privati ed eccelleva in tutto. Parlava cinque lingue. Era, in pratica, molto colta e intelligente. E non si può negare che l'influenza di don Hipólito fu fondamentale nella formazione delle sue idee. Si interessava di questioni sociali, dei fatti del mondo, filosofia ed anche musica. In questa materia aiutata anche dalla sua stessa madre. Sebbene fosse piuttosto timida la sua personalità andava assomigliando sempre più a quella della madre. Esordì in società in occasione della celebrazione del cinquantesimo anniversario del Club del Progreso. Era ammirata dai ragazzi e invidiata dalle ragazze. Si distingueva per i suoi interessi insoliti, per la sua cultura superlativa, per la chiarezza con cui si esprimeva e per le sue straordinarie capacità per pittura e musica. In pratica, ad ogni viaggio a Buenos Aires lo stuolo di spasimanti era destinato ad aumentare. Ma lei era indifferente, con buona pace della madre che avrebbe voluto, per lei, soltanto il meglio. Ma alla fine degli studi.

non in quanto figlio di una coppia legittimamente sposata. Non c'è da dubitare, a tale proposito, che la scelta di mantenere la loro relazione riservata, fosse motivata anche dal fatto che la società argentina, all'epoca, fosse molto conservatrice e mal sarebbe stata vista, quindi, una relazione di questo tipo per un uomo che si stava spendendo, in maniera così incisiva, per il suo Paese.

Il suo impegno, durante i due mandati presidenziali, fu talmente aggressivo da infastidire i settori fascisti e conservatori dell'esercito che tramaronò, quindi, apertamente per un cambiamento di regime. Per non parlare degli ostacoli a lui frapposti da società americane, tenuto conto dei suoi sforzi per frenare il contrabbando di olio dalla Provincia di Salta alla Bolivia. Yrigoyen. Fu depresso in un colpo di stato militare, quando ormai Luisa era passata, come si suol dire, a miglior vita. E questo fu il primo colpo di stato militare dall'adozione

# LA TRISTE STORIA DI RUFINA

Nel 1897 Eugenia Rufina iniziò i suoi studi privati. Eccelleva in tutti i suoi apprendimenti. Parlava cinque lingue, era molto colta e intelligente. Si interessava di questioni sociali, storia del mondo, filosofia e musica. Gli piacevano i lunghi colloqui con la madre e con don Hipólito. Quando è diventata Miss Rufina e ha indossato i suoi primi vestiti lunghi, era già inseguita dai migliori candidati al matrimonio. Durante una delle loro solite conversazioni di un'ora, la figlia confessò alla madre, timorosa e molto timida, di aver conosciuto un maschio. Aveva otto anni più di lei, non proveniva da una famiglia tradizionale. Luisa lo conosceva, non pensava che fosse il candidato giusto, ma rispettò la decisione di Rufina. Il corteggiamento iniziò, ma gli sposi si videro poco. Entrambi vivevano in periferia, soprattutto lui, che era un importante uomo d'affari che viveva tra la Patagonia e Buenos Aires. Il 31 maggio 1902 Rufina compì 19 anni e la giornata intera, si sarebbe conclusa con un'esibizione al Politeama Argentino, per vedere "La Bohème".

Poco prima di partire per il teatro, Luisa trovò la figlia apparentemente svenuta davanti allo specchio della sua stanza. I dottori stabilirono che Rufina aveva subito una sincope, una morte improvvisa. Il giorno successivo si tennero i funerali, ma Rufina non era deceduta. Il custode nel suo giro di perlustrazione sentì dei rumori. Il coperchio della bara era stato in parte divelto ed il corpo di Rufina aveva il viso, il collo, il petto, graffiati. Sotto le sue unghie, resti del legno della bara. Per Luisa Bacichi sarebbero stati i giorni più amari; i giorni senza la sua adorata figlia. Non sarebbe più stata in grado di riprendersi. ●



**EUGENIA RUFINA.** Il monumento funebre nel cimitero della Rocoleta a Buenos Aires.

Sebbene la addolorasse pensare che sua figlia un giorno se ne sarebbe andata con un uomo, le avrebbe permesso di scegliere; non avrebbe imposto nessuno dei gentiluomini che già manifestavano interesse per lei a sposarla.

Era l'anno 1902, il 31 maggio quando Rufina compì diciannove anni. Per celebrare l'avvenimento sua madre le aveva organizzato una festa che avrebbe dovuto concludersi con la visione di "La bohème" al teatro Colòn. Si racconta anche che mentre si preparava per la serata mondana, ricevette da una sua cara amica una notizia che le causò una sincope: sua madre era l'amante dell'uomo che Rufina stessa amava. Udito il grido della cameriera, Luisa trovò l'amata figlia apparentemente svenuta davanti allo specchio della sua stanza, con il cappello nella mano destra. Di fronte al palazzo dove si trovavano, c'era la casa dei trovatelli, ed il medico di turno, accorso subito in aiuto, il dottor Ruiz Huidobro, stabilì che Rufina aveva subito una sincope, cioè quella che oggi è conosciuta come morte improvvisa. In pratica, quella che doveva essere una festa si trasformò in una tragedia.

Il giorno successivo si tennero i funerali dopo che ben tre medici ne certificarono il decesso. Rufina fu sepolta nel pantheon della famiglia Cambaceres. Com'era consuetudine all'epoca, lo facevano con i gioielli che le erano appartenuti in vita. Ed è qui che entra in scena il vecchio custode del cimitero di Recoleta. La funzione del custode era, a quel tempo, quella di una specie di guardia di sicurezza. Proprio in relazione al fatto che coloro che venivano sepolti venivano abbelliti con i propri gioielli. C'era, quindi, un grande pericolo di saccheggio. Perché ladruncoli, senza pietà, approfittavano di quelle prime notti per derubare le salme. Il custode nel suo giro di perlustrazione, mentre visitava l'area del

pantheon della famiglia Cambaceres, sentì dei rumori. Il coperchio della bara era stato in parte divelto ed il corpo di Rufina aveva il viso, il collo, il petto, graffiati. Sotto le sue unghie, resti del legno della bara. Corse fuori, quindi, per dare l'allarme ed avvertire la famiglia. Temeva infatti il peggio: che i ladri fossero entrati nel pantheon, ed avessero preso i gioielli della povera Rufina. Ma si dice anche che Rufina sarebbe stata vittima di un attacco di catalessia e si sarebbe svegliata nel buio della tomba per arrendersi e morire di nuovo con il cuore spezzato.

La vita andò avanti per tutti. Nel 1905 ci fu una nuova rivoluzione radicale organizzata da Hipólito Irigoyen che, sebbene neutralizzata, sarebbe stata fondamentale per stravolgere la storia. Nello stesso anno, nel terzo anniversario del fatidico giorno della morte di Rufina, fu inaugurata nel cimitero della Recoleta la statua di Rufina Cambaceres, realizzata dallo scultore tedesco Richard Aigner. Inoltre, Luisa fece costruire un muro per dividere la volta. Ed è come ancora oggi ci appare.

Per Luisa Bacichi iniziò la sua resa alla vita, perché non fu più in grado di riprendersi senza la sua adorata figlia e andava ogni giorno al cimitero a pregare per sua figlia. L'unica cosa che la trattenne in vita era il suo piccolo figlio Luis. Negli anni '20 Luisa si ammalò e il 12 luglio 1924 morì di cancro che la affliggeva da molto tempo. Aveva 69 anni. Nel 1916 Hipólito Irigoyen assunse la presidenza dell'Argentina. Era la fine del lungo regime conservatore. Luisa non fu mai first lady ufficiale ma il suo impegno per la causa sociale fu indubbiamente una voce ascoltata dal caudillo. ●

*Per approfondire in rete: Luisa Bacichi*  
<https://rufinacambaceres.wordpress.com/2019/04/02/luisa-bacichi-la-gran-mujer-desconocida/>  
Hipólito Yrigoyen : <https://it.knowledgr.com/00411754/HipolitoYrigoyen>



MICROCOSMI  
MARIO SALVALAGGIO

Dalle ricerche sulla storia friulana,  
nel Libro storico della Pieve di Flambro emergono  
testimonianze di fatti curiosi e controversi ricoperti da un velo di mistero.

# Spiriti maligni a Flambro

“*S*ta atent, frut... che chê là, a e une  
*Strie!*”

Questo era l'avviso che a noi bambini davano le donne anziane quando, andando a scuola, nei pressi dell'osteria di sior Pidio Sinel, ci imbattevamo in “gne Ghine”, che con passo felpato attraversava “la plazute” indirizzandosi verso il negozio degli alimentari. E allora subito, prima di avvicinarla, per evitare il malocchio, si faceva l'azione conosciuta come “Fare le fiche”, incrociavamo cioè le dita, il medio sull'indice oppure inserendo il pollice fra l'indice e il medio, chiudendo il pugno; poi, nascondendo la mano dietro la schiena, ...via di corsa.

Questo è stato il mio primo approccio verso il mondo dell'occulto.

Poi venne l'approccio dogmatico: le lezioni di dottrina cristiana e il racconto degli episodi evangelici sugli indemoniati e posseduti, che ti facevano capire le fondamenta della lotta del Bene sul Male. Dopo, da grandicello, la visione dei primi film del terrore, che ti toglievano il sonno e ti facevano vedere altre realtà dimensionali e un mondo nascosto ai più.

Tutto questo io lo consideravo, superficialmente, come qualcosa di irreali, di raccontato per fare paura. Anche in paese, durante le serate “in file” nella stalla dei “Boscos”

avevo sentito parlare di fatti diabolici, misteriosi, inverosimili, avvenuti durante la prima guerra mondiale; i cui protagonisti erano stati il nostro pievano, don Enrico D'Aronco e una peripatetica in punto di morte.

In seguito poi alle mie ricerche sulla storia paesana, consultando il Libro storico della pieve, trovavo conferma su quanto sentito da bambino nella stalla, imbattendomi in una nota datata 1916, dove il nostro Pievano riportava, con lui come testimone e protagonista, questo fatto chiacchierato, ora veridicamente accaduto, che mi ha fatto ricredere sulla veridicità di questi fatti extrasensoriali.

Riporto il testo integralmente così come scritto di pugno da don D'Aronco affinché sia conosciuto e non resti nascosto nei polverosi archivi o addirittura nel web, dove ho trovato fortuitamente il secondo racconto su fatti diabolici che hanno interessato la nostra comunità e i nostri preti ora anche esorcisti.

Questo secondo è un racconto particolarissimo su uno di questi fenomeni di possessione, la cui conoscenza ha superato i confini locali e nazionali e che è stato oggetto di pubblicazione su riviste di gran pregio e diffusione nel XVIII secolo; più avanti





riporterò anche questo scritto trascrivendolo integralmente.

Il primo di questi eventi prodigiosi, che nei nostri tempi vengono definiti con la parola tedesca “poltergeist”, è raccontato, come dicevo, da don Enrico D’Aronco, che lo ha annotato nel Libro storico della pieve, da Lui istituito, intitolandolo “Castigo di Dio”; testo che riporto integralmente.

«Una traviata donna è improvvisamente colpita da malattia.

Il sacerdote - chiamato - amministra i sacramenti che la infelice, già incosciente è capace di ricevere.

Poi... Quella camera par diventata sede di spiriti cattivi. L’armadio, le sedie, e gli altri mobili si sollevano a varie riprese e fanno danza spaventosa intorno al letto della degente.

Grande spavento fra i domestici che assistono la malata, e grande parlare in paese. Tutti dicono castigo di Dio!

Morì il 4 maggio e a notte senza solennità funebri venne portata al cimitero.

Il medico aveva giudicato la morta affetta da meningite; perciò quella forma di sepoltura.

Il popolo invece disse ancora “Castigo di Dio”.

Il secondo racconto su fatti straordinari e demoniaci che hanno interessato il paese di Flambro, ha come protagonista un altro prete che ha dato lustro all’antica Pieve di Santa Maria Annunziata di Flambro, Giuseppe Bini, vicario nominato tale dai conti Savorgnan “Iuspatroni” della nostra pieve. Il suddetto testo, reperibile peraltro anche su WEB, è riportato alle pp. 37-44 del primo volume di *Le conversazioni letterarie di madamigella Cotilde Wandstol*, nobile fiamminga [...]. Raccolte dal Conte Tobia Torthveich sassone ecc., Venezia, appresso Giovanni Tevernin, MDCCLVIII, 2 volumi.

Il testo fu edito in francese e poi tradotto in italiano da Elia Frangisassi; lo riporto integralmente.

“[...] Il fatto non solo è all’ora riferito da Clotilde, somigliante, ma eziandio più sonoro, ed affatto recente, accaduto pochi anni sono, vivendo per anco tutti, o quasi tutti quelli, che vi ebbero parte; e seguì nell’ anno 1739, nella Provincia del Friuli dello stato Veneto, nella villa di Flambro della Diocesi d’Aquileja, e sotto la giurisdizione temporale di Udine; il quale fatto fummi raccontato da un dotto religioso della Congregazione e dell’Osservanza di



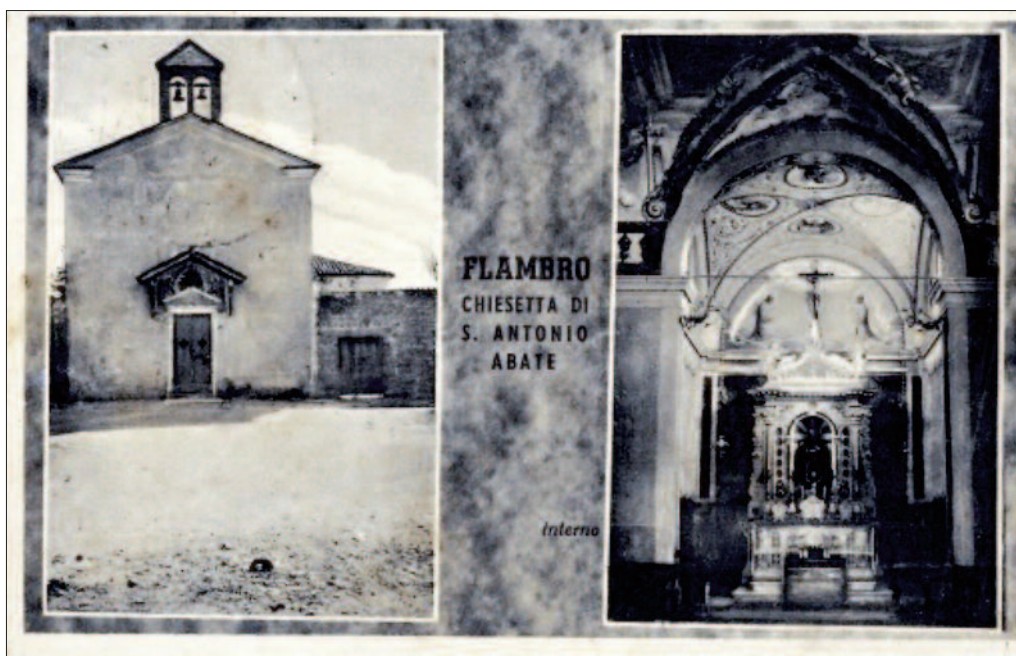
**FLAMBRO.** Cartolina storica del paese di Flambro. Dalla collezione di Mario Salvalaggio.

S. Domenico, detta del B. Jacopo Salomnio, al quale fu raccontato dall'Ebreo medesimo, cui accadette; e che poi convertissi alla Cristiana fede, e che a me fu descritto in una compitissima lettera di risposta in data degli 8 Dicembre dell'anno 1741 dall'Illustrissimo Sig. Abate D. Giuseppe Bini, stato ne' primi suoi lustri di adolescenza Segretario dell'Eccellenza Signor Marchese quondam Girolamo Colloredo, di onorevolissima memoria, mentre era attuale Governatore di Milano; di poi Vicario Curato della detta Villa di Flambro, ed ora degnissimo Arciprete di Gemona, Soggetto dotto, saggio, e pio, ed uno dei più degni ecclesiastici della vasta Diocesi d'Aquileja; e perciò meritevolissimo di tutta la fede, il quale fu l'esorcista della energumena, e quegli che battezzò l'accennato Ebreo convertito per divina misericordia, che lo compunse alla veduta delle meraviglie, operatesi per virtù onnipotente di Dio nella stessa energumena.

Nell'anno dunque del 1739, nella villa di

Pozzecco, soggetta alla Parrocchia di Bertiole, trovavasi Caterina della Bianca, donzella nubile in età d'anni 20 circa, contadinella, aggravata da mali straordinari, a quali la scienza de' Medici non sapea trovar rimedio; onde si destò ne' congiunti della stessa sospetto, ch'ella fosse indemoniata; per il che condotta da vari esorcisti, niun profitto ne trasse o per la sua poca fede, o per la poca pratica de ministri, o per qualche altro motivo noto alla Provvidenza Divina.

Dall'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Daniello Delfino, Patriarca degnissimo d'Aquileja, ed ora Eminentiss. Cardinale, che tuttora vive in quest'anno, in cui scrivo ch'è il 1748 e Dio per vantaggio della sua Chiesa lungamente conservi, fu commessa la ispezione della infelice donzella al sopradetto Sig. Abate Giuseppe Bini, allora Vicario Curato della Villa di Flambro, acciò della sua saviezza e virtù si esplorasse colle dovute circospezioni, se veramente la mentovata giovane fosse indemoniata; il che scoperto, dovesse giu-



**FLAMBRO.** Cartolina storica del paese di Flambro. Dalla collezione di Mario Salvalaggio.

sta i riti della Romana Chiesa, accingersi a liberarla.

Condotta la figliuola in Flambro, e presentata al detto Vicario Bini, consapevole egli della forza che ha nelle femmine la fantasia, e le stravaganze, che in esse cagionansi dai mali isterici, in veggendo certi contorcimenti da prima, com'egli scrisse, se ne rise, e fu sul punto di rimandarla alla sua villa: tuttavia indotto dalle replicate istanze, fattegli dai congiunti della medesima, risolvette di darle una delle benedizioni, distese nel Rituale Romano: a quella si contorse più che mai la meschina, mostrando di non poter soffrire la vista del Crocifisso, e delle immagini sante; anzi sfuggendo con occhio torvo di rimirar esso Bini, e gli altri Sacerdoti, che eran ivi presenti; mentre poi li fissava sopra tutte le altre persone laiche circostanti: onde da questi, e da alcuni altri segni non per anco certi, avuti anche in alcun'altra occasione, cominciò esso esorcista a prudentemente dubitare di quello, che realmente era: per il che, invo-

cato con ispeziale sentimento il divino aiuto, si accinse di proposito all'impresa; e con precetti autorevoli riscosse dallo spirito maligno segni certi di possedere il corpo di quella infelice: tra questi segni uno fu lo intendersi dalla indemoniata i precetti da esso esorcista fattile coi termini più astrusi in tre linguaggi, tutti alla contadinella affatto ignoti, cioè il Latino, Francese, e Tedesco.

Seguì esso Bini a disporla in varie guise, secondo i prescritti di questo ministero, per tutta la quaresima e sempre alla presenza di altri Sacerdoti, anzi così ispirato da Dio, anche alla presenza di molte altre persone, persuaso, che da questo fatto fosse per ridondare alla Divina Maestà, e alla Cattolica Religione molta gloria, come seguì: anzi soggiugne egli nella sua lettera, a gloria anche di Maria Santissima,

“Tutte, dice egli, tutte le mie pratiche in questo caso facevansi o nella Capella del Santiss. Rosario, o nelle mie stanze alla presenza di una divota Immagine di



**FLAMBRO.** Immagine storica del paese di Flambro. Villa Savorgnan. Collezione di Mario Salvalaggio.

Maria dello stesso titolo; e provai profetissima sovente più di ogni esorcismo l'invocazione di Maria coll'antifona *Sub tuum presidium*, oltre a quella dell'Augustissimo nome di Gesù, e della stessa Maria; al suono de' quali tremava lo spirito spaventato, ed ubbidiva ad ogni comando: onde confidatomi in Dio, e persuaso, ch'egli e la sua Santissima Madre fossero per rimanere glorificati, non ebbi riguardo di esorcizzarla nell'aperta chiesa anche piena di popolo; ove obbligai lo spirito maligno a pubblicare le glorie di Maria, il che seguì in maniera, e con tali espressioni, che più acconcie non sarebbonsi trovate dal più eloquente e dotto predicatore? Onde ne risultò al popolo astante grande edificazione.

Molte altre cose rimarchevoli sono avvenute, di cui ora non bene mi ricordo, le quali però possono essere attestate da centinaia di persone.

Una delle più notabili, segue egli nella lettera, è stata la conversione dell'Ebreo Ventura Cormons? Il quale avendo uditi raccontare gli avvenimenti dell'ossessa,

mi fece significare, che molto volentieri sarebbesi trovato presente ad un esorcismo: per convenevoli riguardi sempre glielo negai (il che saggiamente fece secondo le regole della prudenza, in tali azioni richiesta), ma un giorno sendomi io portato a Bertiole, e parmi fosse il giorno di S. Giuseppe, mentre ivi la ossessa alla presenza di molto popolo predicava la grandezza di Maria, s'intruse nascostamente anche l'Ebreo; il quale né da me, né dalla donzella ossessa era conosciuto. Questa mostrò all'improvviso uno straordinario turbamento, e si pose a gridare: No non si farà Cristiano, replicando ciò più volte. Accortom'io di quello che era, obbligai con precetto lo spirito a confessare, se la vera ed unica fede fosse quella di Gesù Cristo: obbedì egli, e si espresse con tale franchezza e chiarezza, che da prima l'Ebreo impallidì, di poi udendo gli elogi fatti dalla ossessa a Maria, ed ammirandosi la forza dei precetti sacerdotali, si pose direttamente a piangere, indi partì. Nel seguente giorno portossi egli alla mia casa in Flambro, e supplicommi, acciò lo



**FLAMBRO.** Immagine storica del paese di Flambro. Villa Savorgnan. Collezione di Mario Salvalaggio.

lasciassi intervenire agli esorcismi: allora reputai convenevole, attese le cose vedute, l'ammetterlo: lo ammissi, e questa fu la giornata, in cui il Signore avea riserbata la conversione del felice Giudeo; ed avrei voluto che tutto il mondo si fosse trovato presente a tale spettacolo della Divina Misericordia. Dopo varj mirabili sperimenti alla presenza di un gran numero di ecclesiastici, e di laiche persone, chiese l'Ebreo la permissione di fare in lingua ebraica alcune interrogazioni all'ossessa; glielo accordai e costrinsi co' precetti il demonio a rispondere, il che fu dallo stesso con rabbiosa ubbidienza eseguito: molte furono le interrogazioni, e molte le risposte; e prima che il Giudeo proponesse i quesiti, me li comunicava in segreto, per motivo di sfuggire gli equivoci, e gl'inganni: poi egli in lingua ebraica faceva le interrogazioni pubblicamente; e lo spirito rispondea, in Italiano a tutti intelligibile: Tra le dimande, una fu su la visione avuta d'Abramo dei tre angeli, come si legge al capo diciottesimo del Genesi: rispose dispettosamente lo spirito,

facendo crollare il capo dell'Ossessa: Tu vorresti riguardando verso di me, tu vorresti ch'io ti dicessi, che debba intendersi sotto questo misterio la unità e Trinità di Dio: ed obbligato dal precetto a dire, se così veramente sia: esclamò pur troppo è vero. Un'altra interrogazione fu intorno al significato di quelle parole di Isaia: *Geminavit radix Iesse* ecc. cioè di chi abbia inteso di parlare il Profeta? Gridò lo spirito: di Maria di Maria. Soggiunse l'Ebreo altre interrogazioni intorno a Cristo, a Maria, alla Circoncisione, all'Autorità della Chiesa ecc. alle quali tutte rispose sì acconciamente, che un somigliante rispondere difficilmente sarebbesi potuto sperare da un profondo ed esperto teologo. Finita un'azione tanto gloriosa alla nostra santa Fede, il Giudeo turbatissimo disse, che la mattina seguente sarebbesi meco abbozzato in confidenza: venne puntualmente; mi spiegò i forti impulsi che avea di farsi Cristiano: mi espose varie difficoltà, che agevolmente risolsi; mi promise segretamente di voler eseguir il suo disegno, dopo il ritorno dalla Marca, ove

## AMARCORD. DA FLAMBRO AL SUDAFRICA

Valentino Zanello è partito da Talmasson verso il Sudafrica nel marzo del 1949 verso la regione di Gauteng, la più ricca di quel Paese dove vive più di un quarto della sua popolazione, con località come Johannesburg, che è anche una delle città più grandi del mondo e la capitale amministrativa, Pretoria.

La moglie Norina Petrizzo, nata a Flambro nel 1924, partì invece a dicembre. Nello stesso periodo il resto della sua famiglia è emigrata tutta in Francia. Norina ha sempre lavorato molto, facendo di tutto, per aiutare il marito a comprare la casa e sostenere la famiglia. Valentino Zanello, infatti, era arrivato in Sudafrica con alcuni anni di studio come ragioniere, ma gli hanno consigliato di imparare il mestiere di terrazziere piuttosto che aspirare ad un posto in ufficio, dove avrebbe guadagnato sicuramente meno. Ai loro figli Norina e Valentino hanno sempre parlato in italiano, tralasciando il friulano che lei ha mantenuto per tutta la vita per esprimersi, ma, ovviamente, hanno voluto che i loro figli imparassero a scuola l'inglese e l'afrikaans. ●



**NORINA PETRIZZO.** In alto: Norina Zanello con i due figli, 1952 in Sudafrica e sotto Norina Zanello con i figli di fronte al primo furgone, 1953. Nata a Flambro nel 1924 partì a dicembre 1949 per raggiungere il marito, Valentino, nel Paese africano. Anche ai figli venne insegnata la lingua italiana.



dovea necessariamente portarsi; fece fra poche settimane ritorno, costante nel suo proposito; e dopo di essere stato bastevolmente istruito ne' nostri Santi misterj, fu nel giorno solenne de' santi Pietro, e Paolo Apostoli, nella Chiesa di Santa Maria di Flambro, da me solennemente battezzato, postogli il nome di Giovan Paolo; assistito al catechismo dall'Illustrissimo Signor Conte Ricciardo di Madrisio; e levato dal sacro fonte dall'Eccellenza Conte Giovanni Savorgnano Patrizio Veneto. Pochi mesi dopo ricevette il Sacramento della Confermazione da Monsig. Illustr. Reverendiss. Daniello Delfino Patriarca di Aquileja di sopra mentovato, essendo padrino l'Eccellenza Signor Marchese Colloredo. Fra l'ottava della Pasqua antecedente era col divino ajuto rimasta libera la Ossessa, siccome trovasi anche di presente; maritata già in Giacomo Tacuzzo abitante nella medesima Villa di Pozzecco."

Fino qui il degnissimo soprammemorato Giuseppe Bini [...].

Il racconto continua ancora con gli approfondimenti dei presenti alle "Conversazioni" sul demonio e sulla vera religione cristiana.

Per me venire a conoscenza di questi fatti e considerazioni, condividerli con i lettori e compaesani è stato, come sempre, un dovere e una vera soddisfazione personale.

Concludo riportando alcune considerazioni appropriate, contrapposte, sui fatti sopradescritti, che permettono però ad ognuno di dare risposta positiva o negativa sulla veridicità di quanto detto e riferito.

Quelli che credono...

Secondo padre Gabriele Amorth, forse il più famoso degli esorcisti contemporanei (è

deceduto il 16 settembre 2016), in casi difficili occorre una diagnosi fatta in equipe. Gli esorcisti si fanno sempre aiutare dagli psichiatri, in qualche caso è lo psichiatra che manda dall'esorcista. Gli esorcisti, secondo questa teoria, devono sapere distinguere tra i mali malefici dai mali psichici. La scienza umana si accorge dei suoi limiti, dopo quei "boom" in cui si credeva perfino di cancellare la fede. Oggi la scienza è tornata ad essere più umile e a vedere i suoi limiti. Ci sono fatti non spiegabili.

Un fatto nuovo è che il DSM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders), il grande dizionario americano della psichiatria, nella sua quarta revisione (DSM-IV) parla per la prima volta - cosa che non sarebbe stata immaginabile nei tempi passati - anche di possessione da uno spirito.

Per poter collaborare non è necessario che lo psichiatra sia credente, l'importante è che abbia il senso del limite della scienza di fronte a fatti inspiegabili che non possono essere classificati dalla scienza medica.

Altri scienziati non credono...

Molti studiosi, invece, non credono alla possessione, ma attribuiscono i fenomeni a disturbi neurologici o psicotici non rispondenti ai trattamenti farmacologici, senza spiegare il motivo per cui questi fenomeni spariscono tramite l'esorcista e lui solo.

Sono in molti a sostenere che va da sé che i fenomeni esistono eccome, ma vengono tenuti nascosti il più possibile in quanto "destabilizzanti" a livello sociale e scientifico.

Senza dubbio è un tema molto controverso, un tema scottante in cui si scontrano spesso scienza e religione ed in altri casi sono concordi, come abbiamo visto,

Ma allora qual'è la verità? ●



Kamal Monteno, fra i cantautori più amati nei Balcani, dalle radici isontine, con i suoi canti durante il conflitto del 1992 trasmise coraggio e speranza.

## Una voce a Sarajevo

A Sarajevo la guerra arrivò nel 1992, esattamente trent'anni fa, e fra le tante storie di coraggio di quel conflitto durato sino al 1995, c'è quella di un musicista e cantante dalla radici isontine, Kemal Monteno. Il padre si trovò nella città bosniaca da Montefalcone con la divisa da soldato sull'onda delle vicende della seconda guerra. A Sarajevo si innamorò di Bahria e nel 1948 nacque Kemal, deceduto nel 2015 a cui dedichiamo questo ricordo.

Kemal Monteno è stato uno dei più celebri cantautori dell'ex Jugoslavia, adorato da milioni di appassionati della canzone dalla Bosnia alla Slovenia, dalla Croazia al Montenegro e alla Serbia, è Kemal Monteno: nome bosniaco-musulmano, ma cognome italiano. Nel 1992 mantenne fede a una promessa fatta in aprile: rimase nella sua città natale martoriata per condividere con i suoi concittadini la durissima condizione di assediati. Durante i mille e più giorni di assedio, sotto una continua pioggia di granate, egli continuò a cantare per infondere coraggio e speranza.

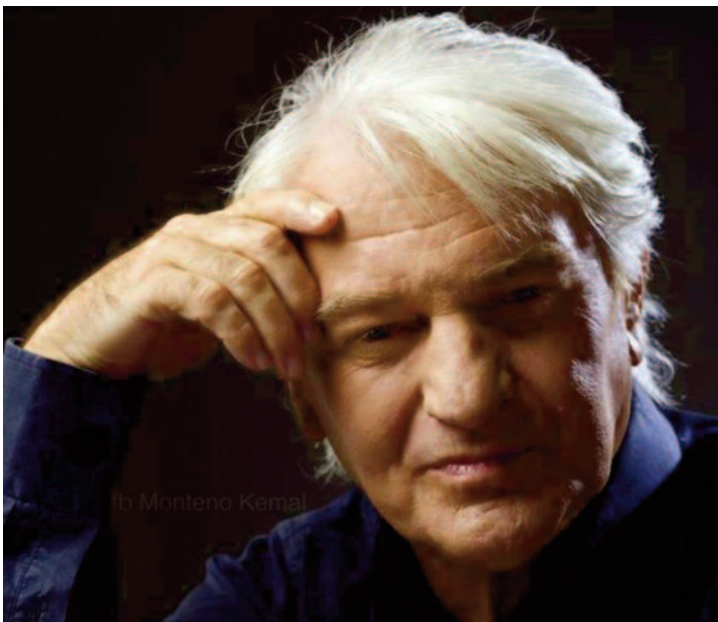
Uscì la prima volta da Sarajevo dopo l'inizio della tregua di Natale 1994 e la seconda volta nel marzo 1995 per portare prima in Italia e poi in Croazia le canzoni da lui composte durante la guerra per dare forza e fiducia

ai trecentomila Sarajliani rimasti. Dopo Dayton non si è più fermato. È stato anche a Fiume, dove l'ho incontrato, per ritrovare gli amici della "Mela rossa" con i quali aveva inciso l'album "Con la primavera" nel lontano 1990.

In oltre trent'anni di carriera – compone e canta dal 1966 – Monteno non aveva mai parlato di suo padre italiano. L'ha fatto nella sua ultima sosta a Fiume, rivelando come Osvaldo Monteno finì a Sarajevo, nella divisa di soldato, nel corso della seconda guerra mondiale. "Dapprima si innamorò della città, poi di mia madre Bahria. Così se la sposò, decise di restare, mise radici a Sarajevo dove sono nato, frutto di due innamoramenti di mio padre. Certo, ha fatto diversi viaggi nella sua città natale, ma ogni volta ci è rimasto pochi giorni. I parenti hanno cercato di trattenerlo, ma lui non ce la faceva a vivere senza Sarajevo."

Inutile aggiungere che Kemal Monteno parlava correttamente due lingue, quelle dei suoi genitori. Il canto e la musica, mi disse nel nostro incontro, li ha ereditati dal padre che gli ha trasmesso invece la passione per il calcio: da ragazzo sognava addirittura di fare il calciatore. (Suo padre faceva il custode dello stadio "Koševo" che ha visto gli incontri delle più celebri squadre jugoslave fino al





**KAMAL MONTENO.** Così sosteneva Monteno: “Ascolto le mie registrazioni di 30 anni fa e quelle di oggi. Il tempo ha dato alla mia voce un bel colore. La mia voce non è fenomenale, ma quando canto dal vivo non ci sono errori. Ho un amico che scrive poesie. La sua voce non è bella, è brutta, ma quando pronuncia la sua poesia alla Casa della Cultura, tutti gli studenti pensano che sia incredibilmente bella e dolce. È questo lo splendore interiore”.

1991). Ma una bella voce l’aveva e, sin da bambino, a scuola, lo obbligavano a cantare, lo mandavano a competizioni canore fra scuole. Alla fine la cosa gli piacque: cominciò egli stesso a scrivere canzoni partecipando al Festival dei giovani cantautori jugoslavi a Subotica, poi venne il Festival di Abbazia, la Sanremo jugoslava, e chi scrive conobbe Monteno per la prima volta allora, nel 1967. Aveva 19 anni... “Quella volta la folla non mi intimoriva, cominciai a tremare più tardi, quando il mio nome divenne famoso...”.

Le canzoni diventate celebri di Monteno, patrimonio di alcune generazioni, non si contano più, e sono tutte di amore. Una felice combinazione della canzone “all’italiana” e della mesta “sevdalinka” bosniaca, tanto che il cantautore definì il proprio genere “sevdalinka all’italiana”. Sevdalinka deriva da “sevdah” che significa sospiro o spasimo d’amore. Kemal mi spiegò: “Quand’ero bambino e poi ragazzo trascorrevole le ferie scolastiche a Monfalcone, e là mi entrarono nell’orecchio i motivi italiani. Quando tornavo a Sarajevo e ascoltavo le sevdalinke, nella mia testa si creava una miscela; così, ecco, è nato il mio mondo di comporre e cantare canzoni”. Agli inizi della carriera cantava esclusivamente canzoni italiane.

Quando gli chiesi di parlarmi delle sue esperienze a Sarajevo durante la guerra 1992-1995, delle distruzioni subite dalla città, della tragedia di tanti suoi amici, della sua stessa vita in quella città bombardata e semidistrutta, Kemal Monteno rispose con poche parole: “Come vedi, sono rimasto vivo. È stata dura, ma la testa è rimasta intaccata al collo”. Ci furono lunghi periodi, però, che non riuscì a scrivere un verso, una nota. “Non per le cannonate e le bombe, ma per la tragedia che ci aveva colpito, che nessuno si aspettava. La prima canzone che finalmente riuscì a scrivere, fu in realtà una lettera a un mio amico, il cantautore croato Arsen Dedi. La scrissi da Sarajevo e fortunatamente giunse a destinazione a Zagabria. Non lascio la città, gli scrissi, perché sta qui, a Sarajevo, tutto ciò che è mio e che amo. E questo mio sfogo divenne canto”.

Una delle più belle canzoni di Kemal Monteno è stata “Sarajevo, amore mio”. Nei primi giorni di pace, con questa ed altri suoi cavalli di battaglia venne in Italia, cantando a Venezia insieme a Sergio Endrigo. Nell’occasione andò a cantare anche in un carcere femminile, dove le detenute lavoravano a maglia, confezionando cappottini e vestitini di lana per bambini e bambine di Sarajevo. ●



**QUI WEINHEIM**  
**ANTONELLA AZZOLINA**

La mia esperienza professionale a Weinheim, città ricca di storia.

# Weinheim

## Nella città dei due castelli

**D**a Monfalcone a Weinheim, la Zweibrücken-Stadt, la Città dei due Castelli, come viene chiamata per le due fortezze che dominano la città. La mia esperienza professionale si fonda sulla laurea di farmacista conseguita all'Università degli Studi di Trieste con 110 e lode nell'anno 2001. In quel periodo, su segnalazione del mio professore di chimica sono stata segnalata per partecipare al progetto Erasmus all'Università di Vienna. A conclusione di quell'esperienza ho discusso la mia tesi in lingua tedesca con una insegnante madrelingua. Dopo la laurea sono ritornata in Austria dove ho esercitato la professione in varie farmacie.

Ho poi frequentato il dottorato di ricerca a Regensburg, in Baviera e mi sono stabilita in seguito a Weinheim nella regione Baden-Württemberg dove ho conosciuto Marco che è diventato mio marito e dove attualmente vivo.

Esercito la professione presso la Mult Zentrum Apotheke di questa città di cui ultimamente sono diventata direttrice.

Weinheim, è un centro ricco di storia che nel 2005 ha celebrato il suo 1250 anniversario. La prima testimonianza del luogo risale infatti al 775, quando il nome "Winenheim" fu registrato in un docu-

mento molto importante, il Codice Lorsch, scritto a mano, che dettaglia i doni fatti all'omonimo monastero e i possedimenti ad esso appartenenti. Contiene, insomma le prime citazioni delle città Medioevali della Germania. Un luogo particolare nei dintorni è l'Exotenwald, la foresta esotica, che contiene oltre 12 mila specie di alberi importati da tutto il mondo, ma principalmente dal Nord America e dal Giappone.

Le radici storiche si ritrovano nel suggestivo centro storico, con l'ex castello, oggi sede del municipio, la torre dell'Obertor, una delle strutture più antiche del 1400 circa, l'edificio rinascimentale del Kurpfälzisches Schloss del 1537 e il distretto del Gerberbachviertel, che conserva un aspetto pittoresco con le sue strade tortuose e le antiche case a graticcio, e dove sono visibili diversi ex conciatori e laboratori di concia che fra il 16 al 19 secolo erano molto numerosi.

Mi sono ambientata quasi subito in questa nuova realtà anche se sento ovviamente, ogni tanto un po' di nostalgia dell'Italia e per la lontananza dai miei cari. Per me è sempre una grande gioia, incontrare dei connazionali con cui ho ottimi rapporti e posso parlare anche l'italiano. ●

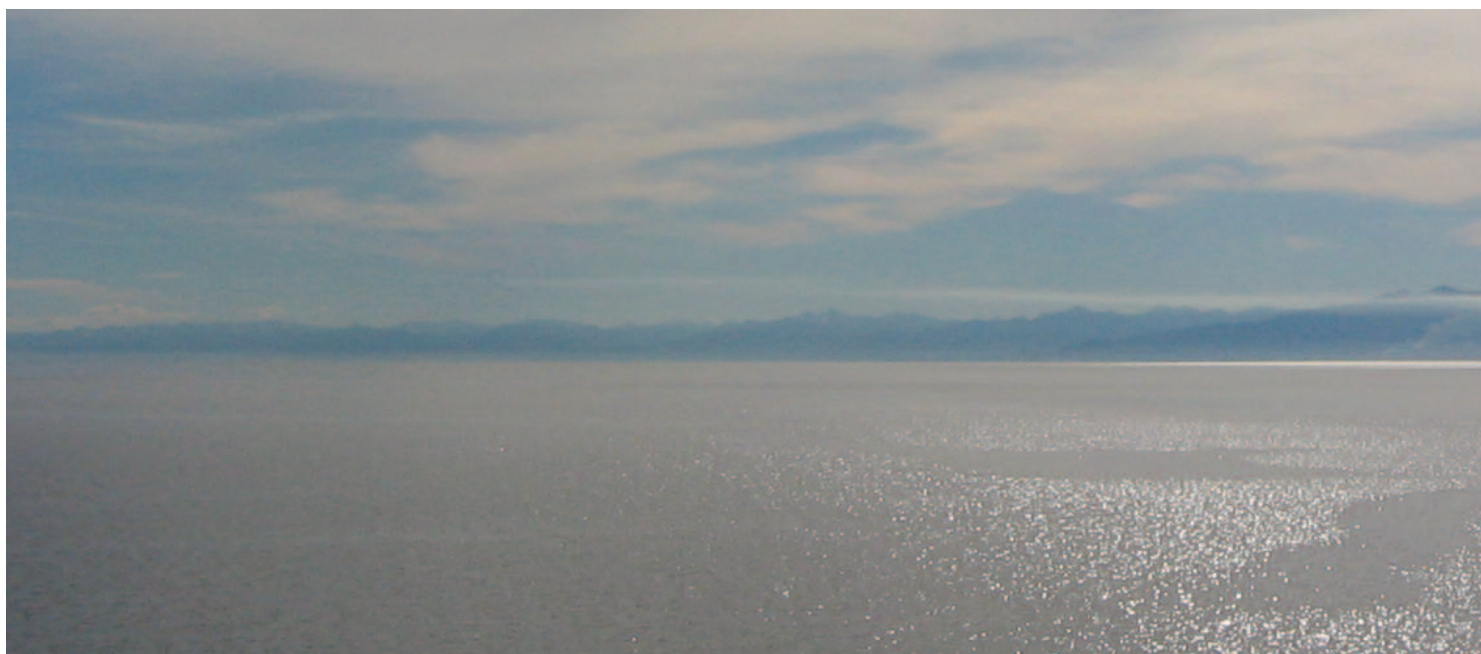


**WEINHEIM.** Lo scaff della Mult Zentrum Apotheke a Weinheim: la quarta da destra è Antonella Azzolina. Sotto: un'immagine suggestiva del centro della città. Weinheim, detta anche la Città dei due Castelli, è una località ricca di storia che nel 2005 ha celebrato il suo 1250° anniversario. La prima testimonianza del luogo risale infatti al 775, quando il nome fu registrato nel Codice Lorsch.



# Friulanska Krugo Bajkal

## Sull'antica ferrovia lungo il lago Bajkal



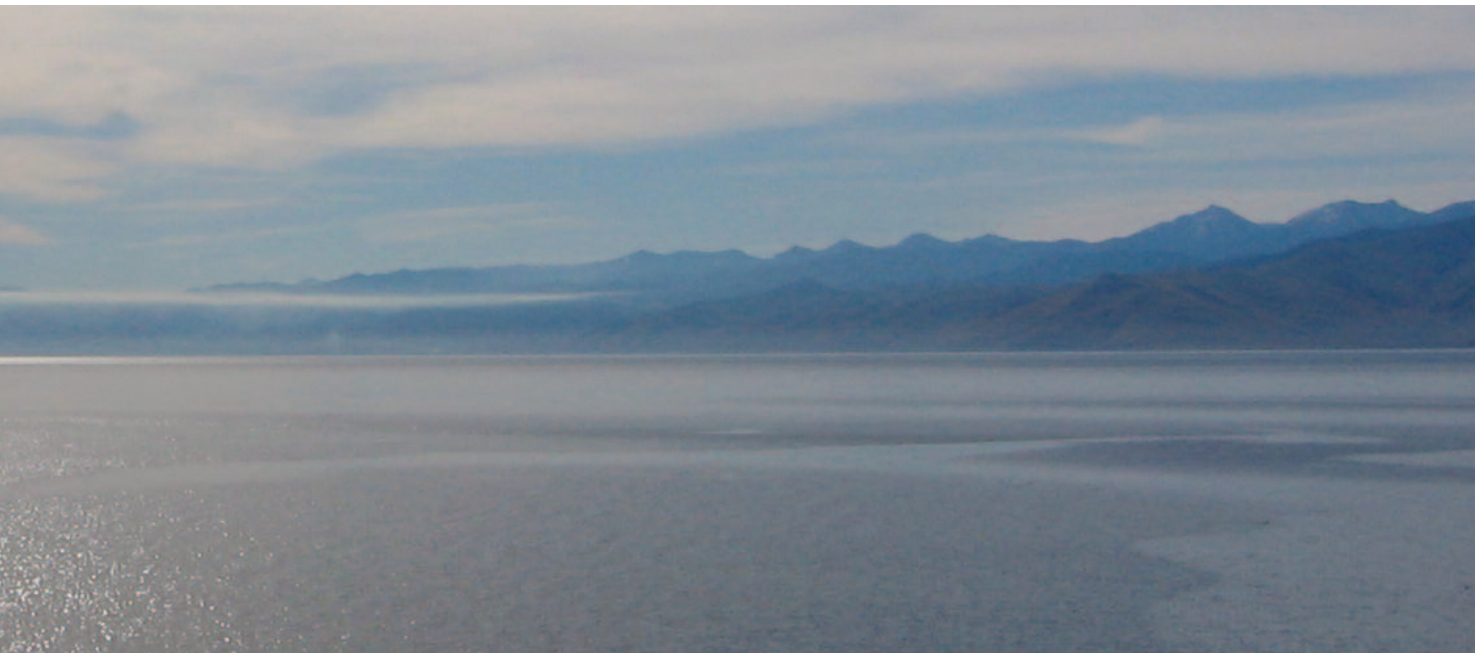
**S**ono stati riattivati, dal 30 aprile di quest'anno, i treni escursionistici, i cosiddetti "Baikal Train", nella storica ferrovia Circum-Baikal (CBR) nella regione di Irkutsk. Si tratta del tratto della ferrovia transiberiana, che corre lungo la riva del lago Baikal dalla città di Slyudyanka al porto di Baikal, un'opera unica del genere di architettura ingegneristica: 200 ponti, 38 tunnel, gallerie, edifici di stazioni e chiese, per un totale di 807 opere con paesaggi mozzafiato per una lunghezza di 85 km.

Quasi tutti sono stati eretti a mano in sei anni, dal 1899 al 1905. Una storia che s'in-

treccia con quella dei lavoratori friulani che con le loro abilità e i loro sacrifici sono stati fra i protagonisti di questa infrastruttura lungo un tratto caratterizzato da difficoltà quasi insormontabili. Per la realizzazione di tunnel, ponti, e muri vennero impiegati circa 300 friulani della zona collinare e delle valli del Nord.

Sul ponte della Palavinia, in una immensa curva di circa dieci chilometri, in un luogo estremamente selvaggio, una tomba, un nome in caratteri cirillici: Giandomenico Brovedani (1870-1903). Su un manufatto, invece, si possono ancora leggere due lettere

Sono stati riattivati i treni sulla linea della Transiberiana nel tratto lungo il lago Bajkal dove lavorarono centinaia di emigrati friulani e che viene ricordato come Italienska Krugo Bajkal.



scolpite alla meglio: BZ, che corrispondono alle iniziali di uno Zannier di Clauzetto (Udine) che insieme ad altri ha realizzato i lavori nella “campana” d’immersione. La riva del lago Baikal in questa zona era una cresta rocciosa che si innalzava sopra il bordo del lago ad un’altezza fino a 400 metri. Secondo il piano originale dei lavori, era necessario costruire 33 tunnel su questa sezione con un costo totale di 5,3 milioni di rubli; muri di sostegno per un importo di 3,7 milioni di rubli; viadotti per un importo di 1,6 milioni di rubli. A causa della mancanza di una terrazza costiera, la consegna di tutti i

materiali al cantiere (ad eccezione della pietra estratta in loco) venne effettuata attraverso il lago (in estate - su chiatte, in inverno - su ghiaccio trainato da cavalli). Il complesso rilievo della costa, composto quasi ovunque da rocce, costrinse i costruttori a posare la stragrande maggioranza del percorso stradale in gallerie o su mensole artificiali scavate nella roccia. Le pendici della strada dovevano essere costantemente rinforzate con muri di sostegno. La costruzione venne eseguita quasi manualmente e le difficoltà sopportate dai lavoratori furono esacerbate dalle calde estati e dai rigidi inverni.

Durante gli eventi rivoluzionari del 1917 e la successiva guerra civile, la linea fu teatro di combattimenti, come dimostrano le fosse comuni delle vittime di quegli eventi. Il tunnel “Kirkidai” fu fatto saltare in aria il 23 luglio 1918 dall’Armata Rossa, ritirandosi sotto l’assalto dei cechi bianchi. Negli anni 1930 e 1950, gli insediamenti sulla ferrovia Circum-Baikal si sono ulteriormente sviluppati e furono costruiti nuovi edifici residenziali, caserme per il personale militare, centrali elettriche, ecc.

Ma dalla metà degli anni ’50 la linea venne smantellata. Nei primi anni 1980, si ipotizzò la sua chiusura e la costruzione di un’autostrada al suo posto.

A poco a poco, i villaggi lungo la ferrovia cominciarono a svuotarsi, le persone ini-

ziarono a lasciare le loro case. Praticamente l’unico mezzo di comunicazione per i residenti di questi luoghi fu una locomotiva a vapore raramente funzionante, e, in seguito, una locomotiva diesel con vagoni passeggeri e merci.

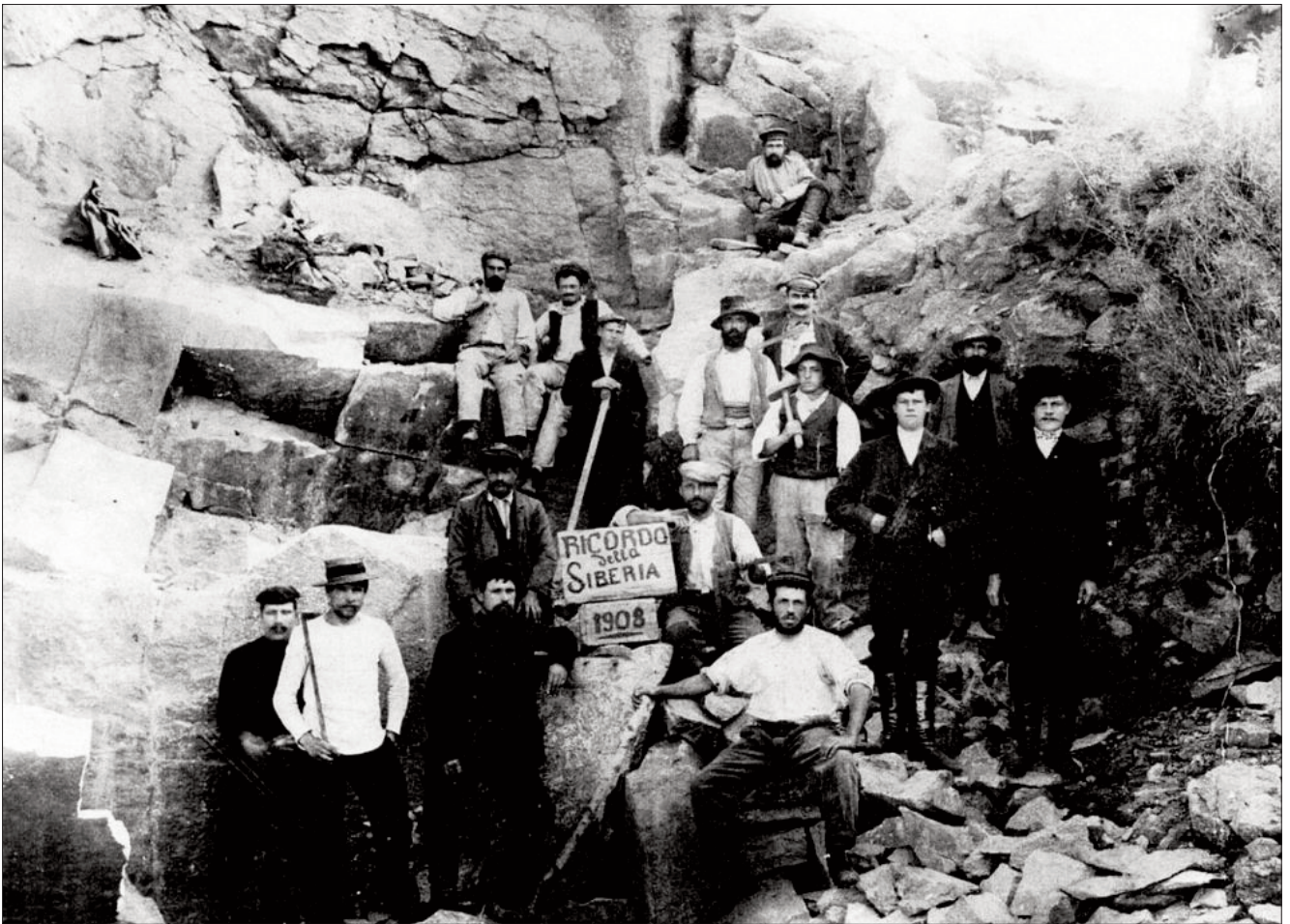
Nel tempo, tuttavia, l’interesse per questo tratto quale monumento della storia e dell’arte ingegneristica si è risvegliato. Negli anni 1980 e 1990, è stata effettuata una certa ricostruzione della linea e rafforzate le strutture ed è stato posato un nuovo percorso. Nell’autunno del 2005, una serie di eventi si sono tenuti per celebrare il Centesimo anniversario e la stazione di Baikal è stata ricostruita (e vi è stata aperta un’esposizione museale dedicata) ed è stato ricostruito il complesso della stazione di Slyudyanka. ●

## I dimenticati della transiberiana

Uno spaccato importante del lavoro friulano in Siberia durante la costruzione della Transiberiana è raccolto nel libro “Italiani sulle rive del Bajkal”. Ne è autrice un’importante figura del giornalismo russo: la professoressa Elvira Kamenscikova, curatrice anche di un libro sul fotografo bujese Giovanni Minisini, il quale fu professionalmente attivo anche nella città di Irkutsk, località della Russia siberiana centrale posta a metà della nuova linea, in cui la stessa Elvira si è laureata e dove è redattrice di un settimanale. La storia riguarda proprio i trecento friulani che costruirono la Krugobaikalskaja, cioè quel tratto della ferrovia Transiberiana che segue i contorni meridionali del lago. Arrivavano da Montenars, Osoppo, Forgaria, Clauzetto, Vito D’Asio, Trasaghis, Majano, Camponè. Gli altri venivano da diverse regioni italiane: Abruzzo, Veneto, Lombardia,

Alto Adige, Liguria ed Emilia Romagna. Lavorarono per oltre dieci anni insieme con i russi, da Omsk al lago Baikal.

A “I dimenticati della Transiberiana”, è dedicato anche un film di Christiane Rorato. Trae spunto dalle ricerche e dai viaggi di Romano Rodaro. È una storia iniziata con la scoperta di un libro di un parrochiano di Buja ritrovato tra le macerie di una casa distrutta dal terremoto in Friuli nel 1976. Sulle sue pagine un certo Luigi Giordani aveva scritto con la matita copiativa, grafite indelebile, questa frase: “Oggi, il primo dell’anno 1900, sfida i rigori più intensi del freddo in una lugubre e lorda baracca Giordani Luigi, in compagnia di altri tredici friulani stando sempre allegri in aspettativa di un avvenire prospero e lucroso. Massovaja”. Tale denominazione della città dura dal 1902 al 1941, anno in cui assume il



**TRANSIBERIANA.** Un immagine di lavoratori friulani impegnati nella costruzione della ferrovia transiberiana.

nome attuale di “Babu kin”, in onore di Ivan Vasil’evič Babu kin, rivoluzionario russo fucilato dagli zaristi nel 1906, proprio a Mysovsk. È così che Romano Rodaro, artigiano muratore, emigrato in Francia, incuriosito da questo appunto, decide di andare alla ricerca delle tracce di Luigi Giordani, uno dei tanti scultori, scalpellini e muratori friulani che in quel tempo lontano affrontarono la grande avventura siberiana.

Di viaggi nella Siberia, Romano Rodaro ne ha fatti tanti, l’ultimo alla bella età di novant’anni a fine 2021, ed è anche diventato cittadino onorario di Babuskine e membro della comunità locale.

Prima di arrivare sulle rive del Baikal Romano fa sempre tappa a Mosca per incontrare altri discendenti di friulani, poi una seconda tappa a Irkutsk per salutare Albina

Rugo, la console onoraria del Friuli in Siberia con origini da Clauzetto. Albina parla italiano, era ancora bambina quando Stalin la cacciò dalla sua Siberia natale e Mussolini la confinò in un campo profughi in Toscana dove imparò l’italiano; Togliatti le concesse di rientrare in patria. Una storia romanzesca che s’intreccia con le storie travagliate delle emigrazioni degli italiani nelle ghiacciate lande della Russia.

Anche Romano Rodaro, a suo modo, è un ambasciatore onorario e onorato: nel suo peregrinare in questi piccolissimi paesi ha fatto conoscere il Friuli e le vicende dei protagonisti di quel tratto di ferrovia così suggestivo che scorre fra terrazzi, ponti e gallerie lungo le sponde del lago, chiamata Italienska Krugoj Bajkal.

In realtà, andrebbe rinominata come Friulanska Krugoj Bajkal. ●



**METROPOLIS**  
**LIA SILVIA GREGORETTI**

Nel capolavoro di Hillman, “Il codice dell’anima”, l’esplorazione dei nostri vissuti e della spinta al nostro agire che ci rende unici e irripetibili.

# Il viaggio della vita

È singolare come nell’esperienza dei giovani d’oggi che decidono di vivere le loro aspirazioni più alte all’estero, i cosiddetti expat, si riverberi l’eco del Daimon, l’altra parte di ciascuno di noi, che a suo modo guida a percorrere la propria strada, quella giusta per la propria evoluzione e per portare i propri talenti e abilità nel mondo. Nella nostra storia, e soprattutto nella nostra infanzia, c’è un filo conduttore che ci parla di lui e del nostro talento, poiché è durante la nostra infanzia che esso si manifesta in modo evidente. È una forza amica che spesso parla con un linguaggio magico: attraverso coincidenze e sincronicità, attraverso stati di innamoramento per qualcosa o per qualcuno, con sensazioni di entusiasmo e emozioni, ma anche con accadimenti dolorosi che portano a cambiare strada, riflettere e scoprire nuove risorse che non si sapeva di avere.

Nel parlare di Daimon, il pensiero corre immediatamente a James Hillman, il più celebre allievo del mitico psicanalista Carl Gustav Jung,

Dice quindi Hillman ne “Il codice dell’anima”, un libro che va considerato come la bibbia della ricerca della felicità: “Prima della nascita, l’anima di ciascuno di noi sceglie un’immagine o disegno che poi vi-

vremo sulla terra, e riceve un compagno che ci guidi quassù, un Daimon, che è unico e tipico nostro. Tuttavia, nel venire al mondo, dimentichiamo tutto questo e crediamo di essere venuti vuoti. È il Daimon che ricorda il contenuto della nostra immagine, gli elementi del disegno prescelto, è lui dunque il portatore del nostro destino”. Hillman si rifa al mito platonico di Er, eroe che muore e risorge dopo dodici giorni: la sua anima appena uscita dal corpo si unisce a molte altre e camminando arriva in un luogo divino dove i giudici esaminano le anime e pongono sul petto dei giusti e sulle spalle dei malvagi la sentenza, ordinando ai primi di salire al cielo e agli altri di andare sotterra.

Ordinano quindi a Er di ascoltare e guardare ciò che avviene in quel luogo per poi raccontarlo. Ed ecco il racconto di Platone: “Non sarà il dèmone a scegliere voi, ma voi il dèmone [...]. La virtù non ha padroni; quanto più ciascuno di voi la onora, tanto più ne avrà; quanto meno la onora, tanto meno ne avrà. La responsabilità, pertanto, è di chi sceglie. Il dio non ne ha colpa”. Quindi sta a noi scegliere di percorrere la nostra strada o allontanarcene, il che ricorda decisamente l’episodio evangelico dell’Annunciazione, allorché Maria, visi-





**DANEO.** Romeo Daneo, Albero, collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste.

tata dall'Arcangelo Gabriele, risponde "avvenga per me secondo la tua parola", accettando quindi il disegno che era stato pensato per lei. Al contrario, in un'occasione identica, Zaccaria dubita del messaggio dell'Arcangelo e perciò diventa muto, come punizione per non aver accolto il proprio percorso così come mostratogli dall'essere sovranaturale. Infatti il Daimon, componente ineludibile del nostro io, a volte può essere perso di vista, non coltivato, accantonato, ma prima o poi tornerà per possederci totalmente, per definire la nostra immagine, per far emergere quello che chiamiamo il "vero io".

Ci si accorge di questo processo soprattutto in retrospettiva, guardandosi indietro, come se fossimo giunti dove siamo attraverso un percorso ben segnato da tappe precise. Ciò lo si nota soprattutto nelle persone di successo, spesso nate o cresciute in

contesti disagiati che hanno creato il terreno fertile su cui è fiorita la loro anima, per parafrasare De Andrè.

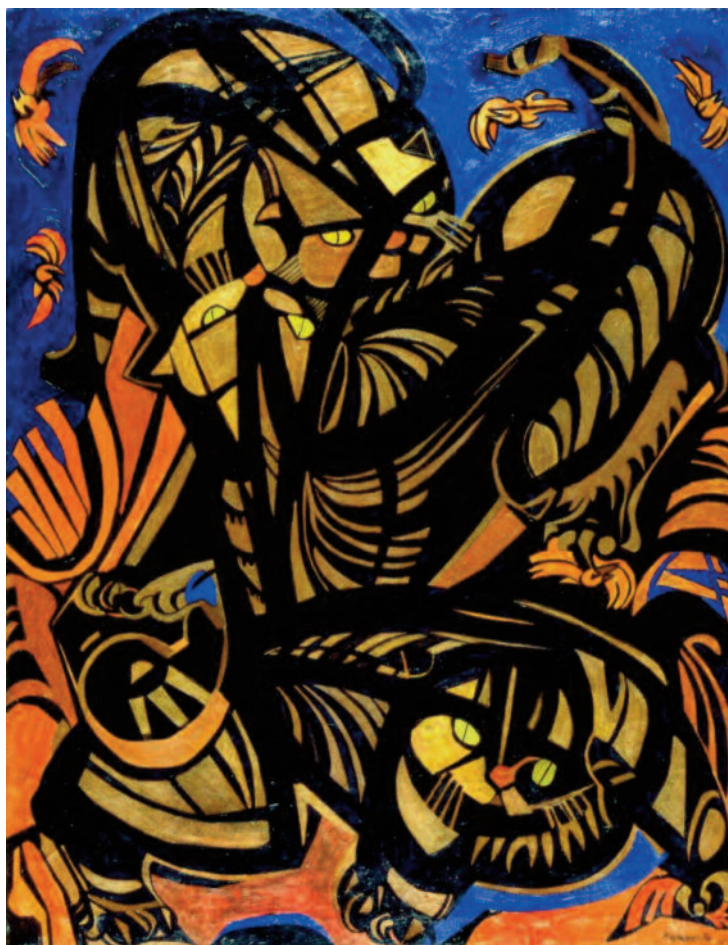
Spesso lo chiamiamo destino, e lo ritroviamo soprattutto nelle biografie dei grandi personaggi le cui vite sembrano dipanarsi appunto come un'opera d'arte. Il Daimon si palesa anche nella bellezza e nella sua ricerca. Ma dove trovare la bellezza oggi, un'epoca in cui a farla da padrone è la tecnica, la produttività, la prestazione?

Solo nell'anima, vituperata in quest'epoca post-illuminista in cui solo ciò che è razionale e riconducibile alla scienza può passare il vaglio critico.

Perché, nonostante tutto il controllo e la gestione pianificata che la tecnologia sempre più avanzata aiuta a portare nelle nostre vite, continuiamo a essere preda dell'irrazionale: il dolore, l'amore, l'immaginazione.

**DANEO.** Qui a fianco: Romeo Daneo, Gatti e uccelli. Nella pagina a fianco: Colline Gialle. Collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste.

E forse è proprio per questa iper-razionalità che sempre più si fa strada il dolore nella quotidianità: la parte più intima dell'essere umano lancia un grido di dolore, tanto più la si cerca di schiacciare, tanto più essa grida per essere ascoltata e accolta. Non è un caso se più del 50% degli americani fa uso di psicofarmaci, più del 20% in Italia (cifra che arriva al 54% oltre i 65 anni di età), e questo è un sintomo di una sofferenza diffusa. Stupisce che il paese con il più alto tasso di diagnosi di depressione sia la Germania, tasso che decresce mano a mano che si scende verso sud. Regioni italiane come Sicilia, Calabria, Puglia e Campania riportano dati davvero bassi per quanto concerne l'utilizzo di psicofarmaci: si accerta così l'ipotesi che il disagio emotivo serpeggi più frequentemente in contesti in cui le persone sono impegnate in attività produttive e quindi più competitive, con un maggiore livello di pressione e di aspettativa sociale. Impegnati costantemente nel raggiungimento di obiettivi produttivi ed economici, impegnati febbrilmente nel lavoro, ci si dimentica di sé stessi e delle proprie passioni, ci si dimentica di "fare anima". Eppure è fondamentale prendersi del tempo per conoscere sé stessi, che è la condizione indispensabile per diventare ciò a cui la natura ci ha predisposti. E realizzare se stessi è il segreto della felicità, anche secondo sant'Agostino,



che diceva: *volo ut sis*, voglio che tu diventi ciò che sei.

E lungo la strada verso l'autorealizzazione la vita ci ha assegnato questo compagno, che già Platone chiamava Daimon, che la religione cristiana ha poi mutuato in angelo custode, quella figura invisibile che ci guida e protegge. È la personificazione della nostra vocazione, è ciò che siamo chiamati a fare in questa esistenza. E se non lo portiamo a compimento, ecco la sofferenza che come uno tsunami ci travolge quando ce ne allontaniamo troppo. Il senso di vuoto, di mancanza, di insensatezza, il sentirsi come un criceto su una ruota, che corre ma alla fine non arriva da nessuna parte.

Ricorda Umberto Galimberti, grecista impenitente, che già gli antichi greci chiamavano la felicità eudaimonia, ossia buona (eu) riuscita del proprio Daimon.



Ma cosa significa “fare anima”? Portare la nostra psiche nella vita, e considerare la vita come un’avventura psicologica vissuta per amore della nostra anima.

Ponendosi nella vita con l’atteggiamento del viaggiatore, del bimbo che gioca, dell’amante o dell’artista, le pareti della prigione dell’io diventano osmotiche, fanno passare nell’io l’intensità delle altre dimensioni di coscienza. A tal proposito, già Jung, sosteneva che il più grande problema dell’uomo occidentale è l’essersi convinto che l’io sia la totalità della coscienza: pensiamo di essere solo la voce che ci parla nella testa. A causa di questa convinzione, abbiamo dimenticato di visitare interi territori della nostra psiche, che ritornano a farsi sentire sotto forma di dolore, di incubi, di infelicità. Ma interviene Hillman a rincuorare: “Se il sintomo non è una cosa cattiva, non dobbiamo più usare metodi cattivi per

farlo andare via”; l’unica cosa che possiamo e dobbiamo fare per accontentare il Daimon è coltivare la ghianda. Quella della ghianda è la teoria principe di Hillman: portiamo tutti un’immagine innata dentro di noi, come se fosse un seme. Un seme di quercia nel corso del tempo darà vita necessariamente a una quercia, non a un pino né a un frassino o a un abete. Ogni albero di questa specie è unico e diverso dagli altri, tuttavia è pur sempre una quercia. Allo stesso modo, noi esseri umani siamo tutti uguali nel nostro essere diversi: ciascuno con i propri talenti o la propria vocazione. Quindi siamo come ghiande potenzialmente querce, soggetti a intemperie, malattie, condizionamenti esterni, potature anzitempo, giardinieri incompetenti, genitori castranti. Ma nelle giuste condizioni e con una cura attenta per la nostra piantina, che albero maestoso possiamo diventare! ●

Nei luoghi dei ricordi dell'esperienza faticosa  
degli emigrati friulani nelle miniere della Vallonia

## Le radici friulane della Comunità di Hennuyères

**C**ostituita nel 1989 l'associazione degli "Amici di Braine-le-Comte", fra le comunità di Codroipo e di Hennuyères, paese nel Comune di Braine-le-Comte in Belgio, costituisce un esempio importante di un rapporto che da oltre vent'anni lega queste realtà nel segno della condivisione dell'esperienza emigratoria friulana. Scambi e incontri tracciano il percorso di questo legame.

**C**oloro che dalla nostra regione arrivano a Hennuyères trovano sempre una calorosa accoglienza. Com'è avvenuto per la delegazione dell'Associazione Clape nel Mondo, coinvolta durante la visita in un'emozionante ricostruzione dei luoghi e delle vicende che traggono origine soprattutto dall'accordo italo-belga che nel 1946 diede vita al flusso di arrivi legati allo scambio fra lavoratori italiani e carbone fornito dal Belgio all'Italia. In tanti partirono dal Friuli Venezia Giulia per vivere quell'esperienza.

Nel 2019, il Comune di Codroipo è stato insignito del Premio Aicre per "i continui scambi tra amministratori, operatori economici e associazioni culturali con la cittadina belga di Braine-le-Comte in Belgio, nonché con la cittadina austriaca di Maria Woerth in Carinzia".





**STAZIONE.** In alto: una cartolina degli anni Cinquanta della stazione di Hennuyères e, qui sotto, un'immagine attuale sul tratto fra Bruxelles e Braine-Le Comte.



# NON SOLO HENNUYÈRES

**F**riulani e giuliani raggiungono il Belgio nel secondo dopoguerra non soltanto per lavorare nelle miniere. Nel paese, infatti, l'attività di estrazione del carbone è legata all'industria siderurgica. Fin dal secolo XIX, in Vallonia erano sorte numerose industrie che utilizzavano l'energia, prodotta dal carbone estratto dal sottosuolo per lavorare il ferro che veniva importato dalle nazioni vicine. In una di queste grandi industrie, le Tôleries Delloye-Matthieu di Marchin, nei pressi di Huy a una trentina di chilometri da Liegi, nel 1950 lavorano 176 operai italiani su un totale di su 1.471. Nel 1951, su 1.556 operai delle Tôleries Delloye-Matthieu, gli italiani sono 242: provengono soprattutto dalle regioni del nord e, in special modo, dalle province di Belluno (81 persone) e Udine (55). Tra veneti e friulani, i comuni di Mel, Andreis e Belluno rispettivamente con 67, 42 e 21 operai sono quelli più rappresentati. Nella storia recente del Belgio le migrazioni rappresentano un'esperienza che ha inciso profondamente nella memoria collettiva. Tra i diversi flussi, quello italiano ha dato un importante contributo alla trasformazione della cultura materiale belga. Come segnala la studiosa Anne Morelli, quello italiano "è tutt'ora il più importante fenomeno migratorio che il Belgio abbia conosciuto e gli immigrati italiani sono di gran lunga i più numerosi, più che, ad esempio, i marocchini o i congolesi, provenienti dell'ex colonia belga". Il Belgio lasciò la sua impronta non solo su chi decise di stabilirvisi definitivamente, ma anche sui numerosi italiani che, dopo un soggiorno più o meno breve nel paese, decisero di tornare in Italia o di proseguire il percorso migratorio verso altre destinazioni, come l'Argentina e il Canada. ●



**IN BELGIO.** Dall'album dei ricordi: immagini dell'esperienza dei corregionali in Belgio nel secondo dopoguerra.





**RADICI.** La bandiera del Friuli accanto a quella italiana e a quella belga nell'incontro a Hennuyeres con la

Hennuyères è un villaggio del comune belga di Braine-le-Comte situato nella regione vallone della provincia dell'Hainaut, con poco più di 3 mila abitanti.

La stazione nella quale sono arrivati soprattutto negli anni '50 tanti corregionali dopo un massacrante viaggio in treno di 24 ore, oggi è diventata punto di fermata per il collegamento con la capitale Bruxelles che si raggiunge in circa mezz'ora di viaggio.

Per gran parte di coloro che partirono la realtà fu profondamente diversa rispetto alle promesse contenute nei manifesti che davanti alle chiese invitavano a cogliere l'opportunità del nuovo impiego in Vallonia. Al posto delle case, dovettero sistemarsi inizialmente nelle baracche, quelle utilizzate in precedenza per i prigionieri di guerra, le condizioni di lavoro risultarono particolarmente disagiate e rischiose, il percorso d'integrazione difficile. Tra i traumi principali che attendevano gli emigrati al loro arrivo nei bacini minerari predominava quello dell'impatto con le condizioni di lavoro.

Nelle cartoline del tempo in bianco e nero si rappresenta l'edificio della stazione che da allora non ha subito modifiche, se non per l'automatizzazione dei servizi di biglietteria.

Le cartoline venivano inviate ai parenti per mostrare il luogo della loro meta.

Nel cimitero, molte lapidi in italiano ricordano i tanti che si stabilizzarono in quella località con le loro famiglie. Fra il 1946 e il 1957 in Belgio arrivarono 140 mila lavoratori italiani, molti proprio dal Friuli Venezia Giulia, e tutt'ora le persone di origine italiana iscritte nell'Anagrafe degli Italiani all'estero, Aire, presenti in Belgio sono 235 mila, quasi il 5 per cento della popolazione. Da quell'esperienza, il legame con le migliaia di italiani di origine friulana e giuliana e dei loro discendenti presenti in Belgio si è consolidato e mantiene profonde radici con la terra d'origine e nello stesso tempo i nostri corregionali svolgono un ruolo importante nella società belga nel rispetto della dignità del lavoro e dell'ordinamento di quel Paese. Sono parte onorata di quella nazione. Nei ricordi di quella emigrazione, le immagini documentano anche il difficile periodo iniziale, quando vennero ospitati nelle baracche della seconda guerra mondiale, ma anche quelli successivi dell'inserimento e della normalità di una vita laboriosa, come quella che è rappresentata in una foto di corregionali in posa davanti al caffè "Casa nostra. La casa degli italiani". ●

A Tubize nel Bramante Vallone ogni anno si rinnova la manifestazione Webi nel segno dell'amicizia legata alla presenza migratoria dei nostri correghionali.

## Ritrovarsi a Tubize

### Una storia d'amore italo-belga

Nel 2021, la manifestazione è stata dedicata ai 75 anni dell'accordo italo-belga del 1946 e nell'occasione il comitato organizzatore domenica 26 settembre ha deposto una corona al monumento gli italiani caduti. Il 23 giugno del 1946, il Governo italiano e il Governo belga firmarono un accordo bilaterale sull'emigrazione. L'Italia s'impegnava a inviare nelle miniere belghe 50 mila lavoratori possibilmente al ritmo di 2 mila a settimana. Il Belgio da parte sua avrebbe garantito all'Italia fino a 200 chilogrammi di carbone al giorno per emigrato. Dopo l'intesa, nelle zone più povere, come il Friuli, furono affissi i cosiddetti manifesti rosa, dove si invogliava la gente a trasferirsi in Belgio a lavorare sottoterra in cambio di un ottimo salario sicuro, ferie pagate, assegni familiari e alloggi adeguati anche per i familiari, con la solenne promessa di andare in pensione molto prima del previsto. Nell'atrio delle chiese, dei bar, dei luoghi pubblici dei nostri paesi, specie nei piccoli centri periferici, comparvero gli inviti a partire per i giovani sino a 35 anni d'età, con la promessa di contratti di lavoro allettanti, che tali non si rivelarono in realtà, e che prevedevano di rimanere in miniera per 5 anni, con l'obbligo tassativo - pena l'arresto - di farne almeno uno. In tanti raccolsero

l'invito e in Belgio si creò così una vera e propria comunità di correghionali friulani e giuliani, accanto a quelle degli altri connazionali delle altre regioni italiane più povere. Per il suo carattere di scambio "uomo-carbone", l'emigrazione verso le miniere del Belgio fu una delle esperienze più controverse e, allo stesso tempo, uno degli sbocchi più richiesti di quegli anni. Negli anni e nel scorrere delle generazioni, tuttavia, l'esperienza dei nostri correghionali divenne sempre più integrata e parte sempre più importante della società belga.

Lo ricorda una manifestazione, denominata Webi, che ormai ha superato le 15 edizioni che è soprattutto un momento di incontro e di festa che si svolge a Tubize, nel Brabant Vallone, a 25 km da Bruxelles, che si propone di rappresentare il segno di "una storia d'amore" tra Italia e Belgio. Così, ogni anno, per sottolineare questa amicizia, Tubize onora questa doppia cultura, in un appuntamento di fine settimana belga-italiano. Tutto è iniziato nel 2006, quando gli organizzatori hanno scelto di creare il primo Webi per celebrare i 60 anni dell'immigrazione italiana. Fino al 2019, i volontari, desiderosi di celebrare annualmente queste festività dedicate all'immigrazione, hanno sviluppato questo "Weekend belga-ita-





**WEBI.** Partecipanti alla manifestazione italo-belga a Tubize.

liano” in varie forme. “L’idea iniziale era quella di proporre un evento unico per commemorare questa lunga e fruttuosa collaborazione tra le nostre “due comunità”, spiegano gli organizzatori, offrendo una gamma di attività artistiche, sportive, gastronomiche, culturali e ricreative in un ambiente familiare. L’esperienza è stata rallentata dalle restrizioni per il Covid ma lo scorso anno è ripresa, coincidendo con l’anniversario dei 75 anni dell’accordo italo belga. Webi si configura come un villaggio che riunisce artigiani, commercianti, espositori locali che presentano una varietà di prodotti provenienti da diverse regioni ita-

liane e belghe, anche se nel tempo, si sono aperti nuovi stand per accogliere prodotti provenienti da Spagna, Francia, Germania, Marocco, Africa e altri Paesi, seguendo il desiderio di aprirsi gradualmente ad altre culture.

Uno spazio importante è dedicato ai bambini con molte animazioni: trampolini, castelli gonfiabili, luna park, animazioni. Infine, il Webi è ricco di molti spettacoli e concerti durante tutto il fine settimana.

Fra i vari gruppi non mancano ovviamente anche gli “mici Cantori” di Hennuyères e i loro brani legati alla nostra tradizione friulana. ●



Diventato uno degli artisti più famosi di Vancouver.

## Carlo Marega

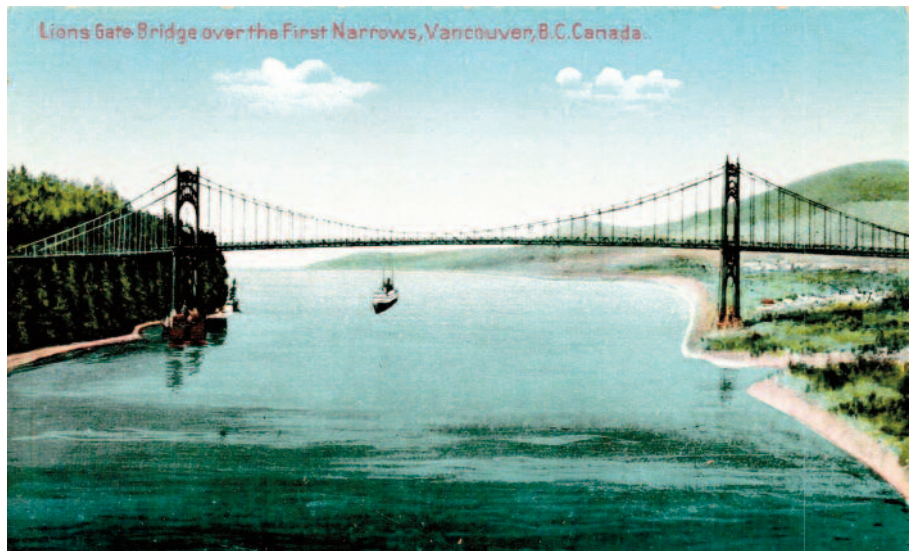
# Il grande scultore canadese arrivato da Lucinico

**G**razie ad un apposita legge (la 167 del 1962), quarant'anni fa Lucinico vide una notevole espansione in zone Peep, espropriate alle coltivazioni per realizzare case economiche e popolari, pure singole o in cooperativa. Il progetto urbanistico dell'architetto Piccinato prevedeva una zona commerciale sulla strada principale di attraversamento, che negli anni settanta venne intitolata a C. Marega, come si legge sulle tabelle toponomastiche ai due lati della via.

Chi era C. Marega lo racconta in rete Wikipedia inglese: "Charles Carlos Marega (September 24, 1871 - March 27, 1939) was a Canadian sculptor in the early 20th century" aggiungendo che "he was born in Lucinico, in the commune of Gorizia, then part of the Austrian-Hungarian Empire"... Charles Carlos Marega (24 settembre 1871 - 27 marzo 1939) è stato uno scultore canadese all'inizio del XX secolo. Nacque a Lucinico, nel comune di Gorizia, allora parte dell'Impero austro-ungarico.

Scrivendo nel 1977 Celso Macor sulla rivista Lucinis, che l'anno prima un funzionario del Consolato d'Italia di Vancouver, chiedeva notizie al Comune del lucinichese Carlo Marega, noto come "il più grande scultore del Canada occidentale" e allegando ritagli di giornale.





**SCULTORE.** Un autoritratto di Marega e una cartolina storica del Lions Gate Bridge.



# STAR GORIZIANA A VANCOUVER

Nato nel 1871 in una famiglia borghese italiana a Gorizia, all'interno dell'Impero Austro-Ungarico, Carlo Marega ha studiato l'arte della scultura e il disegno artistico in gesso in Italia e a Vienna. Successivamente, ha lavorato a Zurigo, poi si trasferì in Sud Africa nel 1906, prima di stabilirsi a Vancouver nel 1909. I Marega arrivarono a Vancouver proprio al momento giusto; la città era nel mezzo di un boom finanziario e si sforzava di diventare un luogo cosmopolita. Era il tempo perfetto per un uomo d'arte colto per entrare nella società di Vancouver e guadagnarsi da vivere. Questo scultore italo-canadese ha creato una serie di monumenti eccezionali nei tre decenni successivi al suo arrivo nella Columbia Britannica. Come esponente di grande successo dello stile Beaux-Arts e successivamente dell'Art Deco, Marega ha prima introdotto e poi dato un contributo significativo al progresso della scultura nella tradizione europea. Durante la sua carriera a Vancouver, Marega ha eseguito monumenti pubblici e sculture architettoniche per importanti edifici e ponti che sono riconosciuti oggi come punti di riferimento canadesi. Questi includono il memoriale di David Oppenheimer (1910), una fontana al re Edoardo VII (1912), un memoriale al presidente americano Warren Harding (1926), una fontana alla personalità di Vancouver Joe Fortes (1927), sculture per il Burrard Bridge (1932), una statua del capitano George Vancouver al Vancouver City Hall (1936) e i leoni per il Lions Gate Bridge (1939). Ha anche eseguito intonaci decorativi per un certo numero di teatri, belle residenze ed edifici commerciali, oltre a una serie di piccoli pezzi di studio. ●

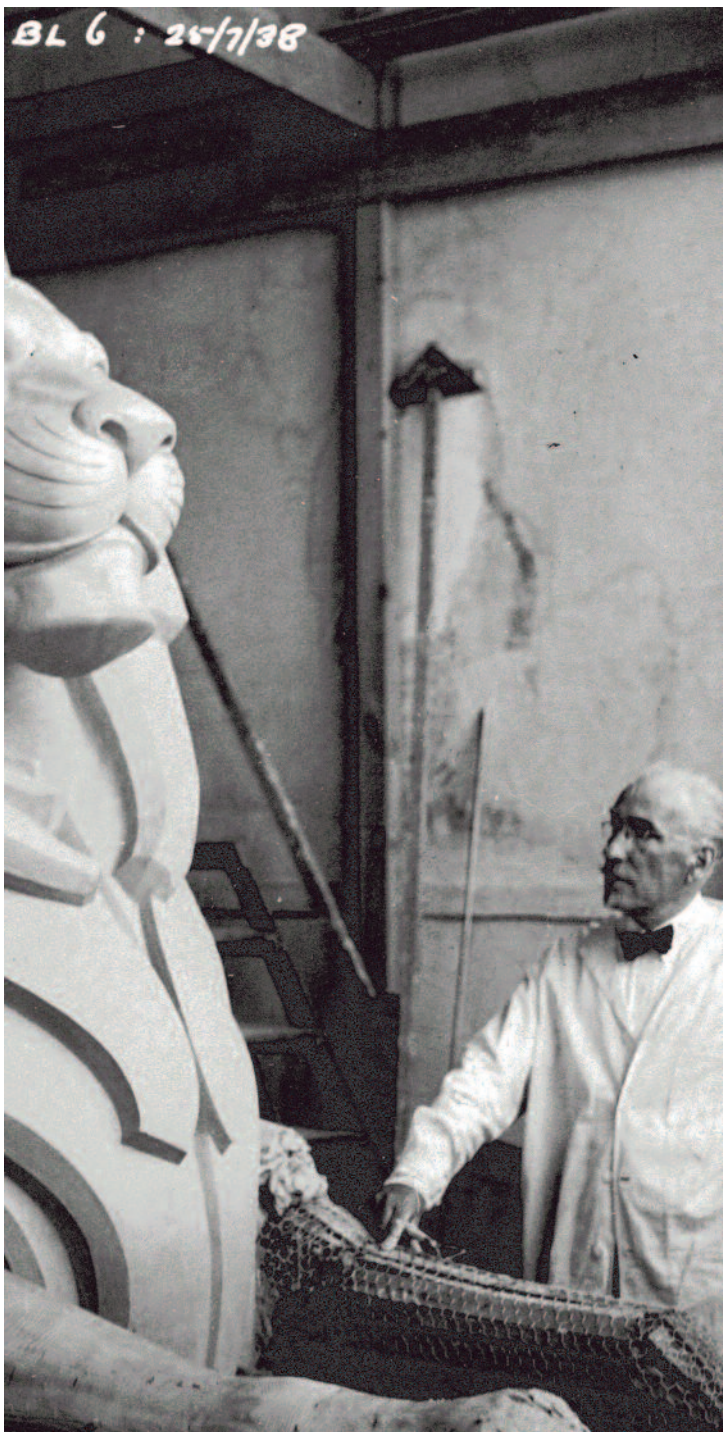


**CARLO MAREGA.** Sopra: Harding Memorial, Stanley Park, 1925, foto di Gary Sim. Sotto: Lions Gate Bridge, leone orientale.





**CARLO MAREGA.** Uno scorcio del Burrard Bridge, inaugurato nel 1932. Sotto: Carlo Marega nel suo studio con un leone di gesso, 25 luglio 1938. Foto: Archivi CoV.



Fino al quel momento nessuno sapeva più nulla di lui.

Da ragazzo aveva studiato tecniche decorative alla Scuola Arti e Mestieri di Mariano, per specializzarsi poi a Vienna presso lo scultore Oskar Tilgner, che apparteneva alla cerchia di artisti intorno al conte Karl Lanckoro ski, mecenate, storico e dal 1891 impegnato ricercatore nei primi studi archeologici di Aquileia, illustrati nel poderoso testo “Der Dom von Aquileia”, Vienna, 1906.

A Zurigo lavora con lo scultore Herman Panitz, sposandone poi nel 1899 la vedova Berta Schellenberg, di un anno più giovane. Dopo Zurigo nel 1906 la coppia raggiunge il Sud Africa, dove Carlo collabora col noto scultore olandese Anton van Wouw, decidendo poi per la California con tappa a Vancouver nell’ottobre del 1909, dove rimase per le ottime occasioni che offriva una grande città priva di scultori.

Le commissioni sono numerose ma la più importante arriva nel 1938, l’anno prima della sua morte a 68 anni e due dopo quella dell’amata consorte, con il Lions Gate Bridge di Vancouver, ponte sospeso di quasi due chilometri, detto Ponte dei Leoni per le quattro figure di leone-sfinge ai due lati degli accessi, modellate in cemento colato coi stampi lignei da lui preparati.

La notevole somiglianza con il ponte Qasr al-Nil a Il Cairo, dove i leoni-sfinge del 1872 sono dello scultore francese Jacquemart, fa pensare un viaggio via terra verso Pretoria, incontrando magari in Egitto il nostro architetto Lasciac che dal 1882 li lavorava... ●

Per promuovere Gorizia-Nova Gorica Capitale europea della Cultura 2025, una grande mostra a Monfalcone celebra Zoran Music, uno dei più importanti artisti europei del Novecento.

# Zoran Music

## l'arte nel cuore

**S**i apre il primo ottobre nella galleria comunale d'arte di Monfalcone la grande esposizione su Anton Zoran Music, uno dei maggiori interpreti del Novecento, che si avvale della collaborazione di Maurizio Zanei. La mostra si colloca nell'ambito dell'iniziativa "Sguardi transfrontalieri" che intende promuovere l'appuntamento 2025 di Gorizia-Nova Gorica a Capitale europea della cultura, assieme all'architetto Max Fabiani. Anton Zoran Music, è nato a Bukovica (Bocavizza) nei pressi di Gorizia, il 12 febbraio 1909. Durante la prima guerra mondiale ancora bambino visse in esilio con la famiglia in Carinzia e in Stiria. Nel 1928, completati gli studi a Maribor, si iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Zagabria diplomandosi nel 1934 con il professor Ljubo Babi. L'anno seguente, spinto dal professor Babi, si recò in Spagna e vi si trattenne per diversi mesi. In questo periodo realizzò copie delle opere di Goya conservate presso il museo del Prado a Madrid. Tra il 1934 e il 1940 si recò frequentemente in Dalmazia, luogo che influenzò fortemente il suo sviluppo artistico. Music, fu inoltre membro del Club delle Belle arti Brazda di Maribor. Nel 1944 si trasferì a Venezia, dove entrò in contatto con il pittore ferrarese Filippo de Pisis e la sua cerchia.

Nello stesso anno fu deportato nel campo di concentramento di Dachau. Durante la prigionia realizzò numerosi disegni che negli anni Settanta si svilupparono in una serie di dipinti a olio e incisioni dal titolo "Noi non siamo gli ultimi, nelle quali l'artista trasformò il terrore e l'inferno della prigionia nel campo di concentramento in documenti di una tragedia universale.

Dopo la seconda guerra mondiale, Music visse tra Venezia e Parigi, dove dal 1953 lavorò sotto il patrocinio della Galerie de France, entrando a far parte dell'École de Paris.

Esposo in tutto il mondo ricevendo numerosi riconoscimenti internazionali. Zoran Music, morì a Venezia il 25 maggio 2005. Con la propria ricca opera artistica si è affermato come uno dei più importanti artisti d'arte moderna del dopoguerra che seppe trarre ispirazione da mondi e culture diverse, raccontando attraverso un segno puro e raffinato tutta la fragilità e la bellezza della vita. La sua produzione è stata onorata in numerosissime esposizioni internazionali, e a tutt'oggi le sue apprezzatissime opere sono conservate nei più importanti musei del mondo, principalmente in Italia, Slovenia, Francia, Spagna, Germania e Stati Uniti. ●



**MARCO POLO.** Un particolare del pannello ricamato di Zoran Mušič, realizzato per la sala di soggiorno di prima classe della motonave Augustus nel 1951, che si trova al Museo della Cantieristica di Monfalcone. L'opera, lunga ben nove metri, venne realizzata fra il 1950 e il 1951. Mušič pensò di raffigurare un soggetto che si ispirasse al tema del viaggio e la scelta cadde sull'avventura di Marco Polo nella lontana Cina. Il racconto si dipana da sinistra verso destra e si sviluppa in cinque riquadri, quattro dei quali su due registri, accompagnati in alto e in basso da alcune iscrizioni tratte da *Il Milione*. Nel primo riquadro in alto, alla veduta di una Venezia poetica e incantata, fa riferimento la scritta "qui comincia il viaggio di Messer Marco Polo de Vinegia il quale racconta molte novita della Tartaria e daltri paesi assai", mentre in basso si vedono i cavallini che corrono tra le colline. Nel secondo riquadro, separato dal primo da un'alta torre, si vedono in alto alcuni cavalieri messi del Gran Khan, identificabili nella scritta "quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli e Marco venivano mandò loro messo incontro". In basso è stato raffigurato il Gran Khan disteso su un giaciglio. La scena centrale rappresenta un gruppo di cavalli impauriti e morenti: il riferimento è alla battaglia che il Gran Khan combattè contro il nobile Najam. Nel quarto riquadro in alto c'è una scena di caccia con un cavaliere con falcone e un leopardo che azzanna un'antilope e in basso un nudo femminile disteso su un giaciglio, riferimento alle cento donzelle scelte da Gran Khan per la sua corte. Nell'ultimo riquadro, si vede il palazzo del Gran Khan con tre gondole pronte alla partenza e in basso una galea veneziana con a bordo Marco Polo, Nicolò e Matteo Polo che fanno ritorno a Venezia.



Un autoritratto personale e artistico del grande compositore e concertista Stefano Sacher: dalle sue performance europee a contatto con i correghionali alla rappresentazione de “La memoria di Medea”.

## Note senza confini

**I**l Caso può influenzare e determinare scelte che non avremmo mai pensato di effettuare. Non so se esista il Destino che diriga le nostre vite, la “Anàanke” degli antichi greci, ma coincidenze fortuite o fortunate che modifichino il corso delle nostre vite ci sono, eccome!

Non avrei mai pensato di vivere con la musica.

Intorno ai 12 anni, a causa o grazie al trasloco di una prozia paterna, giunse a casa dei miei un bel pianoforte verticale Koch&Korselt con tanto di autentici candelabri in ottone, costruito a Praga nel 1913 e che mi indusse a strimpellare e a cercare suoni senza conoscenza musicale alcuna.

Un paziente pianista jazz triestino, Silvio Donati, da cui ricevetti le prime nozioni e suggerimenti mi preparò all’esame di ammissione a Composizione al Conservatorio Tartini di Trieste, dove, con mia grande sorpresa, ebbi un voto superiore agli altri candidati.

Oltre alla frequenza al Liceo Classico e al Conservatorio, come spesso succede a quell’età e in una Regione così musicale come la nostra, facevo parte di un coro giovanile, il Gruppo Incontro, un ensemble vocale-strumentale che fu il primo passo

verso un’idea di musica che avrei sviluppato nel futuro. Anche in questa occasione e per puro caso, a poco più di vent’anni, fui invitato a dirigere il Coro, cosa che fino ad allora non avevo considerato, pensando invece di dedicarmi interamente agli studi universitari.

tg

Forse vi era in quel momento un disegno del Destino che mi spingeva verso un’attività musicale seria, organizzata e professionale. Così almeno io avevo interpretato le cose che mi accadevano in quel periodo. La direzione di alcuni cori regionali, tra i quali il “Monteverdi” di Ruda, la gioia nel comporre, alcuni incontri importanti, un buon percorso di studi e un’attività concertistica che a poco a poco mi portava in giro per l’Europa mi apparivano come una realtà necessaria e ineludibile, a cui non avrei potuto sottrarmi.

La direzione d’orchestra, ad esempio, nacque dall’ampliamento del repertorio corale verso quello sinfonico-corale che mi attrasse subito. E quindi Fauré, Bernstein, Rossini, Mozart, Beethoven, Schubert, musica del nostro tempo rappresentarono le tappe della mia attività. Voglio sottolineare che una buona





parte dei concerti corali che mi vedevano in giro per l'Europa, mi portavano a contatto con realtà di corregionali all'estero, con cui i quali mi sentivo immediatamente in piena sintonia e simpatia.

Data la frenetica attività concertistica, con conseguente studio di nuove composizioni, non avevo troppo tempo per la composizione, situazione che mi pesava e rattristava. Anche in questo caso il Fato mi venne in soccorso, offrendomi la meravigliosa occasione di incontrare il M Antonio Bibalo (1922-2008), grande compositore, persona generosa e affascinante, nato a Trieste e approdato, dopo una vita avventurosa, difficile ed entusiasmante in Norvegia, nazione che sarebbe divenuta la sua nuova patria.

L'interesse e la pratica compositiva rifiorono. Iniziai a scrivere composizioni sempre più ambiziose, sviluppando uno stile personale e oserei dire comunicativo e contemporaneo al tempo stesso.

Combinare più Arti insieme mi ha sempre affascinato e l'idea di scrivere Teatro Musicale è stata una splendida novità.

Ho appena terminato la mia terza opera “

Vite dispari”, su libretto di Mauro Rossi, e recentemente è stata rappresentata “La memoria di Medea”, che ho composto su libretto di Ugo Vicic e per la regia di Jasmin Kovic. Mi era stato precedentemente commissionato dal Teatro Stabile Sloveno di Trieste un musical per bambini “Gregor e Silvija”, su libretto e regia sempre della Kovic.

L'attività concertistica non mi ha abbandonato e ho trovato un equilibrio con quella compositiva.

Oltre alla fondazione della compagine giovanile “Amadeus Adriatic Orchestra nel 2015, con cui abbiamo affrontato la musica di autori compresi tra il XVIII e il XXI secolo, mi sono mosso anche per conto mio.

Vorrei menzionare e ricordare tra le principali soddisfazioni una serie di concerti negli Stati Uniti, immediatamente prima della pandemia, proponendo un apprezzato programma “viennese”, con musiche di Josef Strauss, L. van Beethoven e Franz Schubert.

Il solista al pianoforte per il concerto n.4 di Beethoven era mio figlio Luca, ed era la prima occasione per noi di suonare insieme! ●



Dalla Bisiacheria ai Rangers Glasgow, l'incredibile storia di Marco Negri, dai suoi esordi al successo, ma una pallina da squash gli rovinò la carriera.

## Una carriera da bomber

**P**arte da una piccola cittadina del Friuli Venezia Giulia Staranzano e da Monfalcone la favola calcistica di Marco Negri, un giovane che aveva nel dna la carica dello sportivo attivo e che lo divideva tra pallacanestro e calcio. Ma grazie allo sprone dell'amico Andrea Pasian, Marco scelse il football che divenne il leit motiv. Dalla "bisiacheria" approda all'Udinese dove grazie al mister Adriano Bulfoni, vero talent scout, lo carica di responsabilità e lo lancia a 360 gradi nel mondo professionistico. Da questo momento entra a piè pari nel grande circuito approdando nel tempo in varie esperienze con team italiani. Poi per Negri giunse il momento della definitiva svolta e della sua consacrazione. Non si lascia scappare l'occasione dall'estero e arriva l'opportunità da non poter sfuggire: i mitici Rangers Glasgow, che vedono in lui il perfetto sostituto dell'ormai anziano McCoist e soprattutto avere accanto per la sua crescita connazionali come Amoruso, Porrini e "ringhio" Gattuso.

Gli scozzesi, dopo aver vinto 9 campionati consecutivi, scelgono proprio Marco Negri durante il calciomercato estivo in vista dell'inizio del campionato 1997/98. L'esordio di Negri nel calcio scozzese è a dir poco eclatante: va a segno 23 volte

nelle prime 10 giornate di campionato! Alla seconda giornata il 23 agosto 1997 è la storia assoluta che fa emozionare migliaia di supporter scozzesi, contro il Dundee United mette in luce tutto il suo vasto repertorio, segnando ben 5 goal: da grande opportunista dell'area di rigore, di testa, di potenza e anche con uno strepitoso pallonetto da fuori area che ancora i media si ricordano, dopo un ubriacante dribbling alla Maradona su un avversario. Un vero delirio di emozioni.

Trasforma tutte le occasioni proposte in goal e ogni assist di Paul Gascoigne e Brian Laudrup trovano in lui l'ideale finalizzatore e così diventa ben presto l'idolo di migliaia di supporters scozzesi.

Le sue prestazioni non passano inosservate nemmeno in Italia. Il CT della Nazionale Cesare Maldini che si dice sia deciso a convocarlo per una delle amichevoli di preparazione che portano ai Mondiali di calcio "Francia '98".

Ma il destino beffardo è dietro l'angolo. Un mercoledì di gennaio, per tenersi in allenamento anche in quello che sarebbe dovuto essere il suo giorno di riposo, accetta di andare a giocare una partita a squash con il compagno di squadra Porrini,



**CAMPIONE.** Ha giocato con due campioni del mondo come Materazzi e Gattuso, ha calcato gli stessi campi e indossando la medesima maglia di campioni assoluti come Laudrup, Gascoigne, Richard Gough. Alberto Marco Negri, classe 1970, legò gran parte della sua carriera nel calcio estero, oltre le Alpi, abbandonando una Serie A che non lo ha mai capito fino in fondo e riuscendo a realizzarsi in quel di Scozia con la maglia di una delle più prestigiose squadre di sempre, i Rangers Glasgow. Nel 1988, c'è la consacrazione calcistica di Marco Negri con un clamoroso: va a segno 23 volte nelle prime 10 giornate di campionato. Qualcosa di incredibile che culmina con la seconda giornata contro il Dundee United segnando ben 5 goal. Poi una pallina di squash gli danneggerà un occhio e renderà difficile la sua ripresa in campo. Tornerà in Italia, prima in prestito al Vicenza, poi a Bologna, Cagliari, Livorno e il ritorno a Perugia, prima di appendere gli scarpini al chiodo a 34 anni. Non dimenticando mai quella maledetta pallina da squash nell'occhio in una giornata libera" che gli rovina "l'atmosfera magica".

ma il destino crea qualcosa di imponderabile: durante la partita la pallina lo colpisce violentemente all'occhio destro e la diagnosi rivela un parziale distacco della retina.

Da quell'incidente niente sarà più lo stesso: perde il posto in favore dell'anziano McCoist, il pubblico non gli trasmette più quel calore che gli aveva riservato e dedicato al suo arrivo, non si trova più a suo agio nello spogliatoio.

All'improvviso non sente più la fiducia dell'ambiente e si sente totalmente estraneo in quel contesto: l'incantesimo sembra essersi interrotto. A fine stagione i goal in campionato saranno 32, che gli varranno, oltre al titolo di capocannoniere, anche il 5° posto nella classifica della Scarpa d'oro. La decisione è di ritornare in Italia. Ma nel mondo del calcio per milioni di tifosi rimarrà per sempre una grande stella indelebile. ●

# Identità friulana

## Così è e così l'hanno prodotta i miti, i parroci, le élite locali

ALBERTO GASPARINI



*Alberto Gasparini, già ordinario di sociologia urbano-rurale nell'Università di Trieste, presidente dello IUIES (International University Institute for European Studies), è Direttore della rivista FUTURIBILI.*

**1. Domanda e risposta preliminare: “Etnia? Sia se volete che sia!”**

**F**in dalle prime ricerche e dalle prime pubblicazioni l'Isig (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia) ha studiato le relazioni tra etnie e i loro caratteri “oggettivi”, elaborando un manuale-novità nel 1975 (A.M. Boileau, R. Strassoldo, E. Sussi, Temi di sociologia delle relazioni etniche). Per quanto riguarda tuttavia le “oggettività” del gruppo etnico, come la lingua, la storia, i simboli, la religione, ecc., si è anche messo in risalto e approfondito che simili “oggettività” non sono le vere e importanti variabili e in secondo luogo che tale “oggettività” è “oggettiva” perché si vuole e si è costruita come oggettiva. È così che, intitolando con “Etnia? Sia se volete che sia” (curato da L. Bregantini e A. Pannuti) un numero di *Futuribili* (n. 1-2/1997), si è voluto cogliere un secondo aspetto dell'etnia: essa è tale

quando è considerata tale, e cioè la variabile più rilevante è la coscienza del gruppo di costituire un'etnia, e quindi è coscienza di essere portatrice di specificità oggettiva (storia, miti, lingua, religione solo propria). Tale carattere dell'etnia (“esiste se si vuole che esista”) viene a produrre due conseguenze alla concettualizzazione della stessa etnia.

La prima sta nel fatto che per l'esistere dell'etnia conta più il credere che essa esista che non i fatti oggettivi di tale etnia, ma non nel senso che questi possono non esistere ma al contrario che il loro esistere può essere costruito, inventato, modificato, orientato verso un qualcosa di logico e congruente, sia per quanto riguarda la storia e i miti che la lingua e la letteratura. È chiaro che a livello di relazioni fra etnie ed entro i gruppi etnici gli attori giocano un ruolo fondamentale, nel formare ed enfatizzare i radicamenti nella coscienza che esiste

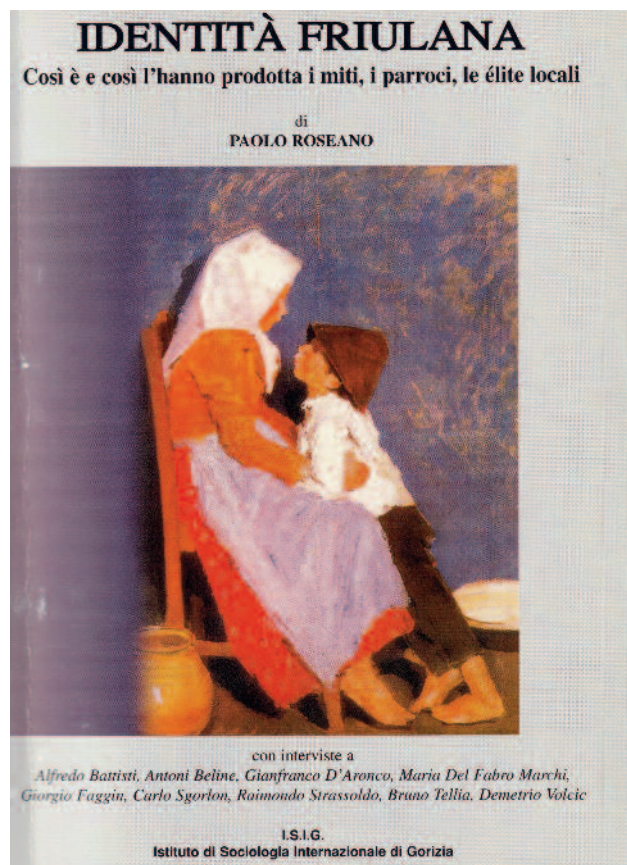
una propria etnia e le eventuali sovrapposizioni a questa coscienza eminentemente culturale di altre differenze più a carattere economico, sociale e politico. E senz'altro tale ruolo degli attori è più forte della "realtà" e della "effettività" delle differenze "oggettive" tra etnie.

La seconda conseguenza è che l'etnia diventa variabile per momenti storici e nella storia stessa, in quanto proprio questa coscienza può variare nel tempo e nei tempi: può essere forte ora, ma prima non lo era e forse domani lo sarà di meno di oggi. Ciò significa anche che l'identità etnica, la coscienza nei membri che l'etnia esista, l'appartenenza all'etnia hanno una loro storia, e cioè possono essere costruite come possono entrare in crisi e in smobilitazione psicologica e culturale. Tale costruzione progressiva poi può essere operata agendo sui dati "oggettivi", attribuendo "oggettività" e generalità a storie di

varia provenienza e di varia origine, a leggende scomparse, a fatti sussurrati e trasformati in miti, a parlate di rurali che vengono mediate da élite locali e trasformate in lingue, a dubbie cerimonie trasformate in feste del popolo. La congruenza e la verosimiglianza fra elementi sono il cemento di questa nuova "oggettività"; il carisma dei costruttori di questa congruenza sta alla base del formarsi della forte coscienza di appartenere a un'etnia; il momento storico troppo cosmopolita può favorire il bisogno di sentirsi appartenenti all'etnia; la capacità di questa nuova "oggettività" di diventare generalizzata a tutta la comunità o a tutta la società fa sì che l'appartenenza al gruppo etnico sia svincolata dall'appartenenza a

un gruppo sociale (semmai emarginato dalla cultura dominante) od economico e invece (l'appartenenza) sia riferita a tutto il gruppo etnico (e quindi che il dialetto non sia solo quello parlato dal rurale ma invece diventi la lingua parlata da élite, classe media, classi lavoratrici).

Lungo questa linea l'Isig, nella sua azione scientifica quarantennale, ha mosso la riflessione. L'attività di ricerca invece l'ha sviluppata al livello delle relazioni fra gruppi etnici e al livello dell'analisi della "oggettività" e degli atteggiamenti delle etnie. Ciò ha significato studiare le etnie europee, con la ricerca di L. Bregantini su "I numeri e i luoghi delle minoranze etniche dall'Atlantico al Pacifico" o con la ricerca





## SGORLON: EMIGRANTI CON LA VOGLIA DI TORNARE

Un grosso capitolo che riguarda l'inconscio collettivo del Friulani è la strana disposizione che hanno nei confronti dell'estero e nei confronti della loro terra. Amano la loro terra, ma nello stesso tempo il Friuli va loro stretto. Soprattutto in altri tempi, quando c'erano prospettive limitate, non solo andavano all'estero, ma andavano molto lontano. Ci si domanda perché: perché andare così lontano? È una necessità? Perché? Alla ricerca di lavoro, innanzitutto. Ma per trovare lavoro alle volte bastava andare a Vienna o a Budapest o in Svizzera o in Francia, non occorre andare così lontano. Allora bisogna ammettere che ci sia anche una misteriosa vocazione del friulano ad andare lontano, a migrare, come certi uccelli che vanno lontanissimo a cercare il caldo, non si sa bene perché, dal momento

che potrebbero fermarsi molto prima. Il bello è che, una volta andati lontano, il loro desiderio è quello di tornare, tornare al più presto, magari ritornare ricchi e farsi ammirare dai paesani. Comunque – tanto per rifarsi a un citazione letteraria - nel friulano si riscontrano due tendenze che vengono citate in qualunque saggio sul Romanticismo tedesco, cioè il Fernweh e il Heimweh: il desiderio di casa e il desiderio di lontano. I friulani non sono dei letterati ma, in questo senso, sono dei romantici. Difficilmente però i friulani riescono a comprendere il lontano, ad assimilare e a comprendere quello che è loro estraneo, sono sempre pronti a ritirarsi nella loro grotta, nella loro tana. ●

*(Intervista a Carlo Sgorlon, dal volume Identità friulana).*



**FRIULI.** In queste pagine: vita nelle malghe friulane, foto di Renzo Bean.

di G. Delli Zotti, A. Gasparini e M. Zago sul rapporto delle etnie italiane, jugoslave, ucraine, russe con la formazione dell'Europa. Ma soprattutto la ricerca Isig si è orientata a studiare i caratteri delle, e i rapporti tra le, etnie regionali, e in particolare i caratteri delle etnie friulana e slovena.

## 2. Identità friulana

Con il libro "Identità Friulana" si è voluto cogliere l'aspetto più emozionale e diacronico, che abbiamo visto essere a fondamento "reale" dell'esistenza dell'etnia ("la coscienza", appunto) e alla base del processo storico attraverso il quale si consolida l'"oggettività" degli elementi dell'etnia.

Identità friulana. Così è e così l'hanno prodotta i miti, i parroci, le élite locali di Paolo Roseano affronta i due ultimi aspetti dell'etnicità, e cioè la forza della coscienza che esista l'etnia friulana; e, in secondo luogo, il processo storico attraverso il quale l'etnia è stata formata da miti costruiti, da un attore popolare com'è il clero di campagna e dalle élite urbane anche se locali. Seguendo il ragionamento sopra fatto, ci rendiamo conto che il vero problema è che l'etnia "c'è se si vuole e si crede che ci sia" e che questa volontà e questa fede siano tanto più forti quanto più riescono a "oggettivare" in un processo storico congruente alle basi dell'etnia stessa.

L'identità friulana, se esiste, con quanta forza è vissuta dalla gente, è il tema della prima parte del libro; ed essa viene colta in una tavola rotonda intorno alla quale si trovano virtualmente a rispondere persone che svolgono ruoli significativi nella comunità friulana.

Ad esse sono rivolte domande relative all'esistenza dell'identità friulana, ai suoi caratteri, al suo mantenersi nel mutamento della società, all'intensità della coscienza friulana, ai movimenti autonomisti che l'hanno supportata. Da questa domanda è facile passare a parlare di specificità da attribuire alle due anime regionali del Friuli e della Venezia Giulia, e si tratta di temi che tuttora man tengono desto



**FRIULI.** Vita nelle malghe friulane, foto di Renzo Bean.

il dibattito sugli assetti futuri della regione Friuli Venezia Giulia. Ma vi sono anche domande in qualche modo “provocatorie” di risposte “forti” e decise: 1) sia in relazione alla scelta autonomista per le tante parti d’Italia che presentano identità specifiche; 2) sia in relazione al fatto che lingue, culture, etnie sono sotto poste a coscienza variabile e rischiano di mutare nel tempo o nel senso di impallidire se non estinguersi o in quello di rafforzarsi; e 3) sia infine in relazione al fatto che culture, lingue e coscienza etnica generalizzano a tutte le classi e gli strati sociali della società friulana sino a perdere gli originari caratteri popolari e contadini per diventare la lingua di tutti. E cioè questa diventa la lingua anche degli im-

piegati, delle classi medie, e delle élite, con ciò stesso diventando lingua e cultura scritta oltreché par lata, astratta oltreché mediatrice di relazioni e della realtà della vita quotidiana, poi ché, come afferma il linguista Giorgio Faggin «se il friulano vuole diventare una lingua auto sufficiente deve creare i suoi neologismi. Questi neologismi devono però anche essere accettati. Bisognerebbe, cioè, che una minoranza di friulani cominciasse a parlare il nuovo friulano elevato, la nuova koinè moderna. Si creerebbe così una lingua friulana superdialettale, il cui uso potrebbe poi estendersi gradualmente». Tale processo si osserva già quando il parlare friulano viene depotenziato da stigmi negativi (“non è bene” parlare in friu-

lano, sinonimo di cultura contadina) ed invece diventa un che di diffuso anche alle classi medie urbane: gli impiegati trovano estremamente positivo parlare tra loro e nella vita quotidiana in friulano.

Questa prima parte dunque esplora lo stato della coscienza friulana nei confronti della propria identità friulana; confronta le posizioni del clero, degli scrittori, dei professionisti della lingua, dei leader dell’autonomismo, degli storici, dei sociologi, del politico e dell’esponente di un’altra maggioranza e del mondiale, friulani o no, ma operanti in Friuli; proietta al futuro le possibilità e le caratteristiche dell’essere etnia culturale.

La pazienza, la sagacia, l’amore e l’intelligenza di Paolo Ro-





**FRIULI.** Vita nelle malghe friulane, foto di Renzo Bean.

seano hanno raccolto e trascritto queste idee e questi contributi, nonché rispettato il desiderio di Maria Del Fabro Marchi di avere le sue risposte riprodotte nella lingua (friulana) in cui sono state espresse, con l'ovvia traduzione in italiano.

La seconda parte del libro rappresenta l'altra faccia della sua originalità, poiché rappresenta la dimensione strutturale che riscopre e reinterpreta la storia del Friuli al fine di dare profondità storica e mitologica a una cultura e a una lingua friulane che già esistono. Questo è il compito de "La Patrie dal Friûl", la "Scuele Libare Furlane" e la "Glesie Furlane", con quest'ultima che tende a individuare nel patriarcato aquileiese un mito-motore fondamentale. Qui Paolo Roseano

esprime la sua capacità di ricercatore nell'elaborare un modello generale, con dimensioni sia statiche che dinamiche, che poi utilizza per interpretare l'identità friulana, e soprattutto il processo attraverso cui vengono costruite le ragioni mitico-simboliche e quindi storiche della legittimazione di tale identità friulana.

Dentro a questa ricerca dei miti-motori della ricostruzione dell'identità friulana vi è il profondo amore per il Friuli e per la civiltà friulana di Paolo Roseano, che tut tavia è solo la molla per esplorare razionalmente e "scientificamente" il percorso che la comunità friulana, il basso clero e le sue élites compiono per affermare la legittimità di una identità che per il semplice fatto che già esiste è

essa stessa legittima.

Ed inoltre a questa ricerca di ricostruzione dell'anima friulana vi è il pure lungo, pensato e confrontato con se stesso e con il mondo friulano, percorso dall'elaborazione di una tesi di laurea che Paolo Roseano ha discusso al Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche di Gorizia.

Il libro può costituire un'occasione di riflessione, di arricchimento conoscitivo, e soprattutto di coscienza che è bello appartenere a una etnia, di coscienza che è bello vivere in un mondo di diversità etniche, ma anche di coscienza che è bello scoprire di sapere dialogare con tutto il mondo, perché ad esso ci accomuna il nostro essere persona e il nostro vivere il medesimo tempo. ●

## ALBUM. L'ARTE FOTOGRAFICA DI RENZO BEAN



**R**enzo Bean è un grande fotografo capace di creare suggestioni con una profonda sensibilità per i luoghi e le persone. La vita nelle malghe friulane è oggetto di questo reportage che correda l'articolo. In montagna c'è l'aria pulita, il cielo terso, la natura che domina incontrastata ma anche gli animali da accudire. Il fieno e la legna da tagliare, ma soprattutto il formaggio da preparare. Molteplici attività che un tempo impegnavano intere famiglie. Con i suoi scatti Renzo Bean offre sensazioni dedicate a far non dimenticare l'arte del casaro. L'atmosfera fotografica è quella di malga Varmos a Forni di Sopra su un aperto ripiano sulle pendici del monte Crucicalas e alle spalle del Clap Varmost. La casera



è servita da una pista forestale che sale da Forni di Sopra ma è raggiungibile nei mesi estivi anche tramite la seggiovia del Varmost. Afferma Renzo Bean: “Mi ha sempre incuriosito sapere come si viveva in montagna. La mia passione per la ricerca di scatti importanti mi porta spesso fuori città e qui, tra declivi, paesaggi paradisiaci e aria fresca, mi è capitato di imbartermi in queste forti testimonianze che ho desiderato immortalare”. ●





Rivista edita dall'Associazione

CLAPE NEL MONDO - APS

**Le idee e le culture dell'emigrazione**

Trimestrale n. 5 - Luglio 2022

Direttore Responsabile: **Lucio Gregoretti**

IN QUESTO NUMERO:

**Editoriali**

Lucio Gregoretti

Fabio Finotti

Mario Collavino

**In Primopiano**

Lucio Gregoretti

Rada Orescanin

Gian Piero Brovedani

Giorgio Pacor

**Qui Cincinnati**

Jack Degano

**Contrappunto**

Marilisa Bombi

**Microcosmi**

Mario Salvalaggio

Giacomo Scotti

**Qui Weinheim**

Antonella Azzolina

**Metropolis**

Lia Silvia Gregoretti

**Arte e cultura**

Diego Kuzmin

Stefano Sacher

**Archetipi**

Paolo Posarelli

**Lecture**

Alberto Gasparini

Redazione-Amministrazione:

via S. Francesco 44 - 34074 Monfalcone

[www.clape.eu](http://www.clape.eu)

Autorizzazione dal Tribunale di Gorizia

n. reg. 2 del 4.3.2021

ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE  
CLAPE NEL MONDO



# LEGÀ MI

La rivista è volta al rafforzamento del senso di appartenenza e di aggregazione nell'ambito delle varie Comunità dei corregionali all'estero, nonché alla conservazione e valorizzazione delle specifiche identità culturali e a far conoscere e apprezzare gli elementi identitari della cultura regionale (L.r.7/2002). La rivista è disponibile e può essere scaricata gratuitamente su: [www.clape.eu](http://www.clape.eu)

Chi desidera ricevere la news letter ordinaria periodica della CLAPE APS, può richiederla gratuitamente a: [associazione.clape@gmail.com](mailto:associazione.clape@gmail.com)

Spesa relativa a iniziative assistite da contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia previsto dal Regolamento attuativo dell'art.6, comma 2 della legge regionale 7/2002.



REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIULIA